STORIA

DEI PAPI

STORIA
DEI PAPI

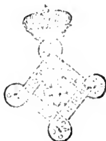
DA

SAN PIETRO FINO A GREGORIO XVI

DEL SIG. HENRION

Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa.
S. MATTEO 16.

In Cielo e per conseguenza in terra *v'è un solo legislatore, un giudice solo, che può salvare e può perdere.*
S. GIACOMO, ep. cattolica c. IV, 12.



TOMO PRIMO

PRATO

COI TIPI DI G. PONTECCHI

1841

Esseudo ne'disegni di Dio di stabilire una Chiesa cattolica diffusa su tutta la terra, bisogna necessariamente ch'egli scegliesse un popolo, e in questo popoloun padre o capo, al quale, ed a'successori si drizzasse tutto il resto del mondo per farne uu solo ovile, e perchè, malgrado la moltitudine delle nazioni, e l'infinita varietà de'costumi, la Chiesa avesse però la sua unita. LUTERO, de loc. com. dat. I. 137.

CATALOGO CRONOLOGICO

DEI PAPI

(N. B. *Agli antipapi si premette il segno* *)

PRIMO PERIODO

Dallo stabilimento della Santa Sede fino a Costantino.

SECONDO PERIODO

Da Costantino a Carlomagno.

TERZO PERIODO

Da Carlomagno alle Crociate.

VOLUME SECONDO

In Avignone 1309.

In Roma.

1 Clemente VII. in Avignone.
Benedetto XIII. idem.

TAVOLA ALFABETICA

DEI PAPI

(N. B. *Agli antipapi si premette il segno* *)

A

B

C

FILOSOFIA

DELLA STORIA DEI PAPI

Mostrare la necessità del Papato, vo' dire di un'autorità infallibile e intollerante dell' errore, non sarebbesi potuto meglio che col narrare semplicemente i fatti, da che fu stabilita la Santa Sede fin ad oggi, poichè l'albero si conosce dai frutti [1]. Non è senza pericoli un'asserzione *a priori;* e i lettori accettano con diffidenza un' opinione imposta loro di lancio, amando meglio tirar da sè da sè le conseguenze. Quando poi siensi posti in sodo i fatti, ribattute le parziali obbiezioni via via che occorrono a ciascun fatto, resta provata la conseguenza generale che ne deriva; e che in quest' opericciuola nostra sarà semplice affatto: Senza Papa non v'è religione cattolica.

Un Dio solo, padre di tutti, a tutti superiore, tutte cose governa, e in noi tutti risiede. Se un solo è Dio, una è la verità, una la speranza di tutti gli uomini, formanti un corpo solo, un solo spirito; adunque una fede sola, un solo battesimo, e per conseguente una sola autorità che con gelosa cura vigila sul deposito di questa fede e sul

1 S. Matteo, VII, 16.

compimento delle promesse del battesimo. Tal parla san Paolo nella sua agli Efesii [1].

Forza è dunque, coll' Apostolo delle genti, conchiudere dall' unità di Dio all' unità della Chiesa; da un lato v' ha un solo signore, dall' altro noi siamo un corpo solo, un solo spirito. Ora dall' unità della Chiesa consegue necessariamente l' unità del Papa, sua pietra fondamentale, senza cui essa non sussisterebbe.

Parvi ella troppo astratta questa dimostrazione? ebbene, si sminuzzi, e rispondetemi in cortesia, che cos' è la verità? Senza forse, è il *mezzo* della contentezza nostra presente e dell' eterna felicità. L' uomo tende ad esser felice, e tal diviene col retto esercizio de' suoi diritti e coll' adempiere i suoi doveri; ma acciocchè compia gli uni, gli altri eserciti convenevolmente, bisogna di necessità ch' e' li conosca. Dio supremamente giusto, non saprebbe ricusare tal cognizione al più semplice, come al più addottrinato; e appunto perchè indispensabile all' uomo, dev' essergli agevole.

Ma dove l' attingeremo? forse ne' libri? oh i libri son fatti, o al men che sia interpretati dagli uomini. Forse dagli uomini? ma in tal caso (e non v' è di mezzo) l' attingeremo da noi, o dagli altri? Da noi, ma come buon Dio, collo spirito così senza requie battagliato dalle passioni, così oscillante, così limitato, così corrotto! Dagli altri? Una delle tre; o da un uomo come noi, o da una raccolta d' uomini, o dall' universalità del genere umano. Ora la prima ipotesi è illusoria; Paolo è pel sì, Martino pel no;

1 Cap, IV, v. 4, 5, 6. Su questo è fondata la *dimostrazione della sovranità pontificale* considerata come unico principio di salvezza e di verità, del signor Madrolle: lavoro eccellente che non soffre risposta, nè ai difensori del Papato lascia altro a fare, che riprodurne l' invincibile argomentare.

e perchè Paolo m' imporrebbe la convinzione sua a preferenza di Martino?

Nè la seconda ha miglior fondamento, atteso che l' assemblea è composta d' individui. Quanto sia all' universalità del genere umano, la scrittura, la quale parla dell' infinita schiera degl' insensati e del picciol numero degli eletti, stabilisce bensì che non v' ha degli errori universali, ma ch' io sappia, non lascia credere che il gran numero sia il principio e la prova della verità. Se l' uomo non la trova in sè nè in altrui, forza è che si riferisca all' autorità del governo religioso, ciò vuol dire alla Chiesa, ed al Papa suo capo, autorità unica, visibile, e sussistente in perpetuo.

E qui colle parole del cristiano pubblicista, esclameremo: » Quando nella storia ben letta e ben intesa consideriamo l' origine e il fondamento unici di questa magnifica autorità, che sola rannodasi fino ai patriarchi e ad Abramo per ridiscendere fino a noi senza interruzione: — Quando la consideriamo coll' unica gerarchia de' suoi concilii, de' suoi dottori, de' cardinali, arcivescovi, vescovi, preti, ordini religiosi, seminarii operanti tutt' insieme come un uomo solo: — Quando la consideriamo sola, con tutto l' apparato degli ornamenti suoi, lo splendore della sua parola, il prodigioso numero de' suoi libri, le solennità del suo culto, l' eleganza, l' elevazione e la grandezza de' suoi tempii, ne' più meschini villaggi come nelle più splendide città cristiane: — Quando la consideriamo sola colla sua sede nella parte del mondo più educata e famosa, nella sua città capitale circondata da tutte le altre capitali; in Roma, quasi nel luogo più visibile dell' universo che la rimira e ch' essa trae a sè: — Quando consideriamo finalmente l' autorità dell' unità, *sola* con tutti gli attributi dello splendore, *sola* insegnante la verità per mezzo degli organi indegni, come pei più virtuosi; *sola* di tutte le autorità ed istituzioni, sempre assalita e sempre vittoriosa; sola obbedita dalle nazioni più grandi e dai più gran-

d' uomini di tutte le età, noi siamo presi di ammirazione, e la riguardiamo come il principio visibile, e in conseguenza come una dimostrazione della verità de' diritti e dei doveri in fatto di religione ».

Quest' autorità, sendo sempre visibile, non può mai diventar incerta; e perchè responsabile in faccia a Dio, è necessariamente infallibile rispetto agli uomini. Quest' autorità, essendo unica, non può soffrire emuli; essendo piena di carità verso le persone, è intollerante dell' errore. Quest' è il doppio suo attributo.

Attributo ammirabile, avvegnachè dispensa il cristiano dal verificare ciò ch' è proposto alla sua fede; bastandogli credere dal momento che l' organo di Dio parlò. Attributo mirabile, giacchè tutti i cattolici uniti non hanno che un pensier solo, un solo cuore, una sola speranza; mentre fra quei che protestano contro l' unità v' ha tanti pensieri differenti quanti individui. Così torniamo a quel di san Girolamo [1]: » La salute della Chiesa dipende dalla dignità del sovrano Pontefice, e se non si riconosca in lui un' autorità indipendente dagli uomimi, v' avrà nelle chiese tanti scismi quanti sacerdoti ». Torniam pure al commento di Bacone su quel testo, *Voi li proteggerete, Signore, contro la contraddizione delle lingue*[2]. » Contraddizione delle lingue » dic' egli » si scontra da per tutto fuor dal tabernacolo di Dio: onde da qual parte vi volgiate, non troverete fine alle controversie, sinchè nel tabernacolo non rifuggiate. Mi direte forse, quest' è vero se con ciò intendete che bisogna entrar nell' unità della Chiesa; ma io rispondo: Badate che il tabernacolo chiudeva l' arca; e l' arca era depositaria della testimonianza, cioè delle tavole della legge. . . Il tabernacolo era stato costruito unicamente per custodire, e perchè di là si prendesse la testimonianza; così il corpo delle scritture fu confidato alla Chiesa ac-

1 Adv. Lucif.
2 Ps. xxx, 21.

ciocchè lo custodisca attenta, e possa riceversi dalle sue mani [1] ».

S'appose dunque al torto Emery parlando del cristianesimo di Bacone? Nè dopo ciò farà meraviglia che questo grande, cattolico sotto scorza protestante, riferisca senz'altro che » Stefano Gardiner, vescovo di Vinchester, gran campione della Chiesa romana, solea dire, i protestanti che s'appoggiano alla scrittura esser simili a'messaggeri, che portano la verità nelle lettere e la menzogna nelle bocche ».

Il gran benefizio del Papato, cioè dell'autorità unica, infallibile e intollerante di errori, è d'escludere la contraddizione delle lingue e gli scismi per mantener una sola famiglia, e semplificare il sistema dell'intelligenza a tal grado, che al fedele non resti se non accettare i dogmi da essa proposti alla sua fede, o a praticar i precetti, dati per norma alla sua condotta. Perciò la perfezione non si concilia che coll'umiltà. Trattansi i Fedeli di greggia stupidamente curvata sotto il giogo della superstizione, senza dubitare che il protestante, il quale si ribella contro l'unità, dandosi mille maestri invece d'uno, accetta la schiavitù, mentre la volontaria sommessione del cattolico è atto di libertà. Questi almeno non si sottomette che a Dio, personificato nel suo vicario; gli omaggi suoi ritraggono nobiltà dalla grandezza del maestro che li riceve; talchè chi così s'attenua, ingrandisce; e se alle parole si desse il valor vero, direbbesi che vi vuol del genio per essere umili, giacchè l'umiltà è la chiave che ci schiude l'avvenire eterno.

I benefizii del Papato verso l'uomo in prima, poi verso la società, furono formalmente riconosciuti dai teologi e pubblicisti protestanti, quanto dai cattolici; e se il loro testimonio nulla provasse ai nemici dell'unità, che opporranno essi agli omaggi espliciti che Lutero, Calvino, Zuin-

1 Nella X delle sue considerazioni sacre.

glio, Puffendorf, Grozio, Leibnitz, altri ed altri resero alla necessità d' un Pontefice supremo?

» Giacchè » dice Lutero » era ne' consigli di Dio di stabilir una Chiesa cattolica, diffusa su tutta la terra, bisognava necessariamente ch' e' scegliesse un popolo, e in questo popolo un *padre* o *capo*, al quale ed a' suoi successori si volgessero tutti per formar un solo ovile, e perchè, malgrado la moltitudine delle nazioni e l' infinita varietà dei costumi, la Chiesa conservasse la sua unità [1] ». — » Intenzion mia » dice altrove » non è di dire la minima cosa contro la Chiesa cattolica e apostolica, ch' io riguardo come *padrona del mondo*, e come rivestita della primazia, nè contro l' autorità della santa Sede apostolica e il potere del nostro Santissimo Padre, *perchè colui che rappresenta Dio sulla terra, e che noi chiamiamo il Papa, è il vicario di Gesù Cristo* [2] ».

Calvino riconosce che » Dio collocò il trono della sua religione al centro del mondo, e colà stabilì un pontefice unico, verso cui tutti devono rivolgere gli occhi, per meglio mantenersi nell' unità [3] ».

Zuinglio infine protesta » di non invidiare al Papa il suo primato, giacchè in qualunque moltitudine da governare, *vuolsi* necessariamente *un capo* [4].

A quest' ultima considerazione si diè vinto Puffendorf, che dichiarò [5] : » Non può dubitarsi che il governo della Chiesa non sia monarchico, dalla natura medesima delle cose restando escluse la democrazia e l' aristocrazia, come inette a serbar l' ordine e l' unità in mezzo al tempestar delle fazioni. Il togliere l' autorità del Papa gittò nel mondo infiniti germi di discordie; poichè non vi essendo

1 *De loc. com.* dat. I, 137.
2 Appello al futuro concilio. *Tract. de mis. priv.*
3 *Inst.* lib. VI, § 2.
4 *Op.* t. I, p. 27.
5 *De Monarchia pontif rom.*

più autorità suprema che terminasse le dispute rampollate d'ogni parte, i protestanti furono visti dividersi tra sè e dalle proprie viscere ».

Grozio [1] anch'esso s'accorda in dire che » senza questa primazia è impossibile terminare veruna controversia, come avviene tuttodì fra i protestanti ». E che sia vero, togliete il Papa, e avrete incertezza nell'intelletto dell'uomo, anarchia nella società religiosa, quindi nesssuna conoscenza certa della verità, cioè del mezzo d'arrivar alla felicità presente e futura, che Montesquieu attribuiva alla religione cristiana.

Ben lo sentiva Leibnitz, che nella sua *Teodicea* depose quella splendida professione di fede cattolica » Dio essendo un Dio d'ordine » dic'egli nelle sue lettere [2], » ed essendo di diritto divino il corpo d'una Chiesa cattolica, e apostolica, che dev'essere mantenuto da un governo gerarchico e universale, ne consegue che il supremo magistrato di questo corpo contenendosi ne' giusti limiti, è pure di diritto divino, e rivestito della potenza direttrice, e della forza necessaria a mandar ad esecuzione tutto che è mestieri onde adempier l'uffizio suo per salute della Chiesa ».

Ma Leibnitz, favorevolissimo in generale all'autorità dei Papi, precisamente perchè il suo spirito era tanto giusto quanto esteso, va assai più innanzi; e a grave scandalo de' nostri fabbricatori di storia del medio evo, quel grande approvava che il Papa avesse alcuna autorità sul temporale de' principi; avrebbe desiderato che non gli fosse tolta, convinto che per tal via l'unità sarebbe passata dall'ordine religioso nel politico, per modo che le guerre sarebbero state sempre prevenute fra' cristiani. » Pretendeva che tutti gli Stati cristiani, quei d'Occidente almeno, formassero un corpo solo di cui stesse capo spirituale il Papa e temporale l'imperadore; all'uno e all'altro appartenesse una certa giurisdizione universale; che l'imperado-

1 *Votum pro pace eccl.* art. 7.
2 Pag. 55, ed. di Lipsia 1733.

re è il generale naturale, il difensore, l' *avvocato* della Chiesa, principalmente contro gl' infedeli, dal che vengono i titoli di Sacra Maestà, e di santo impero, e che quantunque ciò non sia di diritto divino, è una specie di sistema politico, formato pel consenso de' popoli, e che sarebbe a desiderare sussistesse intero. Questa repubblica cristiana, di cui son capi l' imperatore e il Papa non ecciterebbe alcuna meraviglia se fosse immaginata da un tedesco cattolico; ma era da un luterano[1] ».

Così Leibnitz luterano giustifica la politica del medio evo al segno, da desiderare di vederla rinascere dalle sue ceneri; l' autor protestante di una recente *Vita di Gregorio VII* rivendica quel gran Pontefice dal morso della calunnia: e Saint-Simon fa notare che, quantunque abbia abbandonato la mano de' Pontefici, non per questo cessò l' alta influenza temporale: i disegni di dominazione universale passarono da Carlo V a Filippo II, a Luigi XIV, al Buonaparte, finchè qualc' altro soldato di fortuna, ghermendolo ancora, lo effettui a cannonate sopra l' Europa gremita di cadaveri. In fede mia, l' utopia del Leibnitz, puntellata dall' esempio del medio evo, chi ben l' intenda, val certo le concezioni ambiziose che ci costarono 400, 000 uomini in una sola campagna; e il nostro orgoglio potrebbe rassegnarsi a veder il Papa, capo della monarchia ecclesiastica, presiedere anche all' europea: avremmo meno rivoluzioni e più felicità.

La religione, figlia del cielo, nel calmo e solenne suo procedere deve indicare la serenità del soggiorno dond' è discesa sopra la terra, nobile aiutante delle società, cui serve d' ornamento per le virtù onde le decora, e di guarentigia per la riprovazione onde folgora i vizii. Perchè quella che il signor de Pradt chiama la *nobile ausiliaria delle società*, non ne assoderebbe l' unione e non ne co-

1 Elogio di Leibnitz, p. 6.

ronerebbe l'edifizio? L'immutabilità, su cui ruota il mondo senza scuotersi; questo cardine sopra il quale il Papato traversò i secoli e affrontò le loro vicende, farebbe allora tragitto nella politica, almen per quanto la politica il comporta; e se i popoli fossero ancora sobbalzati, que' passeggieri fremiti non sarebbero nulla a petto dei miserabili sovvertimenti che da capo a fondo sconvolgono gli Stati, e da cui il Papato ci saprebbe proteggere.

Ma si lasci da canto questo modo di vedere per restringerci nel circolo ov' essa necessariamente si esercita, per confessione de' protestanti medesimi, di cui testè registrammo gli omaggi. La Legittimità del Sommo Pontefice, autorità unica, infallibile, intollerante d'errore, regola de' costumi: questa legittimità risulta dalla necessità della sua esistenza, dai benefizii della sua azione; punto invincibilmente stabilito. Chi dunque oserebb' ora chiedere *che cosa e il Papa?* Chi pretenderebbe agguagliarlo ad un semplice vescovo? Al tempo del pellegrinaggio apostolico di Pio VI a Vienna, essendosi un autore austriaco permessa questa bestemmia, apparve come vi sian delle circostanze in cui le pietre parlano per difendere la Chiesa e il suo capo; giacchè il protestante Giovanni de Müller, lo storico della Svizzera, repubblicano di nascita e di sentimenti, ma indignato dell' ingiustizia, fulminò l'autore in uno scrittarello intitolato *i Viaggi dei Papi.* » Dicono che il Papa è un semplice vescovo, come Maria Teresa non è che una contessa d'Absburg, e Federigo II un conte di Zollern. Si sa che il Papa coronò Carlomagno e ne fe' il primo imperadore. Ma il primo Papa chi lo fece? Sì il Papa era un vescovo, e inoltre era il Santo Padre, il Pontefice supremo, il gran califo o dottore (come lo nominò Abulcdaf principe degli Hamat) di tutti i regni e di tutti i principati, di tutte le dominazioni e le città nei paesi d'Occidente, e che per mezzo della religione domò la selvaggia giovinezza de' nostri Stati. Non che essere formidabile,

possente solo per le benedizioni, è ancora sacro e venerato nel cuore di milioni d' uomini; grande come i potentati che onorano il popolo, possessore d' una potenza avanti a cui per diciassette secoli, dalla casa di Cesare fin alla stirpe d'Absburg, molte nazioni e tutti i loro eroi passarono e disparvero. Ecco *che cosa è il Papa* ».

Se il viaggio di Pio VI a Vienna provocò questa bella apologia del Papato da un protestante, quella di Pio VII a Parigi nel 1804 provocò per parte di Champagny, ministro di Napoleone, queste parole notevoli, volte al corpo legislativo: « Dalle sponde del Po sino in riva alla Senna, da pertutto il Pontefice fu oggetto d' un omaggio religioso, resogli con amore e rispetto da quell' immensa maggiorità, che, fedele all' antica dottrina, vede un *Padre comune*, e il *centro della comune credenza* in colui che tutta l' Europa riverisce come un sovrano, portato al trono dalla pietà sua, dalle sue virtù ».

Ove dunque troveremo un vero legame, un punto di convegno comune, se non nel riconoscere questo papato, conservatore delle scienze e delle arti, padre della civiltà, creatore della monarchia e dell' unità europea, nemico del despotismo, distruttore della schiavitù, protettor naturale della libertà civile, benefattore del genere umano? Non citate contr' esso i brevi intervalli in cui i Papi mostrarono d' esser uomini; i Papi in ciò sono alla condizione di tutto il clero; ove a numero infinitamente picciolo la storia ha colpe da rinfacciare; e con questa restrizione voglionsi leggere le osservazioni nostre sul rallentarsi della disciplina ne' cherici. Neppur citate la pretesa ignoranza del medio evo; giacchè ogni secolo di questo può opporre a quelli più splendidi di civiltà altri uomini pari a coloro ond' essi vanno fastosi; e se noi pure usammo talora questa parola d' ignoranza, per esempio nel parlare del X secolo, sappiasi che non intendevamo se non delle forme, oggetto affatto secondario; poichè nel medio evo lo scopo

degli studi era buono e oserei dire migliore d'oggi, unicamente abbracciando il dogma e la morale, le cose che al fondo c'importa di sapere e praticare.

Salve, o santa Chiesa romana, provata da dieci secoli di benefizii. Uscita vittoriosa dalle ultime procelle, tu cammini a nuovi trionfi, mentre i ribelli tuoi figli credono prepararti la morte. Immobile come la verità, sfolgorante come il sole, non ti sgomenti de' loro disegni se non per disarmare colla tua dolcezza l'inutile loro lotta, e prosegui il trionfale tuo cammino versando torrenti di luce sugli oscuri tuoi bestemmiatori. O santa Chiesa, se mai t'oblio, possa io obliar me stesso! La lingua mia inaridisca, e rimanga immobile nella mia bocca! esclamavano Fenelon e Bossuet. O santa Chiesa romana possano i popoli che oggi t'ignorano unirsi finalmente e per sempre alla tua cattedra immortale! Allora, o successor di Pietro, dall'alto trono ove ti collocò il tre volte Santo, degna aggradir un amore tanto più grande, quanto più colpevole sarà stata la ricaduta.

STORIA

DEI PAPI

PRIMO PERIODO

DA QUANDO LA SANTA SEDE FU STABILITA
SIN A COSTANTINO.

Niuna cosa grande venne da grandi cominciamenti; onde non dee far meraviglia se la Chiesa ingrandì coi secoli, e se, all'origine sua, non trovasi ornata ed estesa quale oggi è. Il fondo stesso però della religione, i dogmi e la morale che sono sua sostanza non cangiarono; e fin dai primi anni erano quali ora dopo quasi 2000. Questo crescere gradi a gradi della Chiesa da un lato, mentre dall'altro si conservano intatte le verità ch'ella professa, ebbero luogo sotto gli auspizii de' Vicarii di Cristo, la cui storia noi imprendiamo. Il Papato, da san Pietro che primo ne fu investito, sino a Gregorio XVI che gloriosamente or ne sostiene il peso, diede soggetto a tante declamazioni, che mai troppo non sono premuniti i semplici lettori contro le perfide insinuazioni propagate dalle città fin ne' tugurii. La storia de' Papi noi adopreremo ad attestare la necessità e i benefizii del pontificato, che è il fondamento della Chiesa di Cristo, e senza cui la religione non sarebbe potuta conservarsi.

Ma in qual tempo tale necessità e tali benefizii appaiono più evidenti che corrente il primo periodo, da Pietro cioè a Costantino? I primi tempi erano i più scabrosi; per-

secuzioni atroci di fuori, dentro eresie e scisma, congiuravano a danno della Chiesa nascente; talchè senza un pastor comune che incoraggiasse il gregge perseguitato, e gli proponesse sempre la verace dottrina, che sarebbe accaduto dei Fedeli, decimati dai manigoldi, o traviati dai falsi profeti? Se la Chiesa sopravvisse a prove che avrebbero annichilato qualunque istituzione puramente umana, merito n'è la sua unità, di cui è centro il Papa.

E in quel periodo, se in altro mai, il Papa col suo merito corrispondeva alla grandezza della sua missione. Poche particolarità, per vero, ci furono trasmesse sui primi trentasei Pontefici che occuparono la Santa Sede: ma che importa? una parola basta a farne l'elogio: e' furono tutti *santi*. É spettacolo ordinario quel d'una serie così lunga di martiri, primo de' quali fu il principe degli apostoli?

1.

San Pietro, nato a Betsaida, borgo di Galilea, nomavasi Simone prima che fosse chiamato apostolo; ma Gesù Cristo cambiò quel nome in *Cephas* che vuol dire *Pietro*; a imitazione di che i Papi, dall' 844 in poi, costumarono di mutar il nome quando giungono alla santa Sede [1]; uso che tende a rammentar loro che debbono diventar uomini nuovi; oltre che si collocano con ciò sotto la speciale tutela di certi Santi, presi da loro per modelli.

Quando Nostro Signore elesse gli apostoli, nel 31 dell' era volgare, assegnò a Pietro il primo posto e la preminenza; donde la scrittura e la tradizione il collocano sempre a capo del collegio apostolico. Perciò san Francesco di Sales [2], scorrendo le varie immagini che rappresentarono la Chiesa, esclama: » S' ella è una casa, piantasi so-

1 Non è però di rito, e alcuni serbarono il nome primitivo. *Trad.*

2 Controversie, Disc. XLII.

pra una *pietra*, e sopra un fondamento ministeriale che è *Pietro*. La rappresentate come una famiglia? Vedete il Signor nostro pagar il tributo come capo della Chiesa, e tosto dopo lui san Pietro, qual suo rappresentante. La Chiesa è *barca?* vero piloto n'è san Pietro, come l'insegna il Signore stesso. Raffigurasi in una pesca la riunione operata dalla Chiesa? san Pietro vi si mostra pel primo, e gli altri discepoli pescano dopo di lui. Vuol paragonarsi la dottrina predicataci alla rete d'un pescatore per trarci dalle grand' acque? san Pietro è che la getta, san Pietro che la ritira; e gli altri non fan che aiutarlo, san Pietro presenta i pesci al Signor nostro. Volete che la Chiesa raffigurisi per un'*ambasciata*? san Pietro n'è a capo. Piacevi sia un regno? san Pietro ne porta le chiavi. O vi talenta idearlo sotto l'immagine d'un ovile di pecore e d'agnelli? san Pietro è il guardarmenti, il pastor generale sotto Cristo Gesù ». E in effetto il Salvatore, comparendogli dopo la resurrezione, lo stabilì capo della sua Chiesa.

San Pietro fondò la metropoli d'Antiochia, ove sedette dal 33 al 40 di Cristo, essendo dicevole, come dice san Grisostomo, che una città dove i Fedeli aveano primamente ricevuto il nome di cristiani, avesse per primo pastore il principe degli apostoli. Dall'esser questa sede anteriore a quella di Roma lice inferire che la Chiesa d'Antiochia sia più antica che la cattolica? Sarebbe un dar alla parte un'esistenza indipendente dal tutto da cui è inseparabile. Nè per vero si tratta di paragonar Chiesa a Chiesa, atteso che una sola Chiesa cattolica vi ha, e l'obbiezione riducesi a un caso di distanza. Ora, dice de Maistre [1], altrettanto varrebbe il notar che un uomo posto a Gerusalemme non potria trovarsi a Roma senza andarvi.

Nel 40, 17 anni dopo morto Cristo, Pietro si condusse la prima volta a Roma, e vi sedette 25 anni, interrotti da apostoliche corse. Così nel 44 lo scontriamo a Gerusalem-

1 Du Pape, t. II, p. 225.

me, ove re Agrippa il fe gittar in un carcere, da cui un angelo il liberò. Nel 49 trovavasi a Roma, donde fu costretto uscire quando Claudio imperatore ne espulse ebrei e cristiani. Nel 51 presiedeva in Gerusalemme a un concilio generale. Reduce a Roma, più tardi vi confuse Simon Mago, e morì martire nella prima persecuzione sotto Nerone.

È quel Simone stesso che, vedendo per l'imposizione delle mani apostoliche i Fedeli parlar differenti favelle e operare portenti, aveva offerto danaro per comprar la virtù di comunicare quei doni; dal che venne il nome di simoniaco, attribuito a quelli che fanno traffico delle cose sante. Simone, divenuto un de' più formidabili nemici della Chiesa, era entrato nel favore di Nerone, pazzo dietro alle superstizioni della magia: anzi gli diè a credere che per imitar l'ascensione di Gesù Cristo volerebbe al cielo. E già spiccava il volo nelle nubi, portato dai demonii, allorchè, così preganti Pietro e Paolo, l'impostore stramazzò e fiaccossi una gamba; poi dal male sopravvenutogli e dal dispetto di quel pubblico affronto, pochi giorni dopo morì. Questo fatto negasi da Pluquet, pure è attestato da autori ed ecclesiastici e pagani.

Dal favore che Nerone concedeva a Simone, argomentate com'egli odiasse i cristiani. Un vivo incendio divampa in Roma per sei giorni nell'anno 64; e l'imperatore, per godere di quel tremendo spettacolo, veramente tale da ricrear gli occhi d'un mostro par suo, salse sovra un'altura, in vestir teatrale, e cantò sulla lira l'incendio di Troia. Sospettossi da ciò ch'e' fosse autore dell'incendio; ed egli per rimuoverne il sospetto, gettollo sopra i cristiani, e sotto tal pretesto ne fe' morire assai; il cui supplizio fu un nuovo spettacolo per esso, non meno aggradevole che l'incendio di Roma. Fra l'altre crudeltà esercitate contr'essi, narrasi nelle storie che alcuni facea rivestir di tuniche intrise nella pece, poi appiccarvi il fuoco, sicchè i pazienti servivano come di torchi per diradar la notte, e Nerone ne collocò nel suo giardino stesso, e guidava carri al sinistro

splendore di quelle fiaccole animate. Il caso avvenuto al favorito suo potè dargli spinta a questa persecuzione, la prima che facessero gl' imperatori.

Albano Butler [1] riferisce all' anno 65, trigesimosettimo dopo Cristo morto, e duodecimo di Nerone, il martirio dagli apostoli Pietro e Paolo sofferto il 29 giugno. A san Paolo fu reciso il capo; Pietro crocifisso col capo in giù, com' egli stesso avea domandato, giudicandosi indegno di morire al modo stesso che il divin suo maestro. Così, per valermi del linguaggio di Giovan Grisostomo [2], così periva il corifeo del coro apostolico. la bocca di tutti gli apostoli, la testa e il capo di quella santa famiglia, il prefetto di tutto il mondo, il fondamento della Chiesa. Oggi le teste de' due Santi, chiuse in teche d' argento, conservansi in san Giovan Laterano: metà del corpo di ciascun apostolo fu deposto in quella di san Paolo sulla via d' Ostia, l' altra metà riposa in un magnifico sotterraneo del tempio del Vaticano, che chiamano la *Confessione di san Pietro*, e dove per divozione s' accorre d' ogni parte del mondo. San Pietro scrisse due epistole, riconosciute per canoniche dalla Chiesa.

Rimovemmo dalla sua vita le particolarità che non si riferiscono direttamente al suo pontificato; nè insisteremo sulle obbiezioni che altri fa contro la presenza di san Pietro a Roma, attestata da tutti gli autori cristiani, cominciando da sant' Ignazio suo discepolo.

2.

Chi coll' *Arte di verificar i tempi* [3], ammetta che il principe degli apostoli soffrì nel 66, convien dica che l' anno stesso gli succedette Lino, figlio di Ercolano, nato a

1 Vite dei Santi, t. v, p. 500.
2 Omelie, t, vi, p. 982, ediz. de' Benedittini.
3 T. i, p. 218.

Volterra in Toscana, che già era stato ordinato da san Pietro per sostener le sue veci, lui assente. Governò egli la Chiesa dodici anni, in tempo che crudelmente era perseguitata, e del suo sangue bagnolla con glorioso martirio il 23 settembre del 78, essendogli mozzo il capo per ordine di Saturnino consolare, imperante Vespasiano. Assicurano che san Lino ordinò le donne entrasser in chiesa velate, uso che la modestia fe' conservare in molti paesi, e che si perpetuò nelle condizioni più elevate della società, con gran pro de' buoni costumi, lesi dalle scandalose acconciature, e dalla procace libertà degli sguardi. Il pontificato di san Lino fu segnalato dal castigo tocco a Gerusalemme pel deicidio. Tito, avuta da Vespasiano suo padre l'impresa di compier la guerra di Giudea, la investì nel 70. I cristiani, avvertiti dalla profezia di Cristo che imminéva la distruzione, se n'erano ritirati; ma vi restava ancora tal moltitudine, che ben tosto la fame incrudelì e costrinse gli assediati a uscir coll'armi la notte per accattar poch'erbe alla campagna. Ma non trovavano che la morte, e Tito facea crocifiggere i prigionieri fin cinquecento al dì; e i soldati romani, pigliandosi spasso del costoro supplizio, ve gl'inchiodavano in ogni guisa di posizioni per orribile beffa. Dentro Gerusalemme poi, la fame recava alle estremità più ributtanti: avendo alcune guardie sentito odore di carne arrostita uscir da una casa, entrano a forza, e sorprendono una donna che avea mangiato uno spicchio del proprio figliuolo; tristo avveramento della predizione di Cristo che *verrebbe dì, quando si stimerebbero felici i ventri infecondi, e le mamme che non allattarono.* Questa disperata offerse alle guardie gli orribili avanzi di quel pasto, ed essi n'ebber ribrezzo, malgrado la loro crudeltà e la fame che li stringeva. I disertori riferirono a Tito che erano stati gittati dalle porte secentomila corpi di poveri; il resto non poteva numerarsi. Il tempio fu preso ed arso agli 8 agosto, e la città alta presa d'assalto gli 8 settembre; e Tito la fe' demolire come la bassa, e menarvi l'aratro. Tale fu il bottino, che l'oro di-

minui della metà prezzo in Siria; perirono nell'assedio 1, 100, 000 Ebrei, e 97, 000 andarono in vendita come schiavi.

3

San Lino ebbe successore san Cleto romano, figlio d' Emiliano e discepolo di san Pietro. Fleury ha avvertito che quando gli apostoli stabilirono i sette primi diaconi a Gerusalemme, non pare avessero ordinato sacerdoti, ma riservarono a sè soli le funzioni, che dappoi furono comunicate ai preti: e in fatto san Paolo, dando ordini a Tito e Timoteo pel regolamento delle nuove chiese, non parla che di vescovo e diaconi. Pure accertano che san Cleto ordinò venticinque sacerdoti [1] pei quartieri di Roma; e fors' egli primo introdusse nelle sue lettere quella formula *Salute e benedizione apostolica.* Sedette dodici anni, sette mesi e due giorni, e per difesa del vangelo perdette la vita l'anno 91, quando Domiziano eccitò la seconda persecuzione. La Chiesa lo venera tra i martiri al par di Lino; ma v' ha cui sembra che nè l' un nè l' altro finissero per morte violenta, e che quel titolo fosse meritato dai due Pontefici unicamente per la disposizion del loro cuore.

4.

Soltanto sotto Clemente I sarebbe dunque cominciata la persecuzione di Domiziano. Figlio di Faustino, romano di sua nazione, ma ebreo d' origine, com' egli medesimo attesta, dicendosi stirpe di Giacobbe, aveva prima seguito san Paolo che il chiama cooperatore suo, e con cui andò a Filippi, partecipe de' suoi patimenti. Ricevette poi l' ordinazione episcopale da san Pietro, fosse per governar la Chiesa ro-

1 *Presbyteri*, vale a dire anziani. Così *episcopi* significa ispettori, sorveglianti; *diaconi* servi; *cherici* banditori; *parrochi* economi; *monaci* solitarii; tutti nomi dal greco. *Trad.*

mana nella sua assenza, o fosse come vescovo apostolico, che, senz'essere affisso a veruna chiesa particolare, era destinato ad assistere gli apostoli nel loro ministero, e andar a predicare Gesù a quelli che ancora nol conoscevano. Alcuni ne presero occasione di sostener che san Pietro avesse designato san Clemente per succedergli; ma ch' e' non volle ricevere il pontificato se non dopo san Lino e san Cleto, ch' erano stati coadiutori al primo Vicario di Cristo; e che ciò fece egli o per umiltà, o perchè tale nomina non fosse di pernicioso esempio in avvenire.

La persecuzione di Domiziano contro la Chiesa indusse Clemente a stabilire sette notai in Roma per raccor gli atti dei martiri, e conservare memoria de' loro trionfi.

Essendosi messo scissura tra i Fedeli di Corinto all' occasione che furono deposti ingiustamente due sacerdoti, esso Papa scrisse a questa Chiesa in nome della Romana, una maravigliosa lettera, che, col frammento d'un' altra, unica di lui ci avanza. A san Clemente va con probabilità attribuita la missione de' primi vescovi nelle Gallie, come san Trofimo d' Arles, san Graziano di Tours, san Dionisio di Parigi, san Paolo di Narbona, sant' Austremonio di Chiaramonte, san Marziale di Limoges: talchè memoria particolare di riconoscenza dee la Francia al suo nome.

Imperante Traiano, fu Clemente spedito in esiglio nel Chersonneso Taurico; e Rufidiano, per ordine del pio augusto lo fe' gettare in mare con un' àncora al collo, dopo aver occupato la sede 9 anni, 6 mesi, altrettanti giorni. Vide egli chiudersi il primo secolo della Chiesa, quel secolo in cui i Fedeli avean un' anima sola; secolo che portò l' autore della santità, e i secondi fondatori del regno di esso.

Non si taccia come, fin dal principio della Chiesa, i vescovi aveano adottato esteriori distintivi della loro dignità; così gli apostoli san Giovanni e san Giacomo e l' evangelista san Marco portavano una lamina d' oro sulla testa, certo a sembianza dei sommi pontefici della legge antica, che sulla fronte aveano una fascia d' oro, con iscritto il nome di Dio.

5.

Il secondo secolo della Chiesa comincia col pontificato di saut' Anacleto. Alcuni autori non distinguono quel Papa da san Cleto, di cui parlossi di sopra; altri, i quali fanno questa distinzione, sostengono che Anacleto, nativo di Atene, resse la Chiesa nove anni, tre mesi e dieci giorni. Terminò la fabbrica d'una chiesa in onor di san Pietro, incominciata da lui mentre era semplice prete; stabilì che un vescovo avesse ad essere consacrato da tre altri vescovi, e ne ordinò sei con cinque preti e tre diaconi; e volle che gli ecclesiastici portassero i capelli corti. Cominciò al suo tempo (l'anno 106) la terza persecuzione sotto Traiano ed Adriano, ed egli stesso finì la vita per mezzo del martirio, ai 13 di luglio dell'anno 110. Tutto sanguinoso è quel secondo secolo della Chiesa cominciato da Anacleto. Non vi trovi che persecuzioni da parte degl' imperatori contro quelli che pregano continuamente per la loro prosperità. Tinte sono di cristiano sangue tutte le provincie dell' impero; ma vedesi la sapienza del mondo confusa dalla follia della croce; dalla semplicità disarmata la filosofia, sbalordita dalla sommissione la tirannia, vinta la crudeltà dalla pazienza, accresciuto il numero de' cristiani dalla morte loro, e la Chiesa per mezzo delle sue perdite diventata trionfante. Cessarono nel tempo stesso gli oracoli onde i demonii erano stati soliti ingannare gli uomini.

6.

Se per lo contrario fosse stato sant' Evaristo il successore immediato di san Clemente, avrebbe veduto egli la persecuzion di Traiano attaccar la Chiesa al di fuori, mentre laceravanla internamente gli eretici, guidati da Basilide, Elxai e Saturnino. Evaristo, nato in Siria, o secondo altri, di nazion greco, e figlio d' un Ebreo, divise tra un certo numero di preti le parrocchie di Roma; ordinò che sette diaconi assi-



stessero il vescovo mentre predicava; raccomandò che si mettesse del sale nell'aqua benedetta, e che i Fedeli ne tenessero nelle lor case. Successore d'Anacleto, governò la Chiesa nove anni e tre mesi, e morì pel sostegno della fede sotto l'impero d'Adriano a' 26 d'ottrobre dell'anno 119.

7.

Sant'Alessandro, primo di questo nome e romano per nascita, predicò apertamente Gesù Cristo, approvò con decreto la mescolanza dell'aqua col vino già praticata nel sacrifizio della messa per rappresentarci l'unione del Salvatore colla Chiesa. Decollato l'anno 130 sotto Adriano, fu sepolto presso la via di Nomento, sette miglia lungi da Roma: avea regnato dieci anni, sei mesi e venti giorni.

8.

San Sisto I suo successore, romano anch'esso, regolò, con un decreto, il digiuno della quaresima stabilito dagli Apostoli ad imitazione di quello di Gesù Cristo nel deserto, proibì ai secolari di toccare i vasi sacri, e dicono che ordinasse di cantare il *Sanctus* nella messa; sedette nove anni, dieci mesi, e nove giorni, ed ebbe la gloria del martirio ai sei di aprile dell'anno 140.

9

Il regolamento sopra il digiuno della quaresima viene da alcuni storici attribuito a san Telesforo suo successore, il quale per gli ecclesiastici lo fece durare sette settimane; dicesi pure che questo Papa abbia composto l'inno *Gloria in excelsis*, e stabilito che la vigilia del Natale le messe si celebrassero a mezzanotte. San Telesforo, nato in Grecia, aveva abbandonato la vita solitaria alla quale s'era dedicato, per prendere il governo della Chiesa cui tenne un-

dici anni e quasi nove mesi: fu martirizzato ai 5 di gennaio dell'anno 152.

10

Dopo lui sedette quatr' anni Sant' Igino. Nato ad Atene, era stato filosofo di professione. Al suo tempo vennero a Roma i famosi eretici Valentino e Cerdone. Sant' Igino dichiarò il grado degli ordini ecclesiastici, e tutta la subordinazione della gerarchia, già sì chiaramente indicata negli atti degli Apostoli, e negli scritti de' Padri del primo secolo: inoltre ordinò che d'allora in poi, nella consacrazione degli oratori, s' avesse a celebrare la messa, e gli oggetti che avessero una volta servito a questa non potessero venire adoperati in usi profani. Ricevette il martirio l' undecimo giorno dell' anno 156.

11

Aveva appena ottenuto Igino la palma, quando san Pio I, nativo di Aquileia, diè principio al suo regno durato nove anni, sei mesi, e venticinque giorni. Pio stabilì che la festa di Pasqua si celebrasse la domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di marzo, secondo la costumanza che traeva origine da san Pietro e da san Paolo, e che fu seguita in tutte le Chiese d' Occidente. Durante il suo pontificato, l' imperatore Marco Aurelio Antonino, che pur fu lodato di dolce e moderato carattere, incominciò, l' anno 163, la quarta persecuzione contro la Chiesa; ma quel principe sì dolce piccavasi di filosofia, e i cristiani non avevano nemici più grandi di que' filosofi che vedeano la lor mondana saggezza, la loro vanitosa povertà, e le altre loro pagane virtù oscurate affatto dalla vita semplice, e irreprensibile di qualunque men ragguardevole discepolo di Gesù Cristo. Violentissima fu perciò la persecuzione: risuonavano gli anfiteatri delle grida: *Togliete i cristiani! togliete gli empj!* era pel popolo delizioso spettacolo il veder

uomini, e spesso anche donne e donzelle morir fra i tormenti o abbandonati al furor delle belve, o alla spada di quelli che avean l'incarico di scannare coloro, cui lasciato avessero le fiere qualche rimasuglio di vita. L'uso della luminara nelle chiese durante il servizio divino sembra venuto da ciò, che, nei primi secoli, i cristiani a motivo delle persecuzioni erano spesso obbligati a congregarsi di notte, o in luoghi oscuri che era duopo illuminare. San Pio ebbe la gloria di morir per Gesù agli undici di luglio del 165.

12.

Il regno di sant' Aniceto, d'origine siro, che durò sett'anni e quasi nove mesi, consolò la Chiesa della sua perdita. Si attribuisce ad Aniceto un regolamento che proibisce agli ecclesiastici di portare i capelli lunghi, ma egli non potè che rinnovare questa proibizione già fatta da sant' Anacleto (Vedi N°. 6) e che deriva dagli Apostoli; si dice ch' egli amministrò cinque volte gli ordini sacri, e ordinò quattro diaconi, diciassette preti e nove vescovi. Sotto il suo pontificato apparvero in Roma gli eretici più grandi, e i più gran santi, gli uni per cercar d'infettarla co' loro errori; gli altri per conservarla nella sua purezza. Vuolsi principalmente notare l'eresia de' Gnostici, i quali, mentre gloriavansi di portare il nome di cristiani, davansi in preda ad abbominevoli lordure; e sventuratamente i pagani, poco istrutti di ciò che apparteneva alla religione, li confondevano coi veri cristiani, di modo che quest' errore, unendosi all' attaccamento all' idolatria, confermava la loro avversione ai discepoli di Gesù Cristo. Nonpertanto gran numero d'eretici furono ravviati dalla testimonianza resa da san Policarpo alla dottrina della Chiesa romana. Questo vescovo di Smirne era venuto a Roma a conferire col Papa sulla question della Pasqua. A Roma, e in tutto l' Occidente, come fu veduto N.° 11, si celebrava sempre la domenica; per lo contrario in Asia si uniformavano all' usanza degli Ebrei che la celebra-

vano il quattordici del primo mese, qualunque giorno corresse. Policarpo era discepolo dell'apostolo san Giovanni che l'avea unto vescovo di Smirne, e pretendeva di seguire in quel fatto la tradizione di esso. Sebbene non potesse persuadere ad Aniceto di abbandonare la costumanza dell'Occidente, questi gli cedette l'onore d'offrire in sua vece i santi misteri, e si separarono amici. Sant'Aniceto ebbe la corona del martirio ai 17 aprile dell'anno 173.

13.

Ai quattordici del seguente maggio fu sollevato alla cattedra di san Pietro san Sotero nativo di Fondi nella Campania. Durante il suo pontificato di quattro anni meno nove giorni, mandò considerevoli elemosine alla Chiesa di Corinto, in soccorso de' cristiani perseguitati. Dionigi vescovo di quella rese bella testimonianza alla carità di quel Papa e de' Romani. Il demonio che invano aveva attaccato la Chiesa col libertinaggio e colle sregolatezze de' Nicolaiti, de' Gnostici, e degli Adamiti, tentava allor di sorprenderla coll'austerità apparente, e coll'ipocrita santità della setta de' Montanisti, nella quale ebbe la sventura di cadere Tertulliano, uno de' più grand' uomini dell'antichità cristiana. Esercitando le donne in questa setta alcune funzioni ecclesiastiche, san Sotero tolse alle diaconesse di toccar la patena che copre il calice, e d'offrire incenso nella chiesa.

Avvenne sotto questo Pontefice, l'anno 174, il miracolo della legion fulminante. Essendosi i soldati cristiani di questa legione messi a pregare per implorar dal Cielo soccorso all'esercito romano vicino a morir di sete pel seccore del luogo dove in Germania accampava, sopravvenne d'improvviso pioggia tal, che fornì d'acqua i Romani per sè e pei loro cavalli; al contrario i nemici restarono oppressi da violenta gragnuola e da saette. L'imperator Marco Aurelio, tocco da questo avvenimento, scrisse proibendo, pena la vita, d'accusare i cristiani, il che sospese per qualche tempo la

violenza della persecuzione. Non pertanto san Sotero fu martirizzato ai 22 di aprile dell' anno 177.

14.

Sant' Eleutero, figlio di Abbondio, nativo di Nicopoli, stato diacono sotto Aniceto, cominciò ai tre di maggio un regno di quindici anni e ventitre giorni. Il primo anno è celebre per la morte gloriosa dei martiri di Lione; i quali dal carcere scrissero al Papa contro l'eresia de' Montanisti, e gli deputarono sant' Ireneo, allora prete, poi vescovo. Eleutero ricevette da Lucio re d' Inghilterra un' ambasciata perchè gl' inviasse un missionario ad istruirlo nella religione cristiana. Morì martire l' anno 193.

15.

Il 1.° giugno del medesimo anno, san Vittore I africano salì sul trono pontificio occupato da lui nove anni, un mese e ventotto giorni. Questo Papa, volendo metter d'accordo tutte le Chiese intorno al dì della solennità della Pasqua, ordinò s' avesse a celebrar dappertutto la domenica dopo il quattordici della luna di marzo; e non ostante i richiami de' vescovi d'Asia, per mantenere la contraria usanza, incaricò Teofilo vescovo di Cesarea in Palestina, di radunare un concilio e pubblicarvi il suo decreto: minacciò perfino di scomunica quelli che fossero renitenti ad ubbidire, ma sant' Ireneo, il quale giudicò troppo severa una minaccia, che di fatto secondo alcuni non venne eseguita, nol rimproverò per questo d' aver oltrepassato i limiti della sua autorità. La decision di Vittore prova qual fosse allora questa autorità nella Chiesa. I Montanisti cercarono d' ingannare il Papa, mandandogli dei presenti, accompagnati da dichiarazioni in apparenza cattoliche; illuso dall' esteriorità delle loro virtù e dalla severità della lor morale, aveva steso lettere di comunione; ma informato del vero stato delle co-

se da Praxea che in appresso divenne anch' esso eresiarca, rifiutò i lor presenti, e ritirò le lettere di pace. Scomunicò l'eretico Teodoto, banchiere, il quale negava la divinità di Gesù Cristo.

Il regno di questo Papa, finito col martirio nel 202, forma il passaggio dal secondo al terzo secolo della Chiesa. Cominciò questo in modo crudelissimo pe' cristiani, poichè l'imperator Severo, da favorevole che era, cangiatosi d'improvviso, fece loro dal 201 fino alla sua morte, una guerra sì spietata, che si credette vicino l'anticristo: è la quinta persecuzione. Le più violente tempeste suscitate dall'inferno contro la Chiesa sono una specie di bonaccia a petto a quanto ella ha sofferto nel terzo secolo; gli oggetti più frequenti erano allora i cavalletti, le funi, i patiboli, gli uncini di ferro, le ruote, le caldaie bollenti, e le fornaci accese. Ma se la crudeltà de' carnefici, e de' supplizi ne fa inorridire, la costanza de' martiri eccita la nostra meraviglia, e intenerendoci ne ammaestra. Non ostanti tutte le persecuzioni inflitte ai cristiani, era sì grande il loro numero al cominciar di quel secolo, che Tertulliano non temea di dire nel suo *apologetico*, che se essi avessero voluto ritirarsi in qualche altro paese, non avrebber lasciato ai Romani che una spaventevole solitudine: quindi è che i sacerdoti pagani dolevansi perchè diminuite le loro entrate, ed abbandonati i loro templi. Infatti, a che frequentarli? Non v'avea cristiano, che non cavasse di bocca agli ossessi la confessione che il vero Dio era il Dio de' cristiani, e Tertulliano propose di farne l'esperienza innanzi ai magistrati. *E se quei numi*, diceva egli, *non confessano d' esser demoni e non dèi; se essi osano mentire innanzi ad un cristiano, castigate subito quel cristiano come un imprudente, un impostore.*

16.

San Zefirino romano, successo a san Vittore I ai 28 agosto dal 202, regnò diciasette anni. Il desiderio di morire

per Gesù Cristo non gli fece sconoscere i bisogni del suo gregge; quindi durante le persecuzioni di Severo, si appiattò; ma dopo la morte di Plauziano, suocero dell' imperatore, e nemico il più crudele de' cristiani, riprese il pubblico esercizio delle sue funzioni. Quel Papa vide la funesta caduta di Tertulliano diventato montanista nel 205, e tanto più dolore ne dovette sentire, quanto che, secondo san Gerolamo, ne fe cagione la gelosia del clero di Roma contro quel gran personaggio. L'anno 212, il celebre Origene venne nella capitale del mondo cristiano per vedere questa Chiesa sì rinomata. Zefirino morì ai 26 d'agosto del 219: dicono che sia il primo Papa la cui morte non fosse violenta.

17.

Per la protezione concessa dall' imperator Alessandro ai cristiani, godette abbastanza tranquillità la Chiesa sotto il pontificato di san Callisto I romano, successo a Zefirino, e regnato cinque anni, un mese e dodici giorni. Havvi pur motivo di credere, che i cristiani cominciassero allora a erigere pubblici templi alla vista de' pagani; e dicesi che Callisto abbia edificato la chiesa che oggi chiamasi Nostra Donna di là dal Tevere. Almeno approfittò di quel tempo favorevole per costruire sulla via Appia quel cimitero, che è il più grande e il più lodato di quanti sono intorno a Roma, nel quale si pretende siano sotterrati più di censettanta mila martiri, e quarantasei Papi. Si attribuisce a Callisto l'instituzione edificante del digiuno delle quattro tempora, e la proibizione di ricevere contro gli ecclesiastici accuse fatte da persone diffamate, sospette, o nemiche degli accusati, precauzione molto saggia, e atta a circondare il sacerdote del necessario rispetto. Callisto amministrò cinque volte gli ordini sacri, per ordinare sedici preti, quattro diaconi e otto vescovi. Le buone disposizioni di Alessandro verso i cristiani non tolsero che sotto il suo regno vi fossero alcuni martiri, o per causa di sommosse po-

polari, o perchè i favoriti dell'imperatore, che non nutrivano i medesimi sentimenti, esercitassero una secreta persecuzione. Lo stesso Callisto ne è prova; arrestato, tenuto lungamente in prigione, e gettato in un pozzo ai 14 di settembre dell'anno 224.

18.

Sant' Urbano I romano eletto, Papa ai 21 di ottobre, era vissuto presso i Papi dando opera al servigio della Chiesa, la quale fu poi da lui governata sei anni, sette mesi e quattro giorni. Urbano autorizzò l'uso de' vasi d'argento pel ministero degli altari: e dicono pure accettasse i beni stabili che i cristiani gli offerivano, e che gli applicasse agli ecclesiastici, la qual cosa si considera come l'origine delle possessioni temporali del clero, tanto necessarie per assicurargli un' esistenza indipendente, e fornire di che esercitare la sua industriosa carità. Il zelante Pontefice, fatto ardito dalle buone disposizioni di Alessandro, procurò di far delle conversioni fino nella Corte imperiale. In questo mezzo venne perseguitato dal prefetto di Roma, il quale comandò ad Urbano di sacrificare agli idoli; e al suo rifiuto, lo fe porre in prigione, e troncargli il capo ai 25 maggio del 231.

19.

La sorte di san Ponziano, romano d' origine, ed eletto uscente giugno, non fu per niun modo più felice. Quel Pontefice resse pochissimo tempo la Chiesa; l'imperatore Alessandro, sopra una falsa accusa lo rilegò nell'isola di Sardegna. Innanzi alla sua partenza volle abdicare, onde gli si potesse dar subito un successore; ma egli aveva inspirato tanto rispetto, e tanta affezione, che non vollero passare ad un'altra elezione se non alla nuova della sua morte, avvenuta al 19 di novembre del 235, dopo quattro

anni, e quasi cinque mesi di regno. Avea Massimino suscitato la sesta persecuzione contro i cristiani, e l'odio verso Alessandro suo predecessore, che gli avea favoriti; e Ponziano fu carico di bastonate da'suoi persecutori. Sebbene non abbia finito la vita per mezzo della spada, fu però egualmente martire della fede, morendo di miseria e d'abbandono nel paese ove stava a confine. Il suo corpo fu trasportato nel cimitero di san Callisto a Roma, ed è comune credenza che questa traslazione sia stata fatta dal papa san Fabiano.

20.

Tra quest' ultimo Papa, e san Ponziano pongono il pontificato di sant'Antero greco di nascita, che durò un mese e un giorno, avendo sofferto il martirio ai tre di gennaio dell'anno 236. Alcuni scrittori lo tengono pel primo autore del martirologio, certo è che egli si occupò a raccogliere gli atti de' martiri, per conservarli nelle chiese.

21.

Il suo successore san Fabiano romano, ebbe regno più lungo, poichè durò quindici anni e cinque giorni. A detta d'Eusebio, l'elezione di questo Pontefice fu miracolosa: l'incertezza in cui si trovavano sopra la scelta del Papa fu d'improvviso risolta dalla presenza d'una colomba, che posandosi sulla testa di Fabiano, gli attirò una grande venerazione, cui egli giustificò col suo zelo per l'incremento della religione. Si afferma pure ch'egli innalzò molte chiese ne'cimiteri ove riposavano i corpi de' martiri. Destinato a divenir tale anch'egli, morì ai 20 di gennaio dell'anno 250 per sostegno della fede, al principio della furiosa persecuzione mossa da Decio e che è la settima degl'imperatori. Questa persecuzione, una delle più spietate che abbia sofferto la Chiesa, venne a punire i cristiani del rilassa-

mento introdottosi tra essi nei brevi intervalli di riposo lasciati a loro da' pagani. » Tutti erano intenti » dice san Cipriano » a far incetta di averi; e dimentichi di ciò che avean fatto i cristiani al tempo degli Apostoli, e di ciò che essi doveau sempre fare, ardevano di brama insaziabile di ricchezze, nè s' occupavano che in ammassarne; morta nei sacerdoti la pietà della religione; la fedeltà e l' integrità ne' ministri; non più carità nella vita dei cristiani, non più disciplina ne' costumi; gli uomini si pettinavan la barba, le donne s' imbellettavano il viso; corrompevasi la purità degli occhi, violando l' opera delle mani di Dio, e quella dei capelli medesimi col dare a loro un colore straniero· Usavano sottigliezze e artifizi per ingannare i semplici; sorprendevano i loro fratelli con infedeltà e scaltrerie. Maritavansi cogl' infedeli; prostituendo ai pagani le membra di Gesù Cristo. Non pure giuravano senza motivo, ma spergiuravano ancora. Sprezzavano con orgoglio i prelati; si laceravano l'un l' altro con lingue avvelenate; si abborrivano a morte. Disprezzavano la semplicità che la fede ci domanda, per andare in cerca di quanto può soddisfare la vanità; rinunziavano al mondo colle parole; non coi fatti; e ciascuno amava talmente se stesso che non si faceva amare da nessuno ».

La persecuzione che venne ad espiare questo rilassamento, fece prender la fuga a gran numero di fedeli. Allora in Egitto san Paolo ritiratosi nei deserti della Bassa Tebaide diede origine alla vita eremitica [1]; molti martiri suggellarono col sangue la loro fede; ma, pur troppo molti apostati la tradirono. Per essi principalmente si erano instituiti i differenti gradi di pubblica penitenza.

22.

La persecuzione di Decio, che attaccò principalmente i vescovi, e non volea soffrirne in Roma, cagionò, alla morte

1 V. l'istoria degli Ordini religiosi, dell'autore dell'Istoria de'Papi·

di Fabiano, una lunga vacanza della santa Sede. Dopo sedici mesi d'intervallo, durante i quali san Cipriano, e il clero di Cartagine scrissero molte lettere al clero di Roma, fu eletto san Cornelio romano, figlio di Castino, debitore di quest'elezione al proprio merito. Avendo Gallo, successore di Decio, ereditato la sua avversione ai cristiani, Cornelio sostenne coll'esempio e colle esortazioni i fedeli perseguitati dal principe; confermò i deboli e rialzò quelli che aveano avuto la sventura di cadere. Egli medesimo confessò generosamente Gesù Cristo, la qual cosa cagionò il suo esiglio a Centumcelle, oggi Civitavecchia; alcuni anni dopo, Gallo lo restituì a Roma e gli propose di sacrificare agl'idoli; e avendo Cornelio con coraggio ricusato, ebbe recisa la testa ai 16 di settembre dell'anno 253, dopo due anni e cinque mesi di pontificato. Se non che una lettera di san Cipriano lascerebbe supporre ch'egli morisse a Centumcelle senza cessare d'essere risguardato come martire; perchè, dice san Cipriano, » non è egli da annoverare tra i confessori e i martiri più illustri colui che si vide sì lungamente esposto al furor de' ministri d'un barbaro tiranno; che era continovamente in pericolo di perdere il capo, d'essere arso, crocifisso, fatto a brani per mezzo di torture crudeli del pari che inaudite; che si opponeva a formidabili editti, e che per l'efficace poter della fede disprezzava i supplizi ond'era minacciato? Sebbene la bontà di Dio lo avesse fino allora salvato, egli diede non pertanto sufficienti prove del suo amore e della sua fedeltà, disposto com'era a soffrire tutti i tormenti immaginabili, e a trionfar col suo zelo del tiranno ».

La persecuzione di Gallo non è la sola calamità provata dalla Chiesa di Roma sotto il pontificato di Cornelio. Novato vescovo d'Africa, uomo senza costumi nè religione, suscitò uno scisma deplorabile per mezzo di Novaziano prete della Chiesa romana. Costui, ad istigazione di Novato, abusando la riputazione acquistatasi coll'eloquenza e la filosofia, alzò la voce contro l'elezione di san Cornelio, sor-

prese colle sue calunnie molti fedeli e molti confessori, ebbe l'ardire di fare ordinar Papa se stesso da tre vescovi semplici, ignoranti e sconosciuti, che gl' imposero le mani dopo un lieto banchetto ove gli avea fatti bere e mangiare fuor misura. Tale fu l'ordinazione di Novaziano, primo autore dello scisma nella Chiesa e primo antipapa. Aggiunse allo scisma l' eresia, negando alla Chiesa il potere di rimettere i peccati mortali commessi dopo il battesimo; non ammise le seconde nozze, e considerò come adultere le vedove che si rimaritavano. Finalmente non volea che coloro i quali durante la persecuzione aveano rinunziato alla fede, venissero, quando lo domandavano, ricevuti a penitenza. Prova sensibile che i Novatori per accreditare i loro delitti ostentano una severità che inganna i loro proseliti. Quel pericoloso scisma passò da Roma in Africa e in Oriente, dove sussistette lungo tempo; v' aveva ancora de' Novaziani in Egitto nel settimo secolo. San Cornelio, e san Cipriano suo amico non trascurarono nulla per mettere il piede sulle prime faville; ma non ostante la loro sollecitudine, gli scismatici si propagarono sotto il nome di Catari, cioè puri e mondi d' errore, denominazione veramente derisoria.

23.

Le calunnie inventate da Novaziano contro san Cornelio obbligarono san Lucio I romano, successogli ai 20 ottobre, ad ordinare con un decreto che un vescovo avesse ad essere ognora accompagnato da due preti e tre diaconi, i quali rendessero testimonianza alla Chiesa sopra la sua vita e i suoi costumi. Lucio divenne nel tempo istesso Papa e confessore, essendo stato esiliato appena eletto, il che gli valse una lettera di san Cipriano sulla sua promozione e il suo esiglio; ma quel Pontefice fu presto ripatriato. Dopo cinque mesi di regno, morì martire ai 4 di marzo dell' anno 255. In quel torno Dio vendicò il sangue innocente de'suoi servi con una orribile pestilenza, che si stese su tutto l'impero, e durò ad intervalli almen dodici anni.

24.

A Lucio successe santo Stefano I romano, eletto ai 9 di aprile, il quale, durante il suo pontificato di due anni, tre mesi e ventidue giorni, ebbe occasione di far mostra di somma prudenza, e gran fermezza di carattere. Trattavasi *della validità del battesimo amministrato dagli eretici.* La tradizione della maggior parte delle Chiese prescriveva di ricevere tutti gli eretici colla sola imposizion delle mani, senza ribattezzarli, purchè avessero ricevuto il battesimo coll'acqua e in nome delle tre persone della Trinità. Stefano decise, *non doversi nulla innovare.* San Cipriano e Firmiliano radunarono de' concili in Africa per opporsi a questa decisione, contraria alla pratica delle loro Chiese. Il Papa confutò l'opinione di Cipriano; fece uso d'autorità e di minacce per fargliela abbandonare, e ricusò di comunicare coi vescovi d'Africa, deputati a Roma, il che era pubblico segno di disapprovazione, non però una prova assoluta che Stefano avesse scomunicato i dissidenti. » Quel gran Papa, la cui prudenza pareggiava la santità, sapeva » dice Vincenzo di Lerino » che la pietà non permetteva mai di ricevere una dottrina diversa da quella venutaci dalla fede de' nostri predecessori, e che noi eramo obbligati di trasmetterla agli altri colla medesima fedeltà con cui l'avevam ricevuta; non doversi condurre la religione dove noi vogliamo, ma seguirla dov' essa ci conduce; esser proprio della modestia cristiana il conservare fedelmente le sante massime lasciateci da' nostri padri, non trasmettere le nostre idee alla posterità. Quale fine ebbe adunque quest' incidente? Quello che sogliono avere simili cose: si ritenne la fede antica, e rigettossi la nuova. ». Di fatti il concilio di Nicea decise solennemente la questione in favore di Stefano. Ebbe questo Pontefice la gloria del martirio. L'imperator Valeriano, dapprima favorevole ai cristiani, chiarissi d'improvviso loro nemico nel 257, e cominciata la persecuzione che si annovera per l'ottava, fece arrestare Stefano, e poscia ucciderlo ai 2 di agosto.

25.

San Sisto II ateniese fu eletto ai 24, durante la persecuzione di Valeriano, non ostante la quale sedette tre anni; perchè gli fu reciso il capo soltanto nel 260, tre giorni prima del martirio del suo diacono fedele san Lorenzo, il quale avea domandato la grazia di seguirlo. La chiesa d'Auxerre è particolarmente obbligata a questo Papa, da cui le fu mandato il suo apostolo san Pellegrino.

26.

Dopo una vacanza di alcuni mesi, san Dionigio, greco, in prima anacoreta, poi prete della Chiesa romana, fu nominato in luogo di Sisto. Quest'umile e dotto Pontefice, in un regno di dieci anni e tre mesi, edificò ed istruì la cristianità. L'anno 261 tenne un sinodo, in cui anatemizzò l'eresia di Sabellio e l'errore opposto, sostenuto poi dagli Ariani. Ordinò dodici preti, sei diaconi e sette vescovi. Morì di suo male ai 26 dicembre dell'anno 370.

27.

Quattro giorni dopo fu eletto san Felice I romano, figlio di Costanzo, che sedette quattr'anni e cinque mesi. Scrisse una dotta epistola a Massimo d'Alessandria contra l'eresia di Sabellio, e di Paolo di Samosata vescovo d'Antiochia, che fu ignominiosamente deposto; fabbricò una chiesa, ordinò che si celebrassero le messe sulle tombe dei martiri, e morì martire anch'egli ai 30 maggio dell'anno 275, non perchè la sua morte sia stata violenta, ma verisimilmente a cagione della prigionia e dei patimenti sofferti per Gesù Cristo. Lui sedente, sant'Antonio, autore della vita cenobitica si ritirò nel deserto, e l'imperatore Aureliano suscitò la nona persecuzione.

28.

Celebre per più cagioni è il pontificato di sant' Eutichiano lucchese, eletto ai quattro di giugno. Volle questo Papa, che i corpi de' martiri si seppellissero in tonache di porpora, ma san Gregorio magno rivocò in appresso quel decreto. Durante il suo regno di otto anni, sei mesi e quattro giorni, il demonio oppose alla Chiesa l' eresia de' Manichei, infame del pari che ridicola, e la più furibonda di tutte quelle che si manifestarono nei tre primi secoli. Il capo di questa setta era uno schiavo persiano che cangiò il suo nome di Cubrico in quel di Manete. Pretendendo d'avere il dono de' miracoli, intraprese di risanare colle sue preghiere il figlio del re di Persia; il quale per lo contrario essendo morto, l'impostore fu posto in carcere; scampato, venne nella Mesopotamia a spargervi i suoi errori verso il 277. Volendo il popolo lapidarlo per le sue bestemmie, fuggì; ma caduto nelle mani del re di Persia, fu l'anno appresso scorticato vivo e gittato alle fiere. Eutichiano morì per la fede agli 8 dicembre dell' anno 283.

29.

Ebbe un degno successore in san Caio da Salona in Dalmazia, figlio di Caio o di Concordio, della schiatta dell' imperator Diocleziano, il quale occupò dodici anni, quattro mesi e cinque giorni l' apostolico trono. Prescrisse che gli ecclesiastici avessero a passare per tutti e sette gli ordini inferiori della Chiesa, prima di poter essere consecrati vescovi. Lo zelo da lui mostrato per incoraggiare alla morte i santi martiri, e principalmente sua nipote Susanna, figlia di Gabino, cui l'imperatore volea maritare a Massimino Galerio, suo genero e socio all' impero, valse a lui medesimo la corona del martirio ai 22 di aprile 296. Sotto il suo pontificato avvenne nel Valese l' anno 286 l' immortale sacrifizio di tutta la legione tebana. Massimiano avea voluto

servirsi di questa legione per perseguitare i cristiani; ma quei soldati, cristiani anch' essi, rifuggirono dall' odioso uffizio; ondechè Massimiano irritato, li fece decimare due volte senza potere intimidire i restanti: finalmente ordinò alle sue truppe di tagliarli a pezzi, siccome fu fatto. Maurizio, Esupero e Candido, ufficiali di questa legione, furono coronati coi loro soldati, indotti da essi a sì generoso rifiuto. La legione era composta di sei mila uomini.

30.

Cominciava la Chiesa a trar il fiato quando fu eletto successore di Caio san Marcellino romano, figlio di Proietto, regnato sett'anni, undici mesi, e ventisei giorni; ma quella calma non fu lunga, e la persecuzione ricominciò con maggior violenza nel 302, comandata da Diocleziano ad istigazion di Galerio. Era la decima: nè i cristiani ne aveano sofferto di più orribile dagli Apostoli in poi. I Donatisti, in odio della Sede romana, accusarono Marcellino d' aver allora ceduto al timore, e offerto incenso agli idoli. Riconobbe tosto, aggiungono, il suo fallo, e si presentò al concilio di Sinuessa per ricevere la sua condanna, bagnato di lagrime, asperso di cenere, vestito di cilicio. I vescovi sentironsi commossi da queste umiliazioni, e tutti, senza condannarlo, esclamarono: *Pietro peccò e lavò il suo fallo col pianto.* Ma è cosa dimostrata che, invece di adorar gli idoli, Marcellino si distinse per la fermezza del suo coraggio; animato d' un santo zelo si offerse al martirio confessando il nome di Gesù ai 26 di aprile dell' anno 304. Il che vi indica che nel suo pontificato cominciò il quarto secolo della Chiesa.

31.

Tanta era la violenza della persecuzione, che alla morte di san Marcellino, la Santa Sede vacò tre anni e mezzo: accettare il pontificato supremo, e sacrificarsi era tutt' uno;

quindi non avea che santi quali potessero sobbarcarsi a quel peso. San Marcello I lo ricevette ai 19 maggio del 308 e lo conservò fino ai 16 gennaio dell' anno 310, tempo della sua morte. Questo Papa ristabilì la disciplina alcun che alterata dalla turbolenza delle persecuzioni e dalla prolungata vacanza della Santa Sede; e divise Roma in venticinque parrocchie. Il tiranno Massenzio lo condannò a curare i suoi cavalli in una sozza stalla sulla strada maestra; alcuni mesi dopo, gli ecclesiastici suoi lo trasser di là e lo condussero presso una santa vedova nominata Lucina; ma Massenzio conosciutane la fuga, lo fece ricondurre in questa stalla, dove la puzza del luogo, la nudità, e le altre miserie di tal condizione gli tolsero la vita.

32.

Provò la crudeltà di Massenzio anche sant' Eusebio greco e figlio d' un medico, succeduto a san Marcello ai 20 di maggio. Questo Pontefice seppe mantenere il pio rigore della penitenza canonica, principalmente rispetto a quelli che durante la persecuzione aveano apostatato. Il suo zelo gli valse molti nemici, tra gli altri Eraclio, uomo di corruccio che gli suscitò degli ostacoli, superati da Eusebio colla pazienza. Esiliato in Sicilia dal tiranno Massenzio, vi morì ai 26 settembre dopo quattro mesi e sei giorni di regno; il suo corpo fu trasferito a Roma.

33.

Eccoci ora ad un pontificato assai consolante, quello di san Milziade, o Melchiade, africano e prete della Chiesa di Roma, innalzato alla cattedra di san Pietro ai due luglio del 311, sopra preghiera di Costantino, dopo una vacanza di cui s' ignora la causa. Questo Papa, che occupò la Santa Sede fino al gennaio del 314, cioè due anni e mezzo, convocò in Roma diecinnove vescovi per definire sopra la nomi-

na di Ceciliano al vescovato di Cartagine. Donato che ne contrastava la validità, fu condannato in quel concilio; Milziade fece il possibile per ravviarlo, ma invano. Sant' Agostino parlando della dolcezza da lui mostrata in questa occasione, esclamò: *Oh vero figlio della pace! Oh vero padre del popolo cristiano!* Milziade decretò, che in segno di unione, si avesse a portare una parte delle offerte che fossero state benedette nella sinassi. Infine proibì ai cristiani di digiunare la domenica e il giovedì, per fuggire ogni rapporto co' pagani cui que' giorni eran sacri. Il regno di Milziade è contrassegnato dalla conversione di Costantino, e della sua vittoria sopra Massenzio. Marciando egli nel 312 contro questo tiranno, che gli avea chiarito la guerra, vide una croce luminosa che sembrava di sopra del sole, con questa iscrizione: *In questo segno vincerai.* La notte appresso gli apparve Gesù Cristo, e gli comandò di formare un' immagine della croce, e servirsene ne' combattimenti. Costantino svegliatosi, s' affrettò di far apparecchiare un vessillo adorno di quel segno, e data battaglia, alcuni giorni dopo, non molto lungi di Roma, sconfisse le truppe di Massenzio, che obbligato a fuggire, e volendo passar su d' un ponte che fu trovato rotto, cadde nel Tevere, e s' annegò. Questo doppio avvenimento liberò la Chiesa dal giogo della persecuzion de' pagani. Tre secoli intieri, e principalmente i dieci anni dell' ultima persecuzione, eran bastati per mostrare che la religione cristiana è opera di Dio, e che appoggiata a lui solo, sfida tutti gli sforzi degli uomini. Dopo aver coronato i martiri, era tempo che Dio convertisse anche gl' imperatori, mostrasse esser sua volontà che tutti gli uomini fossero salvi, e adempisse la promessa fatta per bocca d' Isaia[1]: » stenderò la mia mano alle nazioni, e innalzerò il mio vessillo innanzi a tutti i popoli..... Vostri nutricatori saranno i re, vostre nutrici le regine. Essi vi adoreranno curvando a terra la fronte ».

1 Capo IV, v. 22 e 23.

Nulladimeno, quando la Chiesa associata all' impero non avrà più nemici stranieri, ne sorgeranno altri nel suo seno, non men formidabili de' primi. Alla persecuzione succederà l' eresia; gli scismi lacereranno la Chiesa, i pastori si divideranno; cagioneranno disordini che i concili non potranno comporre, che i principi fomenteranno, pensando di servire alla verità di cui saranno invece crudeli oppressori. Ma questa è una prospettiva che si stende di là dal quarto secolo. In questo la religione esce dai ceppi per la pietà di Costantino, e dopo varie agitazioni sotto Costanzo e Valente, cresce e si assoda affatto sulle ruine dell' idolatria per lo zelo di Teodosio.

54.

Costantino fu contemporaneo di tre altri Papi, e primieramente di San Silvestro I, prete della Chiesa di Roma sua patria, dato successore a Milziade nel gennaio del 314. Quel Pontefice occupò la Santa Sede quasi ventidue anni, essendo morto l' ultimo dì dell' anno 335. Nel principio di sì lungo regno, mandò due legati al concilio d' Arles, radunato per metter fine allo scisma de' Donatisti. I Padri di questa assemblea gli spedirono i canoni fatti con una lettera sinodale in cui gli esprimevano il loro dispiacere di non essere stati presieduti da lui. La pace procurata da Costantino alla Chiesa fu turbata dall' arianesimo, che si manifestò verso l' anno 319. Ario, nativo della Libia, fu ordinato prete molto avanzato in età, e incaricato del governo d' una delle chiese di Alessandria. Avea tutti i talenti necessari per persuadere, unendo alla scienza e all' eloquenza un' aria modesta, e melanconica che dava nuova autorità alle sue parole. Asseriva Ario essere il Figlio di Dio una creatura tratta dal nulla, e capace di virtù e di vizio a cagione del suo libero arbitrio: non essere vero Dio, ma per partecipazione come tutti gli altri cui si applica il nome di dèi. Conveniva che il Figlio di Dio esisteva prima di tutti i secoli, ma nel-

lo stesso tempo affermava che non era coeterno al Padre, e che avea cominciato ad esistere.

Per abbattere a un tratto questa pericolosa eresia, la Chiesa universale si radunò per la prima volta a Nicea l'anno 325. Silvestro, impedito dalla vecchiaia, vi mandò in sua vece due suoi preti che vi presiedettero in un con Osio vescovo di Cordova. Il trionfo ottenuto dalla verità in quel primo concilio ecumenico, e la cooperazione di Costantino, non tolsero all'eresia di propagarsi successivamente in tutte le parti del mondo conosciuto. Ovunque dominò, fu l'arianesimo accompagnato dal furore, e sotto i principi che lo favorirono formò gran numero di martiri, ed uno ancor maggiore d'apostati. San Silvestro a cagione delle sue virtù, e dello zelo da lui mostrato in ogni circostanza per la purità della fede, fu canonizzato dalla pubblica voce. Simmaco, uno de' suoi successori nel sesto secolo gli dedicò una chiesa, dove in appresso Sergio II ne fece trasferire il corpo, collocandolo sotto l'altar maggiore. Fu già detto forse con poco fondamento esser egli stato esiliato sul monte Soratte al tempo di Costantino, e avere al suo ritorno battezzato e insieme risanato quel principe dalla lebbra.

35.

San Marco romano, eletto ai 18 gennaio dell'anno 336, sedette soltanto otto mesi, e ventun giorno, essendo morto ai sette del seguente ottobre. Fu sotterrato nel cimitero, che poi nomossi da lui, e allora dicevasi di sant'Albino, e un tempo di Pretestato, poco distante da quello di Callisto, collocato lunghesso la via Appia.

36.

La domenica 6 febbraio 337 fu assiso sulla cattedra di san Pietro, vacante da quattro mesi, san Giulio I cittadino romano e diacono della Chiesa. Il principio di questo pon-

tificato fu contraddistinto dal trasferimento della sede dell' impero a Bisanzio, e dalla morte di Costantino. Ma non è men celebre ne' fasti ecclesiastici per la generosità onde Giulio abbracciò la causa di sant' Atanasio, o più presto della Chiesa contro gli Ariani. Quest' illustre vescovo, per involarsi al furore de' suoi nemici rifuggì presso il Papa, il quale già avvertito della sua innocenza e dell' ingiustizia di quelli che l' avean condannato, l' accolse coi segni del più tenero affetto. Abbiamo di lui, su questo soggetto, o del suo concilio radunato nel 342, una lettera agli Eusebiani, uno dei più bei monumenti dell' antichità, ove si vede la verità difesa con una forza degna del capo de' vescovi. Giulio in conseguenza del diritto della sua sede, ristabilì non pure Atanasio, ma tutti i vescovi attaccati alla sua causa, nelle chiese di cui gli aveano spogliati gli Eusebiani. Un' altra lettera di Giulio, non punto inferiore alla precedente, è quella scritta nella circostanza della partenza di Atanasio, indiritta alla Chiesa di Alessandria per felicitarla sopra il ritorno del suo pastore. Giulio non potendo assistere di persona al concilio di Sardica l' anno 347, vi si fece rappresentare da due preti e un diacono. Questo Papa ordinò che tutti gli atti ecclesiastici avessero ad essere stesi dal capo de' notai. Morì ai 12 aprile del 352 dopo aver governato santamente per quindici anni, due mesi e sei giorni.

I fatti fin qui esposti confermano, per quanto ci pare, la nostra proposizione sulla necessità e i benefizi del papato. Offerse questo periodo una serie gloriosa di trentasei santi, la maggior parte martiri, tutti resi illustri dai loro combattimenti o contro il paganesimo persecutore, o contro l' eresia e lo scisma. Puossi egli credere, che se non avesse avuto fin dal suo nascere un capo per dirigere le fatiche degli Apostoli, per tutti comprendere i suoi bisogni, per decidere da sovrano le interne contese, si sarebbe la Chiesa sostenuta e propagata a segno di conquistare il trono de' Cesari, e inalberar la sua croce sopra la loro? Il papa-

to, vuolsi pur dirlo poichè i fatti sovrabbondantemente lo dimostrano, fu per la Chiesa di Gesù Cristo un mezzo di conservazione, senza cui essa non avrebbe potuto sussistere; e se invece d'un Papa, ve ne fossero stati due, sarebbesi veduta languire, e soccombere innanzi alla fine del primo secolo. Eppure eccoci alla metà del quarto.

I fatti precedenti ci suggeriscono un' altra considerazione.

Fu veduto ove parlammo di Urbano I, che i Papi ricevettero beni stabili dalla pietà de' fedeli, e que' beni costituirono poi il dominio, il patrimonio, o le giustizie di san Pietro. Pretesero alcuni storici, che Costantino, per riconoscenza, avesse fatto alla Chiesa romana un presente più magnifico, dando a san Silvestro la stessa città di Roma, da lui abbandonata per andare a stabilirsi a Costantinopoli. Siffatta donazione è senza dubbio supposititia; ma in luogo di Costantino, la forza stessa delle circostanze metteva già la capitale del mondo cristiano in mano del Papa.

» In Roma ancor pagana, il Pontefice romano » dice il signor de Maistre [1] » dava già impaccio ai Cesari. Egli era lor suddito; essi potevan tutto contro di lui, nulla egli contr' essi; tuttavolta allato a lui scapitavano. Leggevasi sulla sua fronte il carattere d'un sacerdozio si eminente, che l'imperatore, il quale tra i suoi titoli portava pur quello di sommo pontefice, soffriva con maggiore inquietudine lui in Roma, che nelle armate un Cesare il qual gli contendeva l'impero [2]. Una mano occulta lo respingeva dalla città eterna per darla al capo dell'eterna Chiesa. Forse nello spirito di Costantino alla soggezione di cui parlo s'aggiungeva un principio di fede e di rispetto; ma non dubito punto che quel sentimento non abbia contribuito

1 Del papa t. 1, p, 243.

2 Bossuet, Lettera pastorale sulla Comunione pasquale, n.° IV, *ex Cyp. epist. LI and Ant.*

alla determinazione da lui presa, di trasferire altrove la sede dell'impero, assai più che i motivi politici che gli si attribuiscono: così s' adempiva il decreto dell' Altissimo. Il medesimo ricinto non potea contenere l' imperatore e il Pontefice; Costantino cedette Roma al Papa. La coscienza dell' uman genere non l' intese in altro modo; e di là, a nostro parere, nacque la opinione della donazione, che in altro senso è *verissima*. L' antichità che si piace di vedere e toccar tutto, formò subito dell' abbandono (cui non avrebbe pur saputo attribuir un nome) una formale donazione: la vide scritta sulla pergamena e deposta sull' altar di san Pietro. I moderni si dolgono dell' invenzione, ed era l' innocenza istessa che raccontava in tal modo i suoi pensieri. Nulla è dunque sì vero come la donazione di Costantino ».

SECONDO PERIODO

DA COSTANTINO A CARLOMAGNO

Fra la morte di Costantino e quella di Carlomagno la cattedra di san Pietro fu occupata da sessantatre Papi, trentasette dei quali sono onorati come santi. La Chiesa, che ha decretato un pubblico culto a tutti i Pontefici che vedemmo succedersi nel primo periodo, non ha canonizzato che la metà ad un bel circa di quelli del secondo: perchè ne' primi tempi le persecuzioni procacciavano la palma del martirio alla maggior parte dei Papi; cessate quelle, la santità de' Pontefici dovette essere provata da altri segni, meno splendidi davanti agli occhi degli uomini, sebbene egualmente certi avanti a quelli di Dio. Fors' anche via via che la Chiesa si assodava, e diveniva minore il bisogno de' miracoli per fondare il suo regno, voleva l' economia della Provvidenza che meno si prodigassero que' segni esterni della santità fra i Papi. Finalmente la difficoltà delle circostanze in cui que' Pontefici si trovarono collocati, e la complicazione degli affari ognor crescente, sono, chi giudichi umanamente le cose, un nuovo motivo di questa differenza. Comunque sia, essa non prova nulla contro l' instituzione in se stessa, e ci toccherà di far osservare in appresso, che le debolezze, ed anche i delitti d' un Papa non

sono colpe della sua posizione, ma della fragile sua natura: perchè, sia pur Papa, e'non cessa d'esser uomo, e d'aver le umane passioni: Alcuni pontefici si resero colpevoli senza dubbio, non perchè fossero pontefici, ma sebbene lo fossero, il che è ben altra cosa. Il papato non è risponsabile dei torti personali di colui che ne è rivestito: dunque o v'ha mala fede nel confonder due cose evidentemente distinte e nel veder solamente l'uomo laddove si dovrebbe guardare soltanto l'instituzione. Il nostro asserto intorno alla complicazione e alla difficoltà delle circostanze sarà giustificato dalle eresìe e dagli scismi che desolarono la cristianità forse peggio che le persecuzioni; queste formavano almeno dei martiri, e il sangue loro era semenza di novelli cristiani; lo scisma e l'eresìa non formarono che apostati. Le persecuzioni davano alla Chiesa dei santi e dei figli; lo scisma e l'eresìa la spopolavano senza compenso. Nel primo periodo un solo antipapa; otto nel secondo, l'eresìe non le contiamo.

Siam certi che le seguenti pagine proveranno quanto utile sia e necessario il papato; senza di lui che sarebbe, gran Dio! divenuta la purità della fede? Come si sarebbe esercitata la carità? Quante catastrofi spaventevoli avrebbero i popoli veduto piombarsi addosso, quando la barbarie scendeva dal nord per isbranare la già moribonda civiltà del mezzogiorno? Ma sorsero allora i Damasi, gli Anastasii, i Leoni, i Gregorii a conservar l'unità, a correggere i costumi, a proteggere i vinti. Il papato stabilirà la sua legittimità coi prodigi.

37.

A san Giulio I successe Liberio romano, il 22 maggio dell'anno 352. Durante un regno di quindici anni, quattro mesi, e due giorni, questo Pontefice, secondo le diverse opinioni, si segnalò con azioni sì differenti ora di debolezza, ora di coraggio, che non è agevole proferire accertato giu-

dizio intorno al fatto suo; non pertanto, tuttochè sia il primo Papa non qualificato di santo, lo vediamo lodato da san Basilio e da sant' Ambrogio; e onorato da quasi tutti i Padri col titolo di beato, donde lice inferire che i rimproveri di cui fu bersaglio, furono singolarmente esagerati. Liberio avea meritato la sua elezione colla pietà, e collo zelo per la fede; giustificolla dappoi in modo assai splendido ed eroico, resistendo, l'anno 355, all' imperator Costanzo, che fattolo venire a Milano, dove erasi radunato un concilio di Ariani, lo sollecitava caldamente di sottoscrivere la condanna di sant' Atanasio. La minaccia dell' esilio nol potè intimorire.

» Ho già dato l' ultimo addio » rispose egli » ai miei fratelli di Roma; le leggi della Chiesa mi stanno più che il dimorar in questa città ». Liberio allora fu esiliato a Berea in Tracia, e san Felice II occupò la Santa Sede nella sua assenza. Sventuratamente egli non mostrò sino all' ultimo questa bella fermezza. » Liberio » dice sant' Atanasio » vinto dai patimenti d' un esilio di due anni, e dalla minaccia del supplizio, sottoscrisse finalmente la condanna che gli si domandava; ma questa fu opera della violenza, e l' avversion di Liberio per l' eresia non è più dubbia che la sua opinione in favor di Atanasio; è questo il sentimento che Liberio avrebbe manifestato . . . *La violenza prova bensì la volontà di chi fa tremare, non già di chi trema* ».

Alcuni protestanti diedero puntello a questa testimonianza [1]: » si vede che quanto fu narrato intorno alla sottoscrizion di Liberio, non si riferisce punto al dogma ariano, ma solo alla condanna di Atanasio. Non par dubbio che in questo caso abbia pronunziato la sua lingua, più presto che la sua coscienza. Certo è, che Liberio non cessò di professare la fede di Nicea ». Ma poniamo caso che questo Papa abbia segnato non quella delle formole di Sirmio che poteva essere rigorosamente difesa, come lo fu da sant' Ilario, ma una formola assolutamente eretica, » supponiamo che Liberio abbia

1 Centuriatori di Magdeburgo, Cent. IV, c. 10, p. 1284

precisamente, sottoscritto all'Arianesimo: parlò egli in questa occasione siccome Papa, *ex cathedra?* Quali concili radunò antecedentemente per esaminar la questione? Se ne convocò nessuno, quali dottori consultò egli privatamente? Quali congregazioni instituì per diffinire il dogma? Quali preghiere pubbliche e solenni ordinò per invocar l'assistenza dello Spirito Santo? Se non premise tali cose, non insegnò come maestro e dottore di tutti i fedeli: noi non riconosciamo più il Pontefice come infallibile [1] » Ciò basta per poter affermare, che da questa circostanza non puossi dedurre un argomento contro l'infallibilità del Papa; aggiungeremo solamente che gravi autori negarono la caduta di Liberio come cosa inventata. Comunque stia, questo Pontefice tornato a Roma l'anno 358, entrò quasi subito in corrispondenza con sant'Atanasio, e disapprovò la confession di fede del concilio di Rimini. Adunque Liberio terminò la sua carriera con tutta la gloria che aveva illustrato la maggior parte del suo pontificato, e tanto meno la dovrebbe oscurare una debolezza passeggera, in quanto essa sarebbe stata riparata da mille atti d'un coraggio perfettamente conservato dopo il suo pentimento. Morì il 26 settembre, corrente il 366.

38.

Dicemmo che Felice II, arcidiacono della Chiesa di Roma, occupò la Santa Sede nell'assenza di Liberio. In fatto, durante l'esilio di questo Papa, fu per opera degli Ariani, eletto Felice. Gli uni pretendono che Costanzo facesse apparecchiare il palazzo imperiale in luogo della chiesa, che si servisse di tre vescovi eretici per imporre le mani all'intruso, e che i cattolici prendessero tanto orrore di quello scandalo, che quando Felice uffiziava, non volevano entrare in chiesa. Al ritorno del vero Pontefice, soggiungono che Co-

1 Mansi.

stanzo esigesse che Liberio, e Felice governassero tutti e due la Chiesa di Roma, e ciascuno restasse capo del suo partito; ma il popolo cui fu letto nel circo quest'ordine dell'imperatore, acclamò unanimamente: *Non v' ha che un Dio, che un Cristo, che un vescovo.* Felice obbligato a ritirarsi nel suo podere, staccossi poi dagli Ariani, e scomunicò Costanzo, i cui ministri gli fecero tagliare il capo. Altri opinano (e questa sentenza è assai più simile al vero) o doversi considerare Felice qual vescovo vicario del papa Liberio, o aver questi acconsentito che fosse messo al suo luogo, e avesse diritto di succedergli qualora ei morisse in esilio. Esser questo il motivo pel quale il clero di Roma aderì alla sua consecrazione, e lo tenne come Papa, principalmente dacchè fu annunziata in Roma l' apparente caduta della fede di Liberio. Narrano che Felice morì in campagna ai 22 novembre dell'anno 365 : e la sua tomba, trovata sotto il pontificato di Gregorio XIII l'anno 1582, con un'iscrizione onorevole, conferma l'opinione de' critici favorevoli alla sua memoria. Sotto il pontificato di Liberio, san Basilio si ritirò nella solitudine del Ponto, ove predicò e fondò parecchi monasteri, dandovi una regola che fu poscia adottata da tutti i monaci greci. Sullo scorcio del medesimo regno, Giuliano apostata, allo scopo di smentire le profezie di Daniele e di Gesù Cristo, voleva far riedificare il tempio di Gerusalemme; ma cominciatosi a scavare le fondamenta, ne uscirono globi terribili di fiamma che abbruciarono in diverse volte gli operai che intraprendevano questo lavoro: il fatto è raccontato da Ammiano Marcellino, scrittore pagano contemporaneo.

39.

A Liberio successe un Papa, chiamato dal concilio di Calcedonia *l' ornamento* e *la gloria di Roma*, del quale ebbe a dire Teodoreto, che si era reso illustre colla santa sua vita, che era pieno di zelo per istruire, e che

nulla trascurò per la difesa della dottrina apostolica. Intendiamo parlare di san Damaso I, romano di nascita, ma spagnuolo di origine. Suo padre, nominato Antonio, entrò nel clero, e divenne prete della chiesa di san Lorenzo in Roma. Morto suo padre, fece ivi da parroco anch' egli; e ne serbò tal memoria, che, diventato Papa, fece riedificare, o almeno riparare questa chiesa, situata presso il teatro di Pompeo, che anche oggi porta il titolo di san Lorenzo *in Damaso*; l'abbellì di pitture rappresentanti vari fatti della storia sacra, le quali sussistevano anche quattrocento anni dopo; l'arricchì con doni, e le assegnò de' beni in terre e in case. Damaso avea seguito Liberio nel suo esilio, e salì dopo lui sul trono pontificio in età di sessantadue anni sullo scorcio del 366; sedette diciott'anni e due mesi; ma ebbe un importuno antagonista nel diacono Ursino, od Ursicino, il quale fu spinto dall'ambizione a farsi ordinare vescovo di Roma, pochi giorni dopo la consecrazione di Damaso, fatta da Paolo vescovo di Tivoli.

A questa occasione, Ammiano Marcellino; autor pagano da noi citato qui sopra, così scrive intorno al papato. » Comprendo come tutti coloro che aspirano a questo posto, debbano fare l'estremo di lor possa per giungerlo, perchè esso procaccia un impiego sicuro, ove sono arricchiti dalle offerte delle signore; escono in cocchi, splendidamente vestiti, e vivono sì lautamente, che la loro tavola supera quella dei re ». Quantunque la verità sia sensibilmente alterata in questo passo calunnioso, spirante gelosia, tuttavolta puossi inferire che i Papi, per la forza stessa delle cose, erano già diventati potenti, e si credevano obbligati di accordare qualche lustro esteriore alla dignità della lor sede. Ciò puossi congliietturare anche dalle parole di Pretestato che fu poi prefetto di Roma, il quale, come narra san Girolamo, disse per celia a papa Damaso: » Fatemi vescovo di Roma, e mi fo subito cristiano ». Ciò non ostante v'ha motivo di credere che i Papi

e gli altri vescovi non portassero ancora ornamenti sfarzosi, poichè san Gregorio Nazianzeno nel suo discorso contro Giuliano oppose la semplicità dell'esteriore de' cristiani alla porpora ed alle corone che portavano nel teatro i più cospicui pagani per distinguersi dal popolo.

Lo scisma d'Ursino, secondo antipapa, cagionò nella Chiesa molti disordini ed omicidii: si dice perfino, che in un sol giorno caddero cento trentasette morti. Damaso fu confermato dai Vescovi d'Italia, e dal concilio di Aquileia, e l'antipapa per loro sollecitazione condannato all'esilio. Tornato a Roma nel 367 per concessione dell'imperatore Valentiniano, Ursino fu di nuovo sbandito a cagione de' suoi intrighi, e rilegato nelle Gallie con sette suoi infervorati partigiani. Gli scismatici restavano ancora padroni di una chiesa, e tenevano le loro assemblee nei cimiteri: ma Valentiniano ordinò che la chiesa fosse messa in mano di Damaso. Uno dei magistrati di Roma, senza che il Papa v'avesse ingerenza, fece porre parecchi scismatici alla tortura: avendo eglino stessi domandato un esame in cui fu fatto uso di quella, diedero nella rete tesa da loro a Damaso, e provocarono così la pena che sostennero. Il Papa, lungi dal perseguitarli, gli amava come figli sviati. E pure tanto l'avevan offeso! Essi l'aveano accusato d'un adulterio, di cui fu giustificato in un sinodo di quarantaquattro vescovi, i quali scacciarono dalla chiesa i diaconi Castorio, e Concordio suoi calunniatori; altri componeano contro di lui libelli infamatori con grande scandalo delle persone dabbene che difendeano l'innocenza del Pontefice. Non ostante questi oltraggi, Damaso avea fatto voto di domandare a Dio, mediante l'intercessione de' santi martiri, la conversione degli ecclesiastici del suo clero che persistevano nello scisma, i quali essendosi di fatto riuniti alla Chiesa, attestarono la loro riconoscenza coll'adornare a loro spese le tombe dei martiri; a tal che i partigiani più caldi di Ursino si convertirono, e si sottomisero sinceramente al Papa. Pacifico pos-

sessore della Sede romana Damaso radunò parecchi concili contro gli Ariani, Ausenzio vescovo intruso di Milano, Melezio, Apollinare, Vitale, Timoteo, e i Luciferiani. Mandò Zenobio a Costantinopoli per difendere quella chiesa, tempestata dagli Ariani. A lui vuolsi attribuire la prima instituzione dei vicari della Santa Sede nelle provincie lontane da Roma, avendo creato vicario dell'Illirio Ascolio vescovo di Tessalonica, per non perdere la giurisdizione ch'egli aveva su tutta la provincia, prima che fosse divisa. Questo Papa creò trentun prete, dodici diaconi, e sessantun vescovi; edificò due chiese, disseccò le fonti del Vaticano; corresse la salmodia, fece cantare i salmi di Davide nell'Occidente, aggiungendo, il *Gloria Patri* alla fine di ciascuno; e introdusse l'uso di cantar l'alleluia nel tempo pasquale.

Damaso invitò san Girolamo a recarsi a Roma, e gli affidò l'impresa di correggere il Nuovo Testamento sopra il testo greco; Girolamo strettamente legato a questo Pontefice, gli faceva da segretario [1]. Nissuno prenderà meraviglia dell'amicizia del Papa verso questo dotto scrittore ecclesiastico, ove sappia che gli scritti di Damaso in versi e in prosa lo manifestano uno de' più puliti e colti intelletti del suo tempo; impiegò il suo talento poetico in decorare con epitafi le tombe di molti martiri. Dio onorò san Damaso della grazia dei miracoli in vita e dopo morte. Divorato da ardente desiderio d' essere riunito a Gesù Cristo, fu còlto dalla febbre, e dopo ricevuto il corpo e il sangue del Signore, alzò le mani e gli occhi al cielo, e spirò, pregando con molto fervore gli 11 dicembre dell'anno 384. Fu discoperta nel 1736 la sua tomba con quelle di sua madre, e di sua sorella nelle catacombe lunghesso la via d'Ardea.

Ursicino era sopravvissuto a Damaso, e non contento

1 San Girolamo narra essersi veduto sotto Damaso un caso singolarissimo, cioè il matrimonio d'un uomo vedovo per la vente-

d'aver turbato la Chiesa sotto il pontificato di quello, nell'elezione di san Siricio cagionò disordini, i quali non furono acquetati che dall' autorità dell'imperatore Valentiniano.

40.

Unanime fu l'elezione di san Siricio, romano, mal ostanti gli sforzi di Ursino, che reduce dall' esilio erasi di nuovo presentato per occupare la Santa Sede: avvenne quella ai 22 dicembre del 384. Agli 11 del febbraio seguente scrisse ad Imero vescovo di Tarragona una lettera in risposta a molti articoli, intorno ai quali l'avea consultato: è questa la prima *decretale* autentica. Queste lettere furono dette decretali perchè contengono decisioni che equivalgono a leggi. Una di quelle attribuite a questo Pontefice comincia colle parole *Siricius Papa*: ed è forse la prima in cui i Papi siansi da se stessi qualificati in tal modo. Il sesto giorno dell' anno 386, Siricio radunò in Roma un concilio di ottanta vescovi per deliberare sopra la disciplina ecclesiastica; condannò l'eretico Gioviniano, e i suoi settarii con una lettera diretta ai vescovi l'anno 389. Morì ai 25 di novembre dell' anno 398, dopo un regno di quattordici anni.

41.

San Girolamo fece un magnifico elogio del successore, chiamandolo *uomo di santa vita*, *di ricca povertà e di apostolica sollecitudine*, cui Roma non era degna di possedere lungamente, affinchè non fosse reciso sotto un tal vescovo il capo dell' universo. Di fatti sant' Anastasio I. ro-

sima volta con una donna che avea preso l' un dopo l' altro ventidue mariti. Tutti desideravano di vedere qual dei due sopravviverebbe all' altro. Fu il marito: esso assistette ai funerali di sua moglie colla corona in testa, in mano una palma, in mezzo agli applausi del popolo.

mano, eletto sullo scorcio dell'anno 398 morì ai 14 di dicembre del 401, dopo tre anni e dieci giorni di pontificato. Fu causa della sua esaltazione la gloria acquistatasi colle fatiche e coi combattimenti. Appena consecrato, diede opera a ritornar la quiete in Roma, turbata dagli Origenisti, le cui dottrine si erano insinuate per l' imprudenza di Rufino traduttore dei *Principii* di Origene; in quest'occasione promise Anastasio di vigilare al mantenimento della fede, e premunire contro l'errore tutte le nazioni della terra, cui chiamava parti del suo corpo. Ma la terra non era degna di possedere questo Pontefice; quindi il Signore, quando volle punire Roma, chiamollo a sè per non cagionargli, come dice san Girolamo, il dolore di vederla saccheggiata da Alarico re dei Goti, e per non esserne impedito dalle sue preghiere; così chi vuol punire i figli, allontana la madre. Si fecero molte traslazioni delle reliquie di Anastasio, la maggior parte delle quali trovasi ora nella chiesa di santa Prassede.

Termina con questo pontificato il quarto secolo. Grandissimo era allora il numero de' vescovi. Aveane uno ogni città che comprendesse sufficiente numero di cristiani. Erano eletti dal clero e dal popolo, e consecrati dagli altri vescovi della stessa provincia. Non ostante il loro gran numero, erasi cominciato in quel secolo a porre de' corepiscopi ne' borghi e ne' villaggi, che dipendevan dai vescovi; per l'ordinario non ricevevano la consecrazione episcopale, ma erano da più degli altri preti. Di questi ultimi scarso era il numero in proporzione di quello de' vescovi e de' corepiscopi. Al tempo di papa san Cornelio, la Chiesa romana, sebbene già innumerevole, non aveva, a detta d'Eusebio, se non quarantasei preti. Insegna sant' Epifanio che anche nel quarto secolo, la maggior parte de' vescovi e de' preti faccan loro dovere di esercitare, a imitazion di san Paolo, qualche mestiere comportabile alla loro dignità e alla continua applicazione al governo della Chiesa; ma quest'usanza si dovette modificare insiem coi costu-

mi e colla ognor crescente complicazione del servigio ecclesiastico. Se esaltavansi qualche volta all' episcopio, e al presbiterato uomini ammogliati, d'allora in poi erano obbligati, del pari che i diaconi, a vivere continenti e tenere le loro mogli non altrimenti che sorelle; nel che non variò mai la disciplina della Chiesa latina. Negli scritti degli antichi, le donne de' vescovi e de' preti ricevettero talvolta un titolo analogo a quello del loro marito. I prelati erano qualificati per *santissimi;* e davasi loro anche del *signore.* A queste riflessioni sopra il quarto secolo or ora spirato, aggiungeremo intorno al nuovo incominciato, che il demonio non assale più la Chiesa apertamente per mezzo del furore degl' imperatori idolatri; ma le suscita nemici domestici, in tanto più pericolosi in quanto colorano la persecuzione col pretesto di difendere la verità. I Pelagiani, i Nestoriani, gli Eutichiani furono gl' infelici strumenti, onde si valse il padre della menzogna per suscitare nel quinto secolo furiose tempeste, per attaccare con terribili bestemmie la grazia e la persona di Gesù Cristo. Ma se la Chiesa non fu mai più aspramente assalita, non mai del pari provò maggiore la divina assistenza promessale dal suo Sposo; non mai v' ebbe eretici più sottili o più abili, ma non mai vi furono Papi più santi, o più zelanti, nè vescovi più illustri per pietà, e per dottrina, più capaci di scoprire e combattere la sottigliezza degli eretici, ed il veleno dei loro errori.

42.

Esaminate la vita del grande e santo pontefice Innocenzo, primo a portare un nome cui molti de' suoi successori aggiunsero nuovo splendore. Fo questa riflessione perchè i nomi sembrano inchiudere una virtù ed una potenza secreta che influisce sugli uomini, come a loro insaputa: al che fan piede i Pii, i Gregorii, ecc. nella storia dei Sovrani Pontefici. Subito morto Anastasio, ai 21 di dicembre

dell' anno 401 fu eletto dal clero di Roma con unanimità di suffragi Innocenzo, nativo d'Alba. I quindici anni del suo pontificato gli valser gli elogi di tutti i grandi contemporanei, san Girolamo, sant'Agostino, ecc. testimonii degl'importanti servigi da lui resi alla Chiesa. L'imperatrice Eudossia, e Teofilo patriarca di Alessandria perseguitavano san Giovanni soprannominato Grisostomo, o *bocca d'oro* a cagione della sua meravigliosa eloquenza, detto anche da molti Padri l' *Agostino* dei Greci: e Innocenzo, si dichiarò generosamente suo difensore. Conosciuta per gl'inviati del Grisostomo l'ingiustizia dei trattamenti di cui era stato bersaglio, gli scrisse di coprirsi colla innocenza, e consolarsi colla testimonianza della coscienza sua. In appresso, informato, che per tutto Oriente i nemici del Santo infuriavano contro i suoi difensori, sollecitò, ma invano, l'imperatore Onorio di convocare, d'accordo col suo fratello Arcadio, un concilio generale a Tessalonica per svellere i semi di divisione. Morto il Grisostomo nell'esilio l'anno 407, Innocenzo, fedele a suoi principii, ricusò di comunicare co' vescovi orientali fin che non avessero rimesso in onore la memoria di quello. L'annullamento fatto dal Pontefice dell'iniqua sentenza pronunciata contro il Grisostomo è assai anteriore alle false decretali, che l'ignoranza dei moderni settarii spaccia qual sorgente degli appelli a Roma.

L'attenzione dal Papa prestata agli affari d'Oriente, nulla pregiudicava all'applicazione ch'ei doveva a quelli d'Occidente. Espulse da Roma i Novaziani, che non contenti d'esservi tollerati, pretendevano dominarvi; e fece lo stesso co' Donatisti. Ebbe cura di mantener nell'Italia, nelle Gallie, e altrove l'antica disciplina, e di far osservare i canoni, di che sono argomento molte lettere indiritte ai vescovi che invocavano la sua assistenza nei diversi bisogni delle loro chiese. L'anno 408, Alarico re dei Goti pose assedio a Roma, e la ridusse agli estremi; la fame e la peste che vi si aggiunse fecero maggior danno che la spada de' nemici; pure con immensa somma d'oro e d'argen-

to si comperò la levata dell' assedio. L'anno appresso, Alarico, malcontento d'Onorio, cominciò da capo. I Romani, non vedendo altro schermo, deputarono il Papa al re de' Goti, poi all' imperatore, per indurli a conchiuder la pace. Tutto uscì indarno: l'anno 410 Roma fu presa e messa a ruba e a sacco, eccetto le chiese di san Pietro e san Paolo. In mezzo al saccheggio si vide uno spettacolo singolare. Alarico, saputo che in una casa erasi trovata gran quantità di vasi d'oro e d'argento appartenenti alla chiesa di san Pietro, ordinò che tutti si riportassero a questa basilica. Il trasporto fu fatto con pompa: i vasi erano portati scopertamente ad uno ad uno sopra la testa, ed ai due fianchi marciavan soldati colla spada in pugno: i Romani ed i Barbari cantavano insieme inni di lode a Dio. Innocenzo, per non essere testimonio di questo disastro, era rimasto a Ravenna: passata la tempesta, tornò a Roma, riprese le sue funzioni con nuovo zelo, consolò il popolo co' suoi discorsi, e lo sollevò colle elemosine.

Fu nuovo motivo d'afflizione per questo Pontefice l'eresia di Pelagio, da lui veduta a nascere. Costui, nato nella Brettagna francese, dogmatizzava contro la grazia, affermando che l'uomo può vivere senza peccato, e osservar facilmente i comandamenti di Dio, purchè ne abbia la volontà. Innocenzo approvò, e confermò colla sua autorità i giudizii pronunciati dai concilii di Cartagine e di Milevo contro la dottrina di questo nemico della grazia di Gesù Cristo. Notabilissima è la maniera onde i Padri del concilio di Milevo manifestano a lui, siccome a padre comune dei fedeli e a soprastante generale, lo stato deplorabile delle chiese d'Africa e di Palestina, guaste dai Pelagiani. Ma se da questi ricorsi ad Innocenzo appare come la pensassero tutti i vescovi intorno alla Sede di Roma, ben si conosce dalle risposte del Pontefice qual idea ne avesse egli stesso. Alcuni mesi prima della sua morte, Innocenzo scrisse a san Girolamo, consolandolo delle orribili violenze praticate dai Pelagiani contro le persone divote, delle quali

quel gran dottore prendevasi cura: ai 12 di marzo dell'anno 417 andò in cielo a raccogliervi la ricompensa delle sue gloriose fatiche.

Appare chiaramente dalle dette cose avere Innocenzo illuminato il mondo coll'acutezza dell'ingegno, edificato colle virtù: eppure fu chi osò insultare la memoria di quel santo Pontefice con due calunnie le quali sarebbero soltanto ridicole, se, trattandosi d'un successor di san Pietro, non fossero atroci: primieramente, d'aver dissimulato co' Pelagiani, anzi perfino abbracciato il lor partito, mentre tutto fa fede del contrario; in secondo luogo d'aver permesso ai Pagani di riaprire i loro templi, per indurli a difendere Roma contro Alarico [1].

43

San Zosimo, greco di nascita, fu eletto, e consecrato ai 18 marzo dell'anno 417. Celestio discepolo di Pelagio, venuto a Roma, gli diede in iscritto una professione di fede, che pareva cattolica; Pelagio anch'egli scrisse da Gerusalemme una lettera fraudolenta; e il Papa, sorpreso dagli artifizii di questi eretici, ch'ei credette tornati alla fede della Chiesa, usò indulgenza verso di essi. Ma poi tolto d'inganno dai vescovi d'Africa, confermò con maggiore solennità nell'aprile del 418 il giudizio fatto dal suo predecessore contro i Pelagiani, il suo decreto fu portato in Africa da un acolito di nome Leone, che in quell'occasione strinse amicizia con sant'Agostino, e vedrassi in appresso sul trono pontificio.

Ad istanza di Zosimo, l'imperatore Onorio, con suo rescritto dei 30 dello stesso mese, ordinò che i Pelagiani fossero scacciati da Roma: così il Papa al cospetto della cri-

1 O più precisamente d'aver permesso si consultassero i libri sibillini e gl'indovini etruschi intorno al modo di riparar il disastro della patria. *Trad.*

stianità dichiarava il suo orrore dell' eresia. Nel 417 Zosimo aveva concesso il vicariato della Santa Sede nelle Gallie a Patroclo, vescovo di Arles; nuova siccom' era questa cosa in quel paese, vi suscitò un gran che dire. La lettera che conferisce al vescovo d' Arles questa commissione gli dà l' esclusivo potere di accordare *lettere formate* [1] agli ecclesiastici viandanti, perchè fossero ammessi alla comunione fuori del loro paese; inoltre gli concede di consecrare vescovi nella provincia Narbonese, e nelle due Viennesi, e di scegliere chi gli piacerà per la decision degli affari; non riservando se non que' casi dei quali, per l' importanza della materia, avesse a conoscere il Papa; quelle cioè, che poi ai chiamarono *cause maggiori*, riservate alla Santa Sede. I successori di Zosimo fino a san Gregorio magno accrebbero i poteri annessi al vicariato delle Gallie. Verso la fine del suo pontificato, Zosimo ebbe una contesa coi vescovi d' Africa sopra l' appello a Roma fatto dal prete Appiario, che era stato condannato dal suo vescovo per enormi delitti. Non è già che questi prelati contrastassero il diritto d' appello alla Santa Sede; ma prevalevansi dei regolamenti della loro provincia, fatti per prevenire l' abuso de' cherici, e de' semplici preti di appellarsi con troppa facilità, e in cause assai ben giudicate. In vano si addurrebbero questi regolamenti contro il diritto d' appello in se stesso. Un potere così antico nella Chiesa, in quanto alla sua essenza, sebbene non abbia sempre avuto la stessa attività ed estensione nel suo esercizio, e sebben coloro nelle cui mani esisteva non ne abbiano sempre fatto il medesimo uso, non può essere chiamato un' usurpazione, quando le circostanze, i bisogni e la disciplina della Chiesa esi-

1 Ne' primi tempi rilasciavansi ai Fedeli *lettere formate* quand' essi si mettevano in viaggio; si chiamavan *formate* perchè aveano una certa forma prescritta, o perchè vi era impresso un suggello, od altro segno onde i viaggiatori potessero farsi riconoscere e ricevere dagli altri Fedeli.

gono che l'esercizio di esso, più frequente e più consueto divenga. Del resto, que' regolamenti non concernevano se non i chierici e i preti, perocchè i vescovi appellavano liberamente a Roma. Zosimo permise di benedire il cero pasquale nelle parrocchie particolari; la qual cerimonia non si eseguiva per lo avanti se non nelle chiese cattedrali. Questo dotto e zelante Pontefice morì ai 26 dicembre del 418, regnato avendo un anno, nove mesi, e nove giorni.

44.

Due giorni dopo, il clero elesse san Bonifazio I, romano, figlio del prete Giocondo, il quale fu consecrato ai 29. Malcontento d'un'elezione che distruggeva le sue speranze, e certo del favore del prefetto Simmaco, Eulalio arcidiacono della chiesa di Soma, e terzo antipapa, occupata, durante i funerali di Zosimo, insieme con molti diaconi e alcuni preti, la chiesa di Laterano, vi si fece consecrare da tre vescovi a lui ligi. L'imperatore Onorio, preoccupato da Simmaco, ordinò con un rescritto del 3 gennaio dell'anno 419 di far uscire Bonifazio da Roma; ma poi, sopra rimostranze del clero, fece radunare un concilio, e comandò che Bonifazio ed Eulalio si allontanassero da Roma fino alla decisione di quello. L'antipapa, impaziente, non soffrì l'indugio, e non ostanti le proibizioni dell'imperatore, rientrò in Roma ai 18 di marzo, e ne fu scacciato a furia di popolo. Onorio approvò quest'atto di giustizia, e confermando, con un rescritto dei 3 di aprile, l'elezione di Bonifazio, permise che tornasse a Roma per assumere, col consenso dei vescovi, il governo della Chiesa. Bonifazio nel suo pontificato creò tredici preti, tre diaconi e trentasei vescovi. Tuttochè per naturale dolce, si oppose vigorosamente ai vescovi di Costantinopoli, che volevano stendere la loro giurisdizione sull'Illirio ed altre province, che erano allora soggette all'impero d'Oriente, ma avean sempre dipenduto dal patriarca d'Occidente. Mantenne pure i diritti

del suo vicario nella Tessaglia e nella Grecia, e costrinse i nuovi vescovi di que' paesi a far confermare la loro elezione da quel vicario, vescovo di Tessalonica, conforme all'antica disciplina. Sottrasse pure alla primazia d'Arles le metropoli di Narbona e di Vienna nelle Gallie. Correva santa amicizia fra Bonifazio e sant'Agostino, il quale gli dedicò un'eccellente opera in quattro libri, contro i Pelagiani. Sedette questo Papa quattro anni e dieci mesi, e morì ai 26 di ottobre dell'anno 423.

45.

Il regno di san Celestino I romano, che gli succedette quell'anno medesimo, durò otto anni, cinque mesi e tre giorni. Pontefice prudente e saggio, occupò degnamente la cattedra di san Pietro, e sotto lui fu terminato l'affare di prete Appiario, incominciato sotto Zosimo. È vero che in tale circostanza i vescovi d'Africa pregarono Celestino di non ricevere questa specie d'appello, ma la loro domanda medesima è novella prova della loro sommessione al diritto papale. Celestino ribattè da forte l'eresia di Nestorio vescovo di Costantinopoli, la quale consisteva nel sostenere, che la santa Vergine non è madre di Dio, ma solamente di Cristo: che il Verbo non s'incarnò unendosi alla carne del Cristo, ma la prese solo come tempio per abitarvi; che non morì, ma fu questo Verbo che vivificò colui nel quale egli si era incarnato. Celestino segregò Nestorio dalla comunione, e sostenne il clero ed il popolo costantinopolitano contro l'eresiarca per mezzo d'eccellenti instruzioni. Questo affare venne discusso in un concilio a Roma l'anno 430, e l'anno appresso in quello d'Efeso, terzo ecumenico, a cui presiedette san Cirillo in nome del Papa. Nello stesso 431, alcuni preti francesi, dopo morto sant'Agostino, avendo attaccata la sua dottrina, il Papa scrisse ai vescovi delle Gallie una lettera mirabile, ove rende testimonianza gloriosa alla memoria del vescovo d'Ippona. Celestino scacciò

dall' Italia i Pelagiani, tolse ai Novaziani, le chiese da essi possedute in Roma, represse la recente eresia dei semi-Pelagiani; mandò san Germano d' Auxerre nell' Inghilterra, infetta degli errori di Pelagio, Palladio in Iscozia e san Patrizio in Irlanda, per recarvi la luce della fede, e il fuoco dell' amore di Dio. A san Celestino s' attribuisce pure l' instituzione dell' introito della messa. Morì il 16 aprile 432, e se ne conservano le lettere nella collezione de' concili.

Quanto abbiamo detto del concilio d' Efeso ci fornisce l' occasione di attestare l' uso delle *acclamazioni.* Proveniva esso dalle radunanze del popolo romano, che aveva la consuetudine di manifestare la sua volontà mediante simili acclamazioni, di cui si teneva un calcolo esatto. Avevano avuto luogo nei concili, poichè è segnato negli atti di quel d' Efeso, che allorquando la lettera di Celestino vi fu pubblicata, tutti i vescovi gridarono dopo la lettura; *Questo giudizio è retto; a Celestino nuovo Paolo; a Cirillo nuovo Paolo; a Celestino presidio della fede, a Celestino che s' accorda col concilio; tutto il concilio rende grazie a Celestino; un Celestino, un Cirillo, una fede di concilio, una fede di tutta la terra.* Le acclamazioni si facevano anche nelle chiese. Avendo sant' Agostino dichiarato al popolo, raccolto nella chiesa d' Ippona, che voleva il prete Eraclio per suo successore, il popolo gridò venti volte: *Sia lodato Dio; sia benedetto Gesù Cristo;* e sedici volte *Gesù esauditeci; viva Agostino.* A mano a mano che il santo vescovo parlava, si fecero molte altre acclamazioni; in fine egli aggiunse: » Non mi resta che pregarvi di sottoscrivere quest'atto: *palesate il vostro consenso con qualche acclamazione!* » e il popolo gridò venticinque volte *Così sia;* venti volte *È giusto, è ragionevole;* poi quattordici volte ancora *Così sia, così sia.* Nè in certe occasioni mancavano nelle chiese i battimano; di fatto allorchè san Gregorio Nazianzeno predicava a Costantinopoli, era sovente interrotto dal popolo che incioccava le mani per applaudirgli, e faceva acclamazioni in sua lode.

.46

Si tiene per certo, che quando san Sisto III, romano, eletto il 26 aprile, volle ricondurre al suo dovere l'eresiarca Nestorio, già stato condannato nel concilio d'Efeso, questo frenetico, indispettito d'una sollecitudine così paterna, entrò in furore, e pubblicò contro di Sisto orribili calunnie; appigliandosi all'usanza di tutti quelli che *protestano* contro la verità, di screditarne i legittimi ministri. Il Papa, accusato da Anicio Basso d'aver corrotta una vergine della Chiesa, venne riconosciuto innocente da un concilio di venticinque vescovi raccolti a Roma, e portò la carità fino al punto d'imbalsamare e seppellire di sue mani il cadavere di chi l'aveva accusato di sacrilego adulterio. Sisto, non essendo che prete della Chiesa romana, sotto Zosimo, aveva sottoscritto in tale qualità, l'anno 418, il decreto di quel Papa contro i Pelagiani; ed al suo innalzamento trovò la loro eresia debellata. Lo stesso era avvenuto di quella di Nestorio; poichè Giovanni patriarca di Antiochia, che se ne era dapprima fatto sostenitore fino a fulminare, in un conciliabolo, sentenza di deposizione contro san Cirillo, aveva in appresso aperti gli occhi. Sisto riuscì a por termine a tutte le scissure fra gli Orientali, conciliando san Cirillo con Giovanni; nulladimeno il Nestorianismo fu sconfitto ma non estinto, poiche dall'impero romano passò in Persia, e fattivi rapidi progressi, di là si diffuse nell'estremità dell'Asia, ove ancora oggidì è professato dai Caldei, o Nestoriani di Siria. Sisto, ristorata la chiesa di santa Maria Maggiore, l'arricchì di molti vasi sacri; e per sua preghiera l'imperatore Valentino fece offerte considerevoli alla chiesa di san Pietro. Morì il 28 marzo 440. tre giorni prima che si compisse l'ottavo anno di regno.

47.

Un regno di ventun anno, e sommamente glorioso per la religione, succedette a quello di san Sisto III. San Leone I, che colle sue belle azioni si meritò il soprannome di *grande*, nacque in Roma secondo alcuni, secondo altri in Toscana. Sotto i santi papi Celestino I e Sisto III era già stato impiegato in affari importanti e spinosi, anche sino da quando non era se non diacono. Trovavasi nelle Gallie, occupato a riconciliare il generale Aezio con Albino suo antagonista, quando fu eletto papa il 10 maggio del 440, elezione che il popolo sentì con trasporto, come vide sempre poi con ammirazione il nuovo Pontefice sulla cattedra papale.

Di ritorno a Roma, nel giorno della sua ordinazione, pronunziò un discorso patetico, che fece conoscere il talento mirabile che Dio gli aveva compartito per annunziare la sua parola. Quindi la predicazione divenne l'esercizio più abituale di questo Pontefice, ed uno de' mezzi più efficaci che egli impiegò per premunire il suo gregge contro la seduzione, e portarlo alla virtù, consolandolo nelle tremende calamità, che pesarono quasi incessantemente su Roma e sull'Italia durante il suo pontificato.

Leone procurò con ardore e fermezza il mantenimento della disciplina ecclesiastica, senza la quale, la Chiesa sarebbe stata abbandonata, come un corpo privo di difesa, ai suoi numerosi e potenti nemici. Con indignazione avendo inteso che in diversi luoghi erano, a forza di brighe, stati elevati all'episcopato laici ed uomini perversi, tuonò nelle sue lettere contro abusi così ributtanti, e pervenne a far deporre gl'intrusi.

Nè gl'interessi della fede gli stavano meno a cuore che quelli della disciplina. Avendo nel 443 scoperto a Roma gran numero di Manichei fece contro di essi inquisizione giuridica e pubblica, mettendo in luce le infamie tenebrose dei loro misteri, e commise i più ostinati a' giudici se-

colari che li condannarono al bando perpetuo. D'egual coraggio s'armò contro i Pelagiani e Priscillianisti, di cui sterminò intieramente le reliquie, non solo in Italia, ma in Ispagna, avendo scritto nel 447 ai vescovi di questo regno una lettera dogmatica, che fece aprire il concilio di Toledo, in cui furono i Priscillianisti condannati.

Nulladimeno quel che rese veramente immortale san Leone è la vittoria che riportò, non senza grande fatica, contro l'eresia d'Eutiche. Quest'eresiarca, che si era mostrato zelantissimo contro gli errori di Nestorio, cadde in un errore opposto, sostenendo che la divinità del Figlio di Dio e la sua umanità, dopo l'incarnazione, non costituissero che una sola natura, attribuendo così i patimenti anche alla divinità. Condannato nel 448 a Costantinopoli, Eutiche trionfò l'anno appresso nei due falsi concili, conosciuti sotto il nome di *conciliaboli d'Efeso.* All'udire questi trionfi, Leone provò il più vivo cordoglio, ma avendo protestato per mezzo de'suoi legati contro gli atti di questo conciliabolo, sollecitò l'apertura d'un nuovo concilio libero e canonico, e difatti nel 451 ottenne dall'imperatore Marciano, che un'adunanza ecumenica fosse tenuta a Calcedonia, dove spedì quattro legati a presiedervi. La seconda tornata si spese a leggere una lettera del santo Padre a Flaviano, patriarca di Costantinopoli, dove sviluppava in modo mirabile la dottrina della Chiesa cattolica sull'Incarnazione. Essa servì di base alla decisione del concilio, che nella sottoscritta della lettera, ove rimetteva questa decisione al Papa, gli dava, circostanza molto notabile; il titolo di *vescovo ecumenico*, cioè *universale.*

L'anno 452, mentre tenevasi in Oriente questo concilio, l'Occidente era devastato da barbari. Attila, re degli Unni dopo aver toccata una grave sconfitta nelle Gallie contro Meroveo, passato in Italia saccheggiò molte città transpadane, e prese le mosse verso Roma per ridurla in cenere. Ma per far meglio risplendere i beneficii del Papato e la sua influenza anche sul ben essere temporale dei po-

poli, Dio permise che l'imperatore Valentiniano III. scegliesse san Leone ad arrestare questo tremendo conquistatore, e piegarlo a condizioni di pace. Al Pontefice bastò il coraggio di far visita ad Attila, in compagnia di due senatori, e apostrofandolo: » Gran re » gli disse » il senato ed il popolo romano, già vincitori del mondo, m'inviano ad implorare umilmente la tua clemenza. Di tutti i fasti che illustrarono il tuo regno, il più glorioso e il più memorabile sarà quello di veder umiliato dinanzi a te un popolo, che per tanti anni vide tutte le nazioni e tutti i re a' suoi piedi. Tu vincesti tutti quelli, di cui Roma era stata vincitrice; non ti resta dunque altra gloria ad acquistare che quella di vincere te stesso e dominare colla clemenza sopra i popoli che sottomettesti col terrore. Noi ci confessiamo vinti, risparmia dunque il sangue d'una turba d'infelici che si sottomettono a te senza resistere ».

Il pontefice proferì queste parole con tanta maestà, dolcezza ed eloquenza, che ammollì quell'indole feroce, ed Attila acconsentì ad abbandonare l'Italia mediante un tributo che il Papa gli promise in nome di Valentiniano III. L'antichità vedeva un angelo che atterriva il re barbaro davanti a san Leone, noi moderni non vi vediamo che l'ascendente del Pontefice. » Ma » dice il signor de Maistre 1 » come dipingere un *ascendente?* Senza la lingua pittoresca degli uomini del quinto secolo, si sarebbe fatto un capolavoro di Raffaello? del resto siamo tutti d'accordo quanto al prodigio. Un *ascendente* che sofferma Attila, è soprannaturale non meno d'un angelo; e chi sa che non vi sia stato e l'uno e l'altro? »

Tre anni dopo, Genserico, re de' Vandali, fece quel che il re degli Unni non aveva fatto; era già alle porte di Roma col suo esercito, quando san Leone ne uscì per venirgli incontro. Ma se non potè sottrarre la città, che Genserico sorprese nel 455, ad un saccheggio, che durò

1 Del Papa, t. 1, p. 244.

quattordici giorni, ottenne almeno che non vi si commettessero nè omicidii, nè incendii, e si rispettassero le tre principali basiliche; che Costantino aveva arricchite di magnifici presenti. A quest'occasione san Leone pose ai sepolcri dei santi apostoli Pietro e Paolo delle guardie o custodi che egli trascelse dal clero.

Liberato dai barbari, di cui seppe attutire il furore, il Papa volse la sua attenzione alla Chiesa d'Alessandria, desolata dalla fazione di Timoteo Eluro e Pietro Mongio, che facevano sforzi per rifiorire l'eutichianismo. Essendo riuscito a Timoteo, dopo la morte dell'imperatore Marciano, d'usurpare il seggio d'Alessandria, il Papa scrisse a Leone, nuovo imperatore, ed ai metropoliti d'Oriente, per impegnarli a farlo scacciare, come avvenne nel 460. Il nome di Marziano ci ricorda una circostanza importante. Dopo la conversione di Costantino e la traslazione della capitale dell'impero a Costantinopoli, i Papi avevano costume di mandar dei legati agl'imperatori ogni qualvolta gli affari della Chiesa lo esigevano; ma essi non cominciarono ad aver de' nunzi residenti presso i principi cristiani se non sotto san Leone, che deputò in questa qualità Giuliano, vescovo di Coo, all'imperatore Marziano. L'illustre Papa morì il 5 novembre 461, in concetto di santo e di uomo grande, dopo un pontificato che mette in impaccio coloro, che riferiscono la grande autorità de' Papi alle false decretali; poichè la sede di Roma non fu mai rispettata maggiormente, nè mai i suoi decreti ebbero maggior forza che sotto san Leone. È inoltre il primo Papa, di cui si abbia un corpo d'opere, che consistono in novantasei sermoni sulle principali feste, e cenquarantuna lettere, in istile armonico, elegante, spesso anche sublime, e sparso d'epiteti bene scelti, di felici antitesi, sebben forse un po troppo frequenti.

48.

La gioia che provarono tutti i vescovi per l'elevazione al Papato di sant' Ilario, nato in Sardegna ed eletto il 12 novembre, fece presentire, che il suo zelo per la fede e per la disciplina riparerebbe la perdita che aveva sofferta la Chiesa. Il diacono Ilario era così stimato da san Leone a motivo della sua capacità e virtù, che questo Papa l'aveva nominato fra i legati spediti in Oriente per assistere tanto a suo nome, quanto a quello di tutti i vescovi d'Occidente, al concilio d'Efeso che degenerò in un brigandaggio, sicchè vi corse rischio della vita. Salito sulla cattedra di san Pietro, scrisse una lettera enciclica per fulminare di nuovo gli errori di Nestorio, e d'Eutichio; vegliò con rigore all'osservanza del canone di Nicea, che proibisce la traslazione da una sedia episcopale ad altra, e vieta ai vescovi di designare il loro successore. Ilario provò che lo zelo della religione lo faceva a tempo superiore ai vani riguardi, poichè l'imperatore Antemio, al suo arrivo in Roma avendovi introdotto con editto la tolleranza di tutte le sette per istigazione di un eretico macedone, il Papa si oppose così vigorosamente a questa legge, che obbligò l'imperatore a rivocarla. Il medesimo anno 467, morì il 10 settembre, e il 20 gli venne sostituito nella cattedra pontificale san Simplicio nativo di Tivoli. Di lui si hanno undici lettere e diversi decreti.

49.

Ilario aveva regnato cinque anni, dieci mesi; san Simplicio regnò quindici anni, cinque mesi, dieci giorni e in tempi difficilissimi. Questo Papa nulla risparmiò per far espellere Pietro Mongio dal vescovado d'Alessandria, come pure Pietro Imbiancatore da quello d'Antiochia, e per fare a questi eretici sostituire vescovi cattolici, sventò pure tutti gli artificii di cui Acacio, patriarca di Costantino-

poli, si servì per sorprenderlo. Lo scisma che divise le due Chiese non terminò se non sotto Ormisda. Simplicio ordinò che le entrate dei beneficii sarebbero divise in quattro parti, la prima pei beneficiati, la seconda per lo mantenimento delle chiese, la terza pei poveri, la quarta per gli altri ecclesiastici. Fece anche magnifici presenti alla chiesa di san Pietro, e vi stabilì, egualmente che in quella di san Paolo e di san Lorenzo, dei penitenzieri settimanali per soddisfare alla divozione del popolo. Morì il 2 marzo 483, dopo aver veduto finire l'impero d'Occidente per opera d'Odoacre capo degli Eruli, che il dì 23 agosto 476 si rese padrone di Roma. Questo principe prese il titolo di re d'Italia, il resto dell'Occidente restava sotto la dominazione di altri re barbari; l'Africa obbediva ai Vandali, la Spagna e la più gran parte delle Gallie ai Goti, le sue altre provincie ai Borgognoni ed ai Franchi; parte della Gran Brettagna agli Anglo-Sassoni, tutti popoli ariani, ad eccezione degli Angli e dei Franchi che erano idolatri.

50.

Odoacre nominò il prefetto Basilio per assistere in sua vece all'elezione del successore di sant'Ilario, che fu san Felice III. romano, eletto l'8 marzo. Egli era stato ammogliato, poichè san Gregorio Magno lo chiama suo bisavo. Durante un regno di nove anni, meno dodici giorni, questo Papa condannò, in un concilio del 28 luglio 484, Acacio, ed i legati della Santa Sede che ingannati da quest'uomo artificioso, o guadagnati dalle sue promesse od abbattuti dalle sue minacce avevano comunicato con lui, e negò anche la sua comunione ai successori d'Acacio, finchè essi non ne facessero la riparazione. Generosamente si oppose anche agli sforzi dell'imperatore Zenone contro la vera fede, senza punto scemar di rispetto verso la maestà imperiale. Felice è il primo papa che abbia trattato l'imperatore di figlio nello scrivergli. Unerico re dei Vandali ave-

va elevata contro i cattolici una persecuzione che il suo successore acquietò, l'anno 487. Felice raccolse un concilio a Roma per la riconciliazione di quelli che si erano lasciati ribattezzare in Affrica durante questa burrasca. Felice è il primo dei Papi che nelle sue lettere abbia adoperata l'indizione [1]. Ordinò pure che le chiese non fossero consacrate se non da vescovi. La sua morte avvenne il 24 febbraio 492.

51.

San Gelasio nato a Roma, come dichiara egli stesso, sebbene tutti gli autori lo dicano africano, dopo essere stato segretario di san Felice, gli succedette il 2 marzo, e tenne la Santa Sede quattro anni, undici mesi ed otto giorni. Questo Papa fu occupato come il suo predecessore nei dissidii della Chiesa d'Oriente ch'egli non potè acquietare; Eufemio patriarca di Costantinopoli, non volendo condannare pubblicamente la memoria di Acacio, fu da Gelasio costantemente rimosso dalla sua comunione. Noi diremo, come nuova prova del suo zelo, ch'egli fece abbruciare i libri dei Manichei, e li scacciò da Roma. A questo zelo univa molta dottrina; il Sacramentario che porta il suo nome, sebbene non sia intieramente suo, il decreto sui libri autentici [2], la lettera all'imperatore Anastasio per difesa del concilio di Calcedonia, il trattato contro Eutichio e Nestorio, attestano come profondo egli fosse nelle materie ecclesiastiche. Negli atti del concilio di settanta vescovi che Gelasio convocò a Roma l'anno 494, e dove si fa un *Catalogo delle Sante Scritture*, conforme a quello che la Chiesa cattolica ritiene fin oggi, si vedono nominati con distinzio-

1 Cioè il ciclo di quindici anni, che si valuta come cominciato tre anni avanti l'era volgare. *Trad.*

2 Vale a dire su quali libri del nuovo e vecchio Testamento abbiano a considerarsi come canonici. *Trad.*

ne molti Padri della Chiesa, fra cui si contano san Cipriano, sant' Atanasio, san Gregorio Nazianzeno, san Cirillo d'Alessandria, san Giovan Grisostomo, sant' Ambrogio, sant'Agostino, sant'Ilario, san Girolamo e san Prospero. Gelasio fu il primo che stabilì le ordinazioni alle quattro tempora. I costumi di questo Pontefice onorarono il suo zelo e la sua dottrina, poichè, ricco di rara pietà, dava alla preghiera o a sante conversazioni coi più degni servi di Dio tutto il tempo che gli rimaneva dopo le sue sublimi incumbenze. Elevato alla più eminente dignità, la riguardava come il più grave peso e come una vera servitù, che lo rendeva risponsale in faccia a tutto il mondo. Nutriva quanti poveri poteva scoprire, ed egli stesso vivea da povero, e nella pratica delle più rigorose austerità.

Non è dunque meraviglia se un Papa così severo verso se stesso esigesse dagli altri una grande regolarità di costumi. Ma i costumi dei cristiani davano pur troppo argomento di giusti rimproveri. Dal principio del quinto secolo il numero de' cristiani viziosi era così grande, che sant' Agostino si credeva obbligato d'avvertirne i Pagani che volessero convertirsi, affinchè rimanessero meno attoniti e scandolezzati. E l' immoralità era penetrata anche nel clero. Perciò san Girolamo diceva degli ecclesiastici di Roma, » Fra coloro che cercano il presbiterato e il diaconato, alcuni lo fanno per accostarsi più liberamente alle donne; ogni loro cura consiste nel vestire con eleganza e profumarsi, nel lisciarsi i capelli coi calamistri, nell' ornare le dita cogli anelli, nel camminare in punta di piedi, sicchè voi li prendereste per giovani fidanzati, piuttosto che per chierici ». San Giovan Grisostomo trovava molto da riformare anche nella condotta del clero e dei Fedeli di Costantinopoli. Ma vedete qual pittura ci lasciò Salviano della vita dei cristiani d'Africa, quando Cartagine fu presa da Genserico re dei Vandali, nel 439: » Non vi era maggior corruzione » dice egli » neppure tramezzo ai Barbari. Si sentivano le grida insensate dei cristiani di questa città nel

circo, e le loro infami buffonerie nel teatro, al tempo stesso che le mura della città risuonavano del fragore dei nemici che li circondavano da tutte parti. Intanto che di fuori gli uni trafitti erano, gli altri al di dentro s'abbandonavano ai delitti dell' impurità.... Il rumore degli spettacoli nella città e il suono delle armi di fuori; da una parte i gemiti dei morenti, dall' altra i clamori de ballerini e dei loro spettatori, si confondevano in tal guisa, che appena potevi discernere i lamenti di quelli che morivano combattendo, dal rumore che faceva il popolo strepitante nel circo »[1]. Ecco quanto avveniva nel corso del secolo: uscente il quale, il Papa Gelasio fu obbligato di fare proibizione assoluta di celebrare i *Lupercali* che erano giuochi ad onore di Pane e che si eseguivano ancora a Roma. V'avea dei cristiani che sostenevano pubblicamente le malattie derivare dal non essere rappacificato il dio *Febbruario*, e il santo Papa rimproverava a queste anime deboli di non essere nè cristiane nè pagane. Ed aveva ragione; poichè abbandonandosi alla superstizione ed al vizio, cessavano d'essere cristiani, e per questo non si potrebbe render la religione risponsale delle indegnità di coloro che la disonorano colle loro condotte, e che ella riprova con orrore. Gelasio morì il 21 settembre 496.

52.

Ebbe a successore il 28 novembre sant' Anastasio II, romano, che non regnò più d'un anno, due mesi, ventitre giorni. Invano questo Pontefice cercò di metter termine allo scisma d'Acacio, e di ritrarre dall'eresia l'imperato-

1 È ragione di questa corruttela l'entrare nel cristianesimo, non più per elezione e prova, ma per consenso o nascita. Su di che veggasi il Libro VII della *Storia universale* di Cesare Cantù, nella quale si troveranno discussi e ragionati a fondo e con coscienza tutti i punti che in questo compendio son toccati di volo.. *Trad.*

re Anastasio che perseguitava i cattolici. Ma in un tempo in cui nessun sovrano del mondo non faceva professione della fede romana, trovandosi tutti ingolfati nelle tenebre dell'eresia e del paganesimo, questo Pontefice ebbe la consolazione di vedere uno dei più potenti principi d'Europa abbracciare la sua religione; e questi fu Clodoveo, primo re dei Franchi che ricevette il battesimo a Reims il giorno del Natale 496, dalle mani di san Remigio. Al principiar dell'anno seguente Anastasio scrisse a Clodoveo per congratularsi con questo *re cristianissimo*, titolo che un gran numero de' suoi successori sul trono di Francia ha degnamente meritato.

53.

Dopo la sua morte, avvenuta il 19 novembre 498, ebbe luogo l'elezione di san Simmaco nativo di Sardegna, arcidiacono della Chiesa di Roma, uomo austero, di gran zelo e d'una virtù senza macchia, che regnò 15 anni ed 8 mesi. Il suo pontificato apre dunque il sesto secolo; epoca difficile, in cui i ministri di Gesù Cristo furono poco risplendenti di zelo e di pietà; in cui i principi furono poco zelanti per la religione, in cui i popoli ebbero meno semplicità ed innocenza; lo spirito ardente della carità cristiana si sopì; più rari si incontrano quei grandi esempi di virtù, che ad ogni passo si scorgevano nei secoli antecedenti; età nulladimeno in cui vi furono dei grandi vescovi nelle Gallie, e la fede apostolica possedette alcuni Papi di merito straordinario come san Gregorio Magno; e Clodoveo si degnamente sostenne il grado suo, che pochi principi ponno essergli paragonati.

Mentre si ordinava Simmaco partigiano zelante del concilio Calcedonico, Festo e Probino proteggevano l'intruso Lorenzo, arciprete della basilica di santa Maria Maggiore che fu il quarto antipapa; si dice ancora che Lorenzo, il quale col suo scisma produsse tanti disordini nella città,

non fosse stato eletto se non dalle brighe e dal denaro del patrizio Festo, che aveva promesso all' imperatore Anastasio di far sottoscrivere il Papa alla formola di fede pubblicata in favore degli eretici eutichiani. Per far cessare questo scisma, le due parti si riportarono al giudizio di Teodorico re d'Italia sebbene Ariano, il quale pronunciò che sarebbe rimasto sulla santa Sede quegli che era stato ordinato pel primo, e che avesse il maggior numero dei suffragi. In conseguenza Simmaco fu confermato. Lorenzo sottoscrisse pel primo all' elezione del vero papa, che lo fece vescovo di Nocera; ma avendo in appresso cagionato nuovi torbidi, fu deposto e mandato in esilio da un concilio tenuto nel 502. Simmaco ebbe altresì molto a soffrire per opera degli scismatici che Teodorico, per viste di politica, sosteneva; fu anche accusato di gravi delitti, e Teodorico raccolse a Roma l'anno 501 il concilio detto *delle Palme*. I vescovi rappresentarono a questo principe » che il concilio doveva essere raccolto dal Papa stesso; che la santa Sede aveva questo diritto e per la sua supremazia tramandata da san Pietro e per l' autorità dei concili, e che non vi era esempio che il Papa fosse stato sottomesso al giudizio de' suoi dipendenti ». Avendo Teodorico giustificato a questo riguardo l' adesione di Simmaco, il concilio passò oltre e dichiarò il Pontefice innocente. Essendo pervenuto questo decreto nelle Gallie, i vescovi messi in guardia, incaricarono sant' Avito vescovo di Vienna, di scrivere a Roma in nome di tutti, per lagnarsi che i prelati si fossero incaricati di giudicare il Papa: » Non è facile » disse egli » di comprendere come un superiore, e tanto più il capo della Chiesa, possa essere giudicato da' suoi inferiori »: loda non pertanto i padri d' aver resa testimonianza all' innocenza di Simmaco. I nemici del papa non si arresero ancora, ma eccitati dall' imperatore Anastasio, pubblicarono un libello infamatorio contro di lui, contro i giudici che l' avevano assolto, e contro la forma del loro giudizio; e dimandarono un nuovo concilio più numeroso del primo. Furono soddisfatti l'an-

no 503. Ennodio vescovo di Pavia produsse in questa radunanza l'apologia ch'egli aveva composta a favore di Simmaco, e dove dicea che Dio non permette d'ascendere alla cattedra pontificale se non a coloro ch'egli ha destinati per esser santi. *La più parte dei Papi che erano seduti fin allora*, dice Fleury, *avevano vissuto così santamente, che potevano dar luogo a questo pensiero.* L'apologia sopì tutte le contrarietà, e Simmaco dovette scomunicare Anastasio che si era dichiarato contro il concilio di Calcedonia, essendo dall'imperatore per ira accusato in un libello di manicheismo, quantunque il Papa avesse cacciato da Roma i partigiani di questa eresia, Simmaco vi rispose con tutta la dignità che conviene a sacerdote cristiano. In mezzo a' suoi travagli fece erigere le chiese di sant' Andrea, di sant' Agata, di san Pancrazio, dei santi Cosimo e Damiano martiri, e di san Martino, prodigandovi superbi presenti di calici, ciborii e vasi d'argento massiccio. Si attribuisce a lui l'ordine di cantar nelle messe, alle domeniche ed alle feste dei martiri, il *Gloria in excelsis.* Mostrava tanta carità verso i poveri quanta divozione per ornare ed arricchire le chiese. L'ultimo anno del suo pontificato nominò san Cesareo vescovo d'Arles a suo vicario nelle Gallie, con podestà di radunare concili, e nello stesso tempo gli diede il pallio. Ondechè Cesareo fu il primo vescovo d'Occidente che portasse quest' ornamento. Clodoveo avendo ricevuto una corona d'oro dall'imperatore Anastasio, ne aveva fatto presente a Simmaco, che la depose sulla tomba di san Pietro. Questo Papa morì il 19 luglio 514, dopo quindici anni ed otto mesi di regno.

54.

Sant' Ormisda diacono, nato a Frosinone nella Campania, eletto il 26 di luglio, spedì tre legazioni a Costantinopoli, negli anni 515, 517 e 519, per riconciliar questa Chiesa colla santa Sede, e l'ultimo conseguì infine l'ef-

fetto d'estinguere lo scisma cagionato dagli Eutichiani. Il timor di favorire i partigiani di questa eresia, impedì che Ormisda si arrendesse, l'anno 520, alle sollecitazioni dei monaci sciti, che lo pregavano d'approvare la famosa proposizione: *Uno della Trinità ha sofferto*, quantunque essa presentasse un senso ortodosso, come dichiarò più tardi papa Giovanni II. aggiungendo ch'egli ha sofferto *nella sua carne.* Il medesimo anno condannò la dottrina di Fausto di Riez sulla grazia e sul libero arbitrio. Durante un pontificato di nove anni e dieci giorni, Ormisda fu un modello di pazienza, di carità e di modestia. Vegliò con cura indefessa su tutte le Chiese; istruì il clero intorno alle virtù proprie di questo stato, e intorno alle salmodie, s'illustrò per la pace ch'egli procurò alle Chiese d'Oriente, pel suo allontanamento dai Manichei ch'egli scacciò da Roma e per l'elemosina e la liberalità sua verso i luoghi santi. I più antichi privilegi accordati ai monasteri in Occidente dalla Santa Sede, risalgono ad Ormisda. Fra le lettere che ci rimangono di questo Pontefice, una diretta a Sallustio di Siviglia, suo vicario in Ispagna, mostra quanto grande fosse l'autorità che i Papi esercitavano nelle Chiese, molto tempo prima delle false decretali. La morte d'Ormisda è segnata sotto il 2 agosto 523.

55.

San Giovanni I. suo successore, toscano, figlio di Costanzo e sacerdote, eletto il 13 agosto, non occupò la Santa Sede che due anni e nove mesi, al fine dei quali morì martire il 18 maggio 526. Ecco l'occasione di questa morte gloriosa. L'imperatore Giustino in Oriente aveva pubblicato un editto, che ordinava agli Ariani di consegnare ai vescovi cattolici le chiese che erano state loro tolte. Allora Teodorico re d'Italia, protettore dell'Arianismo, obbligò il Papa di andare in imbasciata a Costantinopoli per indur Giustino a ritrattarlo. Al suo arrivo Giovanni rice-

vette grandissimi onori; tutta la città gli andò incontro per dodici miglia con croci e ceri; l'imperatore si prostrò a'suoi piedi e volle essere coronato di sua mano una seconda volta. Giovanni si presume operasse da Papa più che da ambasciatore di Teodorico, quindi al suo ritorno fu da costui gittato in prigione a Ravenna, dove la miseria abbreviò i suoi giorni.

56.

Teodorico, dopo matura deliberazione, fece cadere la scelta sopra san Felice IV. del paese dei Sanniti, figliuolo di Castorio, che fu ricevuto come degnissimo dal senato ed ordinato sullo scorcio di settembre dopo la morte del principe. Dio permise nulladimeno ch'egli governasse la Chiesa con molto zelo. Atalarico, successore di Teodorico, quantunque ariano, rispettò le sue virtù pastorali, e gli accordò molte testimonianze di grazia o di giustizia. Per questi riguardi verso Felice il re de'Goti pubblicò un editto solenne a favore della libertà e de' privilegi della Chiesa, e provide per far rispettare gli ecclesiastici. Resta di questo Pontefice una lettera a san Cesareo d'Arles, nella quale approvava il regolamento dei vescovi delle Gallie, che vietava d'innalzare i laici a sacerdoti prima d'averli esperimentati nel clericato. Questo buono, semplice ed umile Pontefice morì il 12 ottobre 530, dopo quattro anni e più di due mesi di regno.

57.

L'elezione di san Bonifazio II. romano di nascita, goto di origine, che ebbe luogo il 15 ottobre, fu turbata dallo scisma di Dioscoro, diacono della Chiesa romana e quinto antipapa. Questo scisma, che era sostenuto da Atalarico re dei Goti, avrebbe avuto triste conseguenze, se Dio non le avesse prevenute colla morte di Dioscoro accaduta alcu-

ni giorni dopo. Bonifazio, tocco dalle turbolenze che avevano accompagnato il suo innalzamento, e temendo che di simili non se ne elevassero alla sua morte, costrinse i vescovi raccolti in concilio nella basilica di san Pietro l'anno 531, a concedergli facoltà di scegliere un successore, e designò il diacono Vigilio. Questa novità, contraria ai santi canoni, fu rivocata in un altro concilio, ed essendo morto Bonifazio il 17 ottobre 532 dopo un regno di due anni e venti giorni, fu eletto san Giovanni II. soprannominato Mercurio, romano, figlio di Progetto, e prete del titolo di san Clemente.

58.

Giovanni II, ordinato il 22 febbraio 533, morì il 27 maggio 535; sicchè tenne la Santa Sede due anni e quattro mesi. Questi, mediante l' aggiunta di cui abbiamo parlato, approvò la famosa proposizione *Uno della Trinità ha sofferto*, che aveva levato tanto rumore sotto di Ormisda.

59.

Il regno di sant'Agapeto I, figlio del sacerdote Gordiano, ordinato il 3 giugno 535, ebbe ancor durata minore di quella di Giovanni, poichè non oltrepassò undici mesi; ma, tuttochè brevissimo, fu uno de' più gloriosi. Agapeto instituì a Roma un'accademia per l'insegnamento delle belle lettere. Andò a Costantinopoli ad istanza di Teodato re dei Goti, il quale temeva, non l'imperatore Giustiniano portasse guerra in Italia; e colà si oppose molto vigorosamente agli eretici, a malgrado della protezione concessa loro dall'imperatore. Antimo, patriarca di Costantinopoli, trasferito dal vescovato di Trebisonda al governo di quella Chiesa per opera dell'imperatrice Teodora, era avverso, siccome questa, al concilio di Calcedonia. Quindi Agapeto ricusò di vederlo; e perchè Giustiniano, dalla moglie ag-

girato, sollecitavalo vivamente a comunicar con Antimo: e lasciossi andare fino a minacciargli l'esiglio, egli con eroica costanza rispose: *Io mi credea di parlare con un imperatore cattolico; ma a quel che veggo, ho a fare con un Diocleziano.* Finalmente l'imperatore fu fatto capace che Antimo non era ortodosso, e acconsentì alla deposizione di lui, pronunciata dallo stesso Agapeto in un concilio tenuto in Costantinopoli. In appresso Agapeto presentò a Giustiniano una supplica di novantadue vescovi, che sponevangli i mali onde gli eretici, soprattutto nell'Oriente, eran cagione alla Chiesa. Ma nol potè svolgere dal portar guerra in Italia, la cui conquista gli era dai presi provvedimenti assicurata. Già accinto al ritorno, Agapeto fu colto da una malattia, che in breve lo tolse dal mondo ai 22 di aprile del 536. Questo santo Pontefice era venuto pel suo disinteresse in tanta povertà, che per procacciarsi i mezzi onde fare il viaggio a Costantinopoli, dovette impegnare i vasi sacri della chiesa di san Pietro. Agapeto volle scomunicare Clotario I. re di Francia, perchè uccise Gualtiero d'Yvetot, il venerdì santo, nella chiesa di Soissons, in quella che andavano ad adorare la croce.

60.

Ai 20 di giugno ascese la cattedra pontificia san Silverio, sollevato violentemente da Teodato re dei Goti; e la tenne quattr' anni. Ma la sua intronizzazione allora soltanto fu considerata canonica, quand'ebbe il clero di Roma all'elezione consentito. Era figlio del papa Ormisda, stato ammogliato prima di darsi a servizio della Chiesa. L'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, giovar si volle della presa di Roma fatta da Belisario generale dell'imperatore, per ingrandire la setta degli Acefali, ramo degli Eutichiani. Fatto sollecitare inutilmente Silverio di ristabilire Antimo, e abrogare il concilio di Calcedonia, meditò la sua deposizione. Vantaggiandosi della protezione cencessa da Teoda-

to a Silverio, lo accusò di favoreggiare i Goti, e si falsificarono lettere indiritte al re nemico: in conseguenza Belisario arrestò il Papa, e ai 17 di novembre del 537, lo mandò in esilio a Pataro in Sicilia, e fece consecrare in suo luogo, ai 22 dello stesso mese, Vigilio figlio del console Giovanni, e diacono della Chiesa romana. Queste violenze si commisero senza saputa di Giustiniano, mentre che Vitige assediava Roma. Ma il vescovo di Pataro, tolto a difendere vivamente Silverio, presentossi all'imperatore in Costantinopoli, gli minacciò il castigo del cielo, se non riparava allo scandalo, e aggiunse: *Son molti re nel mondo, ma v' ha un sol Papa nella Chiesa dell' universo.* Giustiniano ordinò che il Pontefice fosse ristabilito nella sua sede; ma Belisario dalla moglie sollecitato, la quale desiderava gratificare all'imperatrice, lo fece di nuovo arrestare, mentre tornava in Italia; e fu poi rilegato nell'isola Palmaria dirimpetto a Terracina. Andati a visitarlo i vescovi di Fondi, di Fermo, di Terracina e di Minterno, tenne con essi un sinodo, e scomunicò Vigilio che a prezzo d'argento aveva usurpato l'apostolica sede. Costui se lo recò tanto a male, che fece chiuder Silverio in più dura prigione, dove quel buon Papa morì di fame e di tedio ai 20 giugno del 540. Altri affermano fosse trucidato per istigazione della moglie di Belisario. Alla sua morte avvennero sulla sua tomba varii miracoli.

61.

Morto il vero capo della Chiesa, fu ratificata l'elezion di Vigilio, il quale per quindici anni governò con altrettanta pietà, zelo e fede, quanta violenza, crudeltà ed avarizia avea mostrato durante il suo scisma: provando, che se il cercare degli onori, della fortuna, d'un vantaggio qualunque fa l'uomo malvagio, il possederli al contrario lo rende buono, e talvolta eccellente. Vigilio, quando da semplice diacono accompagnò sant' Agapeto a Costantino-

poli, erasi inteso con Teodora, obbligandosi reciprocamente, ella di porlo sulla sede di san Pietro, egli di annullare gli atti del concilio che avea deposto Antimo di Costantinopoli, Severo di Antiochia, e Teodosio di Alessandria a cagione del loro attaccamento alla dottrina di Eutiche. Da ciò la sua intrusione. Diventato Papa legittimo, professò sempre in pubblico la cattolica fede; e scrisse anche all'imperatrice con efficacissime parole: *Dianzi parlai male e da insensato. Ora non acconsento per nulla a ciò che avete preteso da me; non richiamerò mai un uomo eretico e scomunicato.* Questa fermezza non disdisse in Costantinopoli dove recatosi nel 547, scomunicò Teodosio e gli Acefali; onde messagli una corda al collo, fu strascinato per le vie, e chiuso in una segreta: le quali crudeltà ebbero fine alla morte di Antimo. Rinnovossi lo stesso scandalo a motivo dei Tre Capitoli che Giustiniano avea condannati con un editto nel 545, e volea far condannare anche dal Papa. Eran opere d'alcuni errori macchiate, ma scritte da autori, la cui personale ortodossia, pareva essere stata nel concilio di Calcedonia riconosciuta: quindi Vigilio temeva, condannandole, non sembrasse accusar d'eresia gli ortodossi autori di quella e dar animo agli Eutichiani. Quantunque avesse convocato un concilio per pronunciare sopra una tale questione, fu nullamanco con tanta violenza perseguitato, che un giorno esclamò: *Benchè voi teniate prigioniero me, non tenete san Pietro.* Un'altra volta per salvare la vita dovette rifuggire in una chiesa: ma inseguillo anche colà il pretore co' soldati; e nulla gli sarebbe valso l'abbracciare le colonne dell'altare, se il popolo non avesse costretto il pretore a ritirarsi. Avendo intanto il quinto concilio ecumenico condannato i Tre Capitoli nel 553, Vigilio anch'esso li condannò, rispettando le persone. A torto i nemici della Chiesa si dolsero di questa specie di mutazione, e d'oscillamento nella condotta di Vigilio. Egli non volle considerare come eretici uomini, la cui fede sembravagli pura, sebbene le loro opere somministrassero mate-

ria a censura; condannò le opere senza toccar le persone, onde gli Eutichiani non potessero di questa riprovazione profittare. Mentre era in viaggio per tornare in Italia, morì di mal di pietra, o secondo altri, di veleno, a Siracusa in Sicilia ai 10 del 555. Ove pure si concedesse che le turbolenze, conseguenza naturale della sua prima intrusione, lo rendessero irresoluto, cosa poco degna del primo pastor de' cristiani, non per questo si vorrebbe troppo severamente giudicarlo; perocchè negli uomini collocati sopra una sede costantemente illustrata da insigni virtù, i più piccoli difetti spiccano più che in ogni altro posto, quanto si voglia eminente. E quest'è appunto il caso della Chiesa di Roma. Fuvvi forse impero, o governo qualunque, dal principio del mondo in poi, il quale abbia avuto un numero, non che pari, neppur vicino di capi illustri per dottrina, giustizia, saviezza e pietà? Tutti i Papi che sedettero prima di Vigilio, eccetto Liberio, sono di pubblico culto onorati; ed anche questo rialzossi con tanto coraggio dalla sua caduta, che sant'Ambrogio non ne parla se non con ammirazione. Il riscontro de' suoi predecessori potè far giudicare Vigilio con un po di rigore; l'abitudine di sempre imbatterci in santi, ci rende incontentabili, quando non incontriamo che un uomo; ma quest'uomo, questo pontefice non è men grande per la gloria del suo pentimento, e pel coraggio con cui si fe incontro alle più odiose violenze. Sotto il pontificato di Vigilio, l'anno 543, morì san Benedetto, ordinatore della vita monastica in Occidente.

62.

Ai 16 di aprile del 555 successe a Vigilio san Pelagio diacono della Chiesa di Roma, sua patria. Era stato apocrisario a Costantinopoli, donde l'avea quel Pontefice dieci anni innanzi richiamato, e della sua esaltazione fu debitore in parte a Giustiniano cui era piaciuto il suo ingegno. Non che egli ne fosse l'autore (come lo accusarono i suoi

nemici) fu il compagno della persecuzione, che a motivo de' Tre Capitoli Vigilio sostenne. Anch'esso parlatone prima favorevolmente, li condannò dappoi. Molti fedeli dalla calunnia sviati si separarono dalla sua comunione; e la diserzione fu tanta, che di tutti i vescovi d'Italia, due soli trovaronsi alla sua consecrazione. In questo generale abbandono, Pelagio, seguendo il consiglio del patrizio Narsete, ordinò una processione, al finir della quale; salito sul pulpito nella chiesa di san Pietro, coll'evangelio in una mano, la croce nell'altra, discolpossi con giuramento dell'odiosa accusa d'avere alla morte di Vigilio contribuito; pregò il clero di cooperare con lui al buon governo della Chiesa, assicurandolo della purezza di sue intenzioni, e del suo disinteresse; finalmente avvalorò queste dichiarazioni con gran donativi. Sventata la calunnia, restava a Pelagio di estinguer lo scisma cui la condanna dei Tre Capitoli aveà dato nascimento. E l'impresa era tanto più difficile, in quanto gli scismatici rendeano sospetta la sua fede, dicendoch'egli non difendeva allora il quinto concilio di Costantinopoli, cui s'era opposto sotto Vigilio, se non per abrogare il quarto di Calcedonia. Ma, se Pelagio erasi dapprima opposto al quinto concilio, sì il fece, perchè, siccome a Vigilio, sapevagli male di confondere i difensori forse troppo ardenti dell'ortodossia, coi partigiani d'un errore riconosciuto; in appresso vi acconsentì perchè la condanna delle opere non più ne poneva a pericolo gli autori, e pareva che di questa condanna gli eretici non potessero più profittare. Nulla è più ragionevole di questa condotta, la quale a prima giunta volubile ti sembra ed anche contraddittoria. Ai vescovi di Toscana che, col ricusare di aderire al quinto concilio, eransi dalla comunion di Pelagio separati, scrisse con queste memorabili parole: *Come mai potete voi farvi a credere di non essere separati dalla comunione di tutto il mondo, se non pronunciate il mio nome, siccome è d'uso, nei santi misteri? Imperciocchè, per quanto indegno io ne sia, solo in me sussiste al presente la fermez-*

za della sede apostolica colla successione dell' episcopato.

Anche in Francia si davano ad intendere che, nell' ultimo concilio di Costantinopoli, avesse la fede patito; e il Papa, per tranquillare la turbata coscienza di que' vescovi, mandò la sua professione di fede al re Childeberto che gliel' avea domandata. Nella lettera che la contiene trovansi queste notabili parole: *Per evitare i sospetti scandalosi, dobbiamo aver cura di dichiarare la nostra fede ai re, cui per comando delle divine scritture rendiamo rispetto ed obbedienza.* Pelagio nei quattr' anni del suo pontificato applicossi a correggere i costumi e reprimere le novità; e diede prove d' una carità meravigliosa. Morì ai 2 di marzo del 559. D' allora in poi, le vacanze della Santa Sede divennero più lunghe di prima, per l' autorità che Giustiniano e i suoi successori, ad esempio de' re Goti, s' attribuirono nell' elezione de' sovrani Pontefici, sicchè bisognò aspettare la conferma dell' imperatore per intronizzare il Papa; fu veduto al N° 50. come fin dal tempo di Odoacre i sovrani d'Italia esercitavano, non diremo questo diritto, ma questa autorità.

63.

A motivo delle irruzioni de' Barbari in Italia, la maggior parte degli atti di quel tempo essendo perduti, sappiamo poco intorno a san Giovanni III. soprannominato Catelino, romano, figlio d' Anastasio che il titolo portava di illustre. Regnò tredici anni meno quattordici giorni, dai 27 di luglio 559 ai tre dello stesso mese dell' anno 572. Terminò la chiesa de' santi Giacomo e Filippo dal suo predecessore incominciata; vi fece effigiare molte istorie, parte in mosaico, parte a colori; e vuolsi che alla festa di que' due apostoli, la quale si celebra il primo giorno di maggio, abbia dato origine la dedicazione di quel tempio.

64.

Brevi saremo del pari intorno a san Benedetto I. soprannomato Bonosio, di nazione romano, il quale dopo una vacanza assai lunga cagionata dai sovvertimenti d'Italia, fu eletto ai 17 di maggio del 573, e morì ai 30 di luglio del 577, pianto dal suo popolo cui campò dalla fame, e protesse contro le correrie de' Longobardi.

65.

I guasti di questi Barbari che allora assediavano Roma, non lasciarono che si aspettasse il consenso dell'imperatore per la consacrazione di Pelagio II. romano, figlio di Wingil, eletto ai 10 novembre del 577. Questo Papa regnò dodici anni e tre mesi, e adoperò con zelo, ma inutilmente, per ricondurre all'unità della Chiesa i vescovi d'Istria e della Venezia, che per la difesa de' Tre Capitoli, formavano scisma. Nel principio del suo regno trasse dal convento Gregorio, che fu poi suo successore, per porlo uno de' sette diaconi; lo mandò a Costantinopoli a chieder soccorso contro i Longobardi, e ve lo nominò suo apocrisario. Avendo i Barbari rovinato Monte Cassino; come il suo fondatore aveva predetto, i monaci rifuggirono a Roma, dove Pelagio permise loro di fabbricare un convento presso il palazzo di Laterano. Era tanta la sua economia, che a malgrado delle sue copiose elemosine, potè rifabbricare egli stesso la chiesa di san Lorenzo, la tomba del quale ornò con lastre d'argento. Sollevossi al suo tempo una straordinaria malattia, subitanea, non meno che violenta [1]. Compatendo ai mali che la malattia e la presenza

1 In questa epidemia sovente morivasi starnutando, o sbadigliando, e di là venne, secondo alcuni storici, la consuetudine di dire a chi starnuta: *Il Ciel vi salvi*; e quella di fare il segno della croce sulla bocca quando si sbadiglia.

del nemico ai poveri cagionavano, unì questi ed i vecchi nel suo palazzo cui trasformò in ospedale. Còlto anch' esso dalla peste, morì ai 7 di febbraio del 590, e fu amaramente pianto da quelli cui generosamente soccorreva.

66.

Il successore di Pelagio, Gregorio I. fu gran santo per le sue eminenti virtù, gran dottore per la sua eloquenza e la profonda dottrina dei suoi scritti, grande apostolo per la conversion degli Inglesi, e gran Papa a cagione dei maravigliosi regolamenti fatti per governo delle chiese.

Gregorio, pronipote del papa Felice III. nacque a Roma dal senatore Gordiano e da Silvia; fu pretore di questa città nel 573; ma l'anno seguente, rinunziando al mondo e alle sue dignità per non servire che a Dio, erasi ritirato nel convento di sant' Andrea da lui fondato nella propria casa. Vi presiedeva in qualità di abate, quando Pelagio II. nel trasse per farlo uno de' sette diaconi di Roma. Intorno al 579 l'avea quel Papa, per gli affari d' Italia, mandato a Costantinopoli, dove col titolo di nunzio o apocrisario era fino all' anno 584 dimorato. Ivi compose i suoi *Morali sopra Giobbe*, pieni di lezioni opportune a formare i costumi. Tornato a Roma, era stato secretario di Pelagio, la cui morte gli aperse la via al papato; al quale fu con voti unanimi esaltato ai 28 febbraio del 590. Gregorio, credendosi incapace di sostenere una carica di cui tutto il popolo l' aveva giudicato degno, scrisse dapprima all' imperator Maurizio per distornarlo dall'approvare la sua elezione; ma le lettere furono intercette da Germano prefetto di Roma, il quale pregò il principe di ratificarla, siccome fece. Gregorio non si arrese, fuggì, si nascose, e tanto ingegnosa era la sua umiltà nel togliersi agli sguardi di tutti, che non si sarebbe potuto scoprirlo, se Dio non avesse manifestato il luogo ove il suo servo si appiattava; quindi ai 3 di settembre fu consacrato Papa. Congratulandosi seco

gli amici della sua nuova dignità, egli se ne dolse seriamente; e ponderava in modo l'importanza della sua carica, che in quest'occasione compose il suo *Pastorale* o trattato dei doveri dei pastori, opera divisa in quattro parti; la quale tratta dei segni della vocazione all'episcopato, dei doveri che impone, e delle virtù che esige.

La peste menava allora terribili guasti in Roma. Per porre un argine a questo flagello che rendea la città quasi deserta, Gregorio ordinò una processione generale, d'onde credesi derivata quella di san Marco, che ancor si appella le litanie maggiori. L'anno 593 scrisse i suoi *Dialoghi* dov'è riportata la storia de' miracoli di molti santi d'Italia. Fu senza fondamento asserito che, il gusto seguitando del suo secolo, troppo del meraviglioso si piacesse. Nè debolezza di spirito, nè artifizio puossi apporre a questo santo Pontefice. In quell'anno stesso indusse il re de'Longobardi a levar l'assedio da Roma. Difese il quinto concilio; tentò di ravviare gli scismatici, e fece rientrare nella comunione del vescovo di Milano Teodolinda regina de' Longobardi, che se n'era separata [1]. Fino al tempo di Pelagio, Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli; avea assunto il titolo di vescovo ecumenico. e quel Papa nel 589 avea proibito al suo nunzio Lorenzo di assistere alla messa di Giovanni. Anche Gregorio non trascurò nulla per fargli abbandonare quel titolo *pieno di stravaganza e d'orgoglio*, come gli scrisse nel 595. Non potendo piegare l'amor proprio del patriarca, il quale ciò non pertanto stava soggetto alla giurisdizione di lui, contrappose l'umiltà all'orgoglio, prendendo nelle sue lettere il titolo di *Servo dei servi di Dio*, la qual formola usarono in appresso la maggior parte de' suoi successori. Aveva Gregorio mandato vescovi in Sardegna per convertir quegl'idolatri; e nel 596 mise ad effetto il disegno da lungo tempo concepito di far

1 O piuttosto n'era separata originariamente, atteso che i Longobardi erano Ariani. *Tr.*

predicare la fede in Inghilterra. Capo della missione fu sant' Agostino, preposto del suo monastero di sant' Andrea, dove faceva istruire giovani inglesi destinati a predicar l'evangelo nella loro patria. Al primo giugnere della missione, Etelberto re di Kent abbracciò la fede, e fu battezzato con gran numero de' suoi. Intorno a sant' Agostino il Papa scriveva: *Tanti sono i miracoli di lui e de' suoi compagni, che sembrano avvicinarsi a quelli degli Apostoli.* Volle Gregorio che in queste missioni si adoperassero a suo tempo la persuasione, e le ricompense; tenea per fermo, anche rispetto agli Ebrei, che non colle minacce e col terrore, ma colla dolcezza, la bontà e l' istruzione voleansi convertir gl' infedeli alla religione di Cristo. L'anno 599 compose il suo *Sacramentario*, e riformò l' ufficio della Chiesa romana, che fu una delle più importanti occupazioni del suo pontificato. Si prese cura perfino di fondare in Roma una scuola di canto, che trecent' anni dopo ancor sussisteva. Sant' Agostino, partendo per l' Inghilterra, condusse seco dei cantori di questa scuola, i quali per la Gallia passando, anche a quei popoli n' insegnarono. Non ostante tutti questi affari cui attendeva a malgrado della gotta, che da robusto e vigoroso ch' egli era, l'avea cangiato in meschino scheletro, Gregorio trovava ancora il tempo di giustificare con nuovi scritti il titolo di *Padre della morale cristiana* che le prime sue opere gli meritarono. A non dire delle sue *Omelie*, lasciò dodici libri di *Lettere* che somministrano particolarità intorno all' istoria di que' tempi, e decisioni sopra diversi punti di disciplina. Una ci apprende che nella Chiesa latina non costumavasi ancora di spartir le reliquie, perocchè vi è scritto: » Quando i Romani donano reliquie di santi, non toccano i corpi; mettono in una scatola un pannolino, il quale si depone vicino al corpo santo; poi si ritira, e si rinchiude colla debita venerazione nella chiesa che si vuol dedicare, e succedono altrettanti miracoli come se vi fosse stato trasferito il corpo ». Un' altra lettera diretta da Gregorio alla regina Brunechil-

da ci fa sapere, che per ricevere il *Pallio* [1], abbisognavano l' istanza dell' impetrante, il consenso del re, ed anche quello dell' imperatore. Nella medesima lettera Gregorio si doleva, che un gran numero di Cristiani, sebbene frequentasser le chiese, non lasciavano di render culto al demonio, sacrificando agli idoli, onorando alberi, e offerendo in sacrifizio teste di animali. Si ricava da un'altra che v'erano ancora idolatri anche nelle vicinanze di Roma. Non finiremmo mai se tutte volessimo riportare le particolarità interessanti. Questo Papa sì dotto fu stoltamente accusato d'aver fatto abbruciare la biblioteca del Monte Palatino, raccolta a Roma dall' imperatore Augusto. Sebbene egli non facesse gran conto delle scienze profane; la sua preoccupazione non sarebbe proceduta tanto innanzi, da commettere un tale incendio; nè la sua riprovazione andò a ferire che i libri d' astrologia giudiziaria. Inoltre forse non potè quella esercitarsi sopra un sol manoscritto della biblioteca Palatina; giacchè non si vede, come, essendo stata Roma saccheggiata due o tre volte dai barbari prima del pontificato di Gregorio, questa collezione durasse ancora al suo tempo.

Se ora ci facciamo a considerare il Pontefice più presto che il letterato, dobbiamo dire che il suo regno è una confutazione di fatto di quanto inventarono i nemici della Santa Sede intorno agli effetti delle false decretali [2]; perchè l' autorità de' Papi dopo queste decretali non fu mai tanto chiaramente e generalmente riconosciuta nella Chiesa, quanto sotto Gregorio. Ai vescovi scriveva questo Pontefice con tutta la dignità e la fermezza conveniente al capo

1 Distintivo degli arcivescovi e metropoliti: specie di stola, che scende sul petto e sul dorso, segnata di croci. *Trad.*

2 Le false decretali sono lettere attribuite ai primi pontefici, ma apparse soltanto nel secolo X e ne' seguenti, ove si sostiene la sterminata potenza de' pontefici. La critica ne mostrò la falsità, ed è a notare come in Roma primamente fu questa dimostrata. *Trad.*

della Chiesa; i re ammoniva, istruiva e riprendeva, e le sue paterne esortazioni erano con filiale rispetto ricevute. Il pontificato di Gregorio offre adunque l'immagine d'una vasta teocrazia, in cui la religione, più forte delle leggi e dell'armi; univa tutte le nazioni cristiane colla parola d'un papa, e procacciando gloria a se stessa, procurava anche ai popoli la temporale felicità. Ben lo videro i protestanti, un de' quali ebbe a dire: » L'unione di tutte le Chiese occidentali sotto un Pontefice sovrano *rendeva agevole il commercio delle nazioni e intendeva a formare dell' Europa una vasta repubblica; la pompa e lo splendore del culto che ad una sì ricca istituzione appartenevano, cooperavano in certo modo all' incoraggiamento delle belle arti, e cominciavano a diffondere una generale eleganza di gusto, conciliandola colla religione* ».

Il papato avea sin d'allora molta parte nel governo di Roma. Ricchissima era la romana Chiesa: aveva un'estesissima giurisdizione, col diritto di punire i colpevoli per mezzo de' suoi giudici nella Sicilia, nella Calabria, nella Puglia, nella Campania, nella Sabina, nella Dalmazia, nell' Illirio, nella Sardegna, nella Corsica, nella Liguria, e nell'Alpi Cozie; aveva nelle Gallie una specie di piccolo Stato (che altri chiamano semplicemente patrimonio). » Chi parlasse qui di cupidigia religiosa, d'avarizia, d'influenza sacerdotale » dice il signor di Maistre [1] » proverebbe d'andar del pari col suo secolo, ma d'essere inferiore al suo soggetto. Come mai puossi concepire una sovranità senza ricchezze? Le ricchezze della Chiesa romana erano dunque il distintivo della sua dignità, e il necessario stromento della sua legittima azione: furono l'opra della Provvidenza, che fin da principio v'impresse il suggello della legittimità. Si veggono, e non si sa donde vengano; si veggono e nissuno se ne lamenta. Le accumularono il rispetto, l'amore, la pietà, la fede... La giurisdizione de' Papi sopra questi patrimonii

1 Del Papa, t I, p. 241.

ha un carattere singolare, che attraverso alle tenebre di questa storia non si può facilmente discoprire, ma che non ostante si leva visibilmente al di sopra della semplice proprietà. Veggonsi i Papi mandare ministri, dare ordini, e farsi obbedir da lontano, senza che si possa dare un nome a questa supremazia, di cui in fatti la Provvidenza non aveva ancora pronunciato il nome ».

Ma osservate come il poter del papato sia legittimato dalla sua azione, le ricchezze dall'uso fattone. La Chiesa romana impiegava in limosine ed ospizii la maggior parte delle rendite de' suoi ricchi patrimonii. San Gregorio magno mandava considerabili soccorsi alle provincie più lontane e fino in Oriente. Quanto a lui, si sottoponeva alle privazioni, frugalissima era la sua tavola, modestissime le sue cavalcature. Non si tema di discendere alle più minute circostanze; la loro semplicità ha le sue attrattive. In una lettera al soddiacono Pietro, rettore del patrimonio di Sicilia, Gregorio dice: *Voi mi avete mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini, io non posso montare il cavallo perchè non val nulla, nè gli asini perchè sono asini.* Si comprende da questo come la scuderia del Papa non molto splendida fosse. Gregorio, consunto da gloriose fatiche e da malattie morì santamente ai 10 di marzo del 604, dopo aver occupato la sede romana tredici anni, sei mesi e due giorni.

Verso la fine del pontificato di san Gregorio comincia il settimo secolo della Chiesa; quindi ci convien dare un'occhiata al sesto or ora compito. I costumi della Chiesa d'Occidente sentivan gli effetti della mescolanza de' Barbari, cui la speranza del saccheggio, e il desiderio di fondar degli Stati colla forza dell'armi, avean fatto uscire dal loro paese. La ferocia del loro carattere si manifestava perfino nelle loro leggi, le quali in certi casi ordinavano il duello, e permettevano di comperare il diritto di divenire impunemente omicida, poichè ad una multa soltanto gli omicidi condannavano. Del resto, la loro ignoranza, e la lo-

ro crudelità ingeneravano una mal fondata divozione, che lascia vedere una perpetua contraddizione nelle azioni de' primi re cristiani di Francia, fondatori di tanti monasteri, prodighi di zelo e di rispetto per la religione, e violatori delle sue leggi contro l'ingiustizia e l'incontinenza. Gran credito avean dovuto acquistare in un tale stato di società gli ecclesiastici, e principalmente i vescovi; gli ecclesiastici scelti per lo più tra i prischi abitanti, avean maggiore scienza; e i vizi de' conquistatori faceano spiccar maggiormente la santità della loro vita. Tuttavia Gregorio di Tours non dissimula che una parte del clero erasi data all' ambizione: poichè egli prova che i re cominciavano a vendere l'episcopato e che v'erano ecclesiastici che il compravano: e san Gregorio magno attesta egli pure che la simonia non era meno in voga nell'Oriente. Nell'istoria del sesto secolo trovasi già qualche cenno di vescovi e preti cardinali. Così chiamavansi allora i vescovi, i preti, ed anche i diaconi titolari, cioè addetti ad una chiesa fissa, a differenza di quelli che solo per poco tempo, e per commissione la servivano. Vi è pur fatta menzione del pastorale del vescovo, di portare il quale avea incumbenza il notaro: i vescovi erano preceduti da una croce benedetta, ornata d'oro e d'argento. Allora nella Chiesa romana non si recitava il simbolo nella messa; il Papa predicava dopo il vangelo; tutti offerivano pane e vino pel sacrifizio, non escluso il clero ed il papa, al quale era la propria offerta presentata dall'arcidiacono. Dopo la consacrazione, l'arcidiacono dava il bacio di pace al primo vescovo, e questi all'altro, e così di mano in mano fino all'ultimo del clero, il popolo facea lo stesso, uomini e donne separatamente, perchè gli uomini erano situati alla dritta, alla sinistra le donne. In appresso si distribuiva l'Eucaristia sotto le due specie, amministrando i preti quella del pane, e i diaconi quella del vino: a coloro che non si comunicavano si faceva distribuire il resto dei pani offerti e non consecrati; onde venne l'uso della distribuzione del *pane benedetto*. Noi non ci

estenderemo a dire di più intorno a queste pratiche del sesto secolo. Il settimo, di che ora brevemente dirassi, e meno illustre: tanto rispetto ai Papi che sedettero sulla cattedra apostolica, quanto riguardo ai vescovi che le particolari diocesi governarono; tuttavia segnalaronsi molti santi prelati; e principalmente alcuni santi abati, perocchè la vita monastica non fu mai tanto in onore, e non si fecero mai tante fondazioni di conventi.

67.

Roma aveva spesse volte corso pericolo di carestia sotto il pontificato di Gregorio; ma l'inesauribile carità di quel santo Papa aveva mantenuto l'abbondanza, non ostante i guasti de' Longobardi, e l'intemperie delle stagioni. Venuto il caro sotto Sabiniano che praticava in grado assai men luminoso le virtù del suo antecessore, egli aperse, per dir vero, i granai della Chiesa, ma invece di distribuire le granaglie gratuitamente, le mise in vendita. I poveri si adunarono, domandando ad alta voce che non si lasciassero perir di fame coloro cui Gregorio avea tante volte conservata la vita. Sabiniano si fece ad una finestra del suo palazzo, e volgendo la parola al popolo radunato, ***Ristatevi**, disse, **dalle vostre grida; se Gregorio vi diè del pane per comprare i vostri elogi, io non sono in grado di satollarvi a tal costo.*** Queste parole fecero chiaro, che Sabiniano nutriva contro san Gregorio una poco onorevole gelosia; alcuni autori pretesero che andasse tanto innanzi da volerne fare abbruciare gli scritti [1]. Checchè ne sia di fatti ove può aver esagerato una colpevole personalità, Dio non permise che occupasse la cattedra del pastore comune più di cinque mesi e diciassette giorni. Di fatti quel Papa

1 V. Anastasio bibliotecario in s. vita. — Le Beau *hist. du Bas Empire.* — I Maurini nell' *Art de vérifier les dates* a questo papa. *Trad.*

nativo di Volterra, e diacono della Chiesa romana, stato nunzio di Gregorio a Costantinopoli, era stato eletto il primo di settembre del 604, e morì ai 19 di febbraio del seguente anno, da vivi rammarichi tormentato. Qui puossi avvertire che, nella nomina del Papa, veniva scelto ordinariamente un diacono più presto che un prete; perchè i diaconi nel temporale ingerendosi e nello spirituale [1], e padroni essendo di tutto, gli animi più facilmente si affezionavano. Falsamente si attribuisce a Sabiniano l'uso delle campane, mentre quell'invenzione era stata fatta prima di lui a Nola in Campania. Tuttavia le campane grandi sono di poco più antiche, poichè nel 610, Lupo vescovo d'Orleans essendo a Sens, quando Clotario assediava questa città, sparse il terrore nel campo e mise in fuga tutta l'armata col far sonare le campane della chiesa di santo Stefano; e ciò prova che quella non era ancora una cosa molto conosciuta. Sabiniano ordinò che col suono delle campane le ore canoniche si distinguessero, e si chiamasse il popolo alla chiesa.

68.

Il suo successore Bonifazio III. romano, fu eletto ai 15 di febbraio e morì a' 12 di novembre del 606, dopo otto mesi e ventitre giorni di regno. Era egli stato, come Sabiniano, nunzio di san Gregorio a Costantinopoli. Convocò un concilio di settantadue vescovi in cui si scomunicarono quelli che proponevano di destinare i successori ai vescovi ed ai Papi durante la loro vita. Ottenne dall'imperatore Foca, ciò che non poterono al loro tempo Pelagio II. e san Gregorio I. che il patriarca di Costantinopoli il titolo non assumesse di *Vescovo ecumenico*; quantunque alcuni pretendano che Foca a ciò fosse mosso soltanto da

1 Perchè, secondo l'istituzione antica, attendevano ai beni temporali delle chiese. *Trad.*

risentimento contro il patriarca Tommaso di cui poco era soddisfatto; checchè ne sia, i vescovi di Costantinopoli ripresero dappoi questo titolo.

69.

Dopo dieci mesi, Bonifazio IV. figlio d'un medico di Valeria nel paese de' Marsi, fu eletto ai 18 settembre del 607. Foca gli cedette il celebre tempio chiamato Panteon, edificato venticinque anni avanti Gesù Cristo da Marco Agrippa in onore di Giove vendicatore, e delle altre divinità del paganesimo. Il Pontefice, dopo averlo purificato dalle contaminazioni dell' idolatria, lo cangiò in una chiesa dedicata al vero Dio, in onore della santa Vergine e di tutti i Santi. Da questa dedicazione derivò la festa d' Ognissanti, il primo giorno di novembre. Questa chiesa sussiste ancora a Roma sotto il nome di santa Maria della Rotonda, perocchè tondo è l' edifizio, maraviglia dei viaggiatori. Bonifazio IV. è il primo Papa che nelle sue date abbia fatt' uso dell' era dell' incarnazione, la quale non divenne comune a' suoi successori se non molto di poi. Morì ai 7 di maggio dell' anno 614, dopo un regno di sei anni, otto mesi e tredici giorni.

70.

Ai 13 novembre dell' anno 614 fu esaltato alla sede pontificia il soddiacono Diodato I. romano, figlio di Stefano. La sua pietà lo fe porre nel novero de' santi. Agl' infermi principalmente dispiacque la troppo breve durata del suo pontificato, poichè il Papa nel visitarli facea risplendere la sua carità. Dopo un regno di tre anni, meno cinque giorni, morì agli 8 di novembre del 617. È il primo Papa di cui vi siano bolle suggellate con piombo.

71.

Ai 24 dicembre dell' anno stesso gli successe Bonifazio V. napoletano, che sedette fino ai 25 di ottobre del 625. Questo Pontefice clemente e pio adempì tutti i doveri d' un vero pastore; vietò ai giudici di procedere contro quelli che fossero rifuggiti agli asili delle chiese. Poco innanzi alla sua morte scrisse ad Eduino re di Nortumbria in Inghilterra, per indurlo a farsi cristiano, ed alla regina Edelburga per felicitarla intorno alla sua conversione: accompagnò le sue lettere con presenti, una camicia fregiata d'oro ed un mantello pel re, uno specchio d' argento, con un pettine d' avorio guernito d' oro per la regina. Lasciò, come il suo predecessore, grandi memorie di carità.

72.

Il suo successore Onorio I. nativo della Campania, figlio di Petronio console, governò la Chiesa dai 27 di ottobre del 625 fino ai 12 di ottobre dell' anno 638, vale a dire dodici anni, undici mesi e diciassette giorni. Nel secondo anno del suo regno si convertì al cristianesimo il re Eduino, conforme ai voti del papa Bonifazio che gli aveva scritto: e due anni dopo Onorio ricevette la nuova non men cara, della conversione degl' Inglesi orientali. Questo Papa fece cessare lo scisma de' vescovi d' Istria che da settant' anni avean tolto a difendere i Tre Capitoli; ma ebbe il dispiacere di veder nascere l' eresia de' Monoteliti, così chiamati da due parole greche, l' una delle quali vuol dire *sola* l' altra *volontà*, perchè pretendeano, non doversi attribuire a Gesù Cristo se non una sola operazione ed una sola volontà, come una conseguenza dell' unità di persona. La parola *monotelismo* è legittima se riguarda l' umanità del Salvatore, esente, per la sua augusta compagnia, dalla doppia legge che noi degrada, della carne e dello spirito; altrimenti intesa, diviene eterodossa. Sergio patriar-

ca di Costantinopoli, infetto dall'eresia di Eutiche, abbracciò il seguente sagacissimo espediente per farla prevalere. Fingendo di riconoscere, secondo il concilio di Calcedonia, due nature in Gesù Cristo, ammise in lui una sola volontà ed una sola operazione; certo di rientrare in tal modo nell'errore cui sembrava avesse abbandonato. Gli Eutichiani accettarono volontieri questo spediente, che gli obbligava soltanto ad un cangiamento di linguaggio, e i cattolici diedero per la maggior parte nella rete, ricevendoli nella lor comunione. Il monaco Sofronio fu quasi il solo che si levasse in Oriente contro questa novità; per farlo tacere, Sergio scrisse al Papa una lettera artificiosa per distornarlo dal vero stato della quistione. Secondo lui era cosa affatto indifferente il dire, avervi in Gesù Cristo una o due volontà, posto che si riconoscono in lui due nature. Sarebbe anche miglior consiglio, aggiungeva Sergio, imporre silenzio sopra questa materia, astrusa quanto inutile, per non arrestar gli scismatici che si affrettano di rientrare nel grembo della Chiesa. Il Papa; credendo che si trattasse delle due volontà umane; cioè della doppia legge che affligge la nostra disgraziata natura, e che certamente non apparteneva al Salvatore, rispose a Sergio: » Noi confessiamo una sola volontà in Gesù Cristo, perocchè la Divinità ha preso non il nostro peccato, ma la nostra natura, qual fu creata, prima che il peccato la corrompesse »; e sotto: » Noi dobbiamo rigettare queste parole nuove che scandalizzano le Chiese, per timore che i semplici, offesi dall' espressione di due operazioni, non ci credano Nestoriani o Eutichiani, se una sola operazione in Gesù Cristo riconosciamo ». Questa lettera, che favoriva le mire di Sergio, non è diretta a tutti i Fedeli come sono la maggior parte delle lettere dogmatiche dei Papi, ma solo a quel patriarca di Costantinopoli. Se il senso naturale e grammaticale dell'asserzione di Onorio può somministrar motivo di biasimo, almeno il senso personale di quel Papa fu solidamente giustificato, per modo che non se ne può trarre nessuna conseguenza contro l'infallibilità del-

la Chiesa nelle cose dogmatiche. Del resto Onorio fino all'ultimo fiato non cessò di professare e difendere la verità, di esortare, di minacciare di riprendere, que' medesimi Monoteliti, di cui l'hanno poscia accusato d'aver abbracciato le opinioni.

Come avviene adunque che il suo nome si trovi alla fine del sesto concilio generale tra quelli degli eretici che vi furono condannati? Pare che il nome di Onorio vi sia stato aggiunto da un conciliabolo de' Greci, dopo che gli atti del concilio ebbero ottenuto l'approvazione di papa Agatone. Onorio morì sulla Santa Sede; il suo cenere tranquillo riposò con onore nel Vaticano; le sue immagini continuarono a splendere nella Chiesa, e il suo nome ne' sacri dittici; un santo lo qualificò in appresso per *uomo divino*, e non ostante la sua infelice corrispondenza con Sergio, l'ottavo concilio generale confessò, che la pura dottrina era stata sulla Sede apostolica invariabilmente insegnata. Quest'ultima circonstanza prova bastantemente il preteso anatema che avrebbe condannato la sua memoria esser l'effetto d'una sacrilega falsificazione. Onorio lasciò illustri monumenti di sua magnificenza e pietà in moltissime chiese fatte da lui costruire, o ristaurare. Esso instituì la festa dell'esaltazion della santa Croce[1].

73.

Dopo diciotto mesi di vacanza fu consacrato ai 28 di maggio dell'anno 640 Severino, romano di nascita. Nel suo breve pontificato di due mesi e quattro giorni si fece stimare per virtù, per dolcezza, e per carità verso i poveri. Lui sedente, l'esarca di Ravenna corse a Roma a saccheggiare il palazzo episcopale di Laterano; impiegò otto giorni intieri a portar via il tesoro, una parte del quale mandò all'imperatore.

1 In memoria di quando Eraclio imperatore ricuperò dai Persiani il legno della S. Croce, e lo trasferì trionfalmente a Gerusalemme. *Trad.*

74.

Ai 24 dicembre gli successe Giovanni IV. di Dalmazia, diacono. L'anno innanzi, l'imperatore Eraclio avea pubblicato un editto favorevole al monotelismo, cui dava il nome di *Ectesi*, vale a dire esposizione, come se non fosse altro che una semplice esposizione di fede; il patriarca Sergio erane il vero autore, e confermato l'aveva in un concilio. Giovanni IV. quando salì al trono, ne convocò uno anch'esso, nel quale si condannò l'eresia de' monoteliti, e l'ectesi di Eraclio. Esso Papa diresse all' imperator Costantino, figlio di quello un' apologia di Onorio, dove tra l'altre cose dice: » Il mio antecessore insegnò non essere in Gesù Cristo due volontà contrarie, come in noi altri peccatori; alcuni dando a queste parole un altro senso, l'accusarono d'avere insegnato che la divinità e l'umanità di Cristo avesser una sola volontà, *il che è assolutamente falso* ». Ecco il giudizio di un Papa nemico del monotelismo, il quale assolve la memoria di Onorio dal rimprovero di eresia. Giovanni scrisse ai vescovi di Scozia e d'Irlanda sopra la celebrazion della pasqua, e per premunirli contro l'eresia di Pelagio. Generoso come Severino, somministrò denari per riscattare prigionieri. Morì agli 11 di ottobre dell'anno 642, dopo aver occupato la sede un anno, nove mesi, e diciotto giorni.

75.

Intanto il monotelismo metteva radice in Oriente. Ai 24 di novembre fu consacrato papa Teodoro nativo di Gerusalemme. Dopo avere inutilmente tentato di ricondurre alla fede cattolica Paolo patriarca di Costantinopoli, pronunciò contro di lui una sentenza di deposizione, l'anno 648. In quest'anno l'imperator Costante, ad istigazione di Paolo, emanò un editto che proibiva di parlare d'una o di

due operazioni in Gesù Cristo, al qual editto fu dato il nome di *Tipo*, o Formolario. Non appare che Teodoro abbia condannato questo Tipo in nessun concilio, e con nessuna sentenza: ma condannò Pirro altro patriarca di Costantinopoli, il quale, dopo che fu convinto di errore da san Massimo, ed ebbe a quello rinunziato, professò di nuovo il monotelismo. Il Papa, fattosi recare il calice, sottoscrisse la sentenza col sangue prezioso di Gesù Cristo. Teodoro morì santamente ai 13 maggio dell'anno 649; dopo sei anni, cinque mesi e diciannove giorni di pontificato. Fu il primo ad essere qualificato di sommo *pontefice* e l'ultimo che i vescovi chiamasser *fratello*. Di mano in mano che si allontanavano dai primi secoli della Chiesa, in cui il dogma e la disciplina, più vicine alla loro origine, si conservavano, per così dir, da se stessi, lo splendore della prima sede, e l'impressione dell'autorità pontificia diventavano più necessarii. Inoltre l'Europa cominciando a dividersi in più Stati, bisognava che il centro d'unità divenisse tanto imponente, da prevalere sulle divisioni nazionali. Del resto il nome di sommo Pontefice non aggiunse nulla alla reale autorità di Teodoro, autorità che i suoi predecessori aveano collo stesso vigore, e colla stessa estensione esercitato.

76.

Ebbe appena san Martino I. di Todi nel ducato di Spoleto, occupato la santa Sede ai 5 di luglio dell'anno 549, quando Costante tentò di fargli approvare il suo tipo.

Il Papa, non che v'acconsentisse, convocò nel mese di ottobre un gran concilio in cui tutte furono condannate l'eresie, e specialmente il monotelismo con l'ectesi di Eraclio e il tipo di Costante. Ne costò al coraggioso successor di san Pietro la libertà e la vita. Dopo essere scampato da tentativi di assassinio, fu violentemente rapito dalla Chiesa e da Roma, imbarcato, e tenuto un anno prigione nell'isola di Nasso, e nel 654 condotto a Costantinopoli ove sofferse

la prigionia, le catene, le minacce di morte, la privazion di soccorsi in una lunga malattia, e tutti quegli oltraggi che il fanatismo può suggerire. Fu perfino cavato di prigione per darlo in mano a' carnefici, i quali lo strascinarono per la città seminudo, con un cartello al collo; allato un carceriere; un altro portava innanzi a lui una spada, come si costumava di fare innanzi ai rei condannati alla morte; finalmente fu ricondotto in prigione. Uscinne l'anno 655, non per tornare a Roma, di cui gli avea chiuso la via l'irremovibile sua costanza, ma per essere condotto nel Chersoneso Taurico, oggi detto Crimea, dove allora regnava orribile carestia. Ne provò egli pure gli effetti, e chiesto a Dio che colla morte ponesse fine ai suoi patimenti, fu esaudito ai 16 settembre del 655, dopo aver occupato la sedia apostolica sei anni, un mese e ventidue giorni. Questo santo Pontefice è onorato come martire nella Chiesa latina, come confessore nella greca.

77.

Dopo il ratto di san Martino, governò la Chiesa di Roma un anno e tre mesi sant'Eugenio I. romano ed arciprete, come vicario generale, in un con l'arcidiacono e il primicerio de'notai. Ma l'imperatore, considerando san Martino come intruso, perchè s'era fatto consecrare senz'attendere, siccome usavasi, la conferma della sua elezione, avea comandato di eleggere un nuovo Papa. Si eluse quest'ordine fino agli 8 di settembre del 654, quando procedettero all'elezione di Eugenio per tema che l'imperatore, mal sofferendo un più lungo ritardo, ponesse un vescovo monotelita sulla sede romana. San Martino ricevutone la nuova, acconsentì a quest'elezione tuttochè fatta senza sua saputa, poichè egli in una delle sue lettere prega pel pastore della Chiesa di Roma. Eugenio sedette due anni, otto mesi e ventiquattro giorni, e morì il I.° di giugno dell'anno 657.

78.

Vitaliano, nativo di Segni in Campania, regnò dai 30 luglio del 657 ai 27 gennaio dell'anno 672. Marco arcivescovo di Ravenna, spalleggiato dall' imperator Costante, ricusava di sottomettersi alla giurisdizione della Santa Sede; Vitaliano scomunicollo l'anno 666. e quel temerario gli rese il contraccambio. Durante il suo lungo pontificato, Vitaliano mandò missionarii in Inghilterra, e tenne varii concilii. In quel tempo s' introdusse nelle chiese l'uso degli organi; col che forse si vuol intendere di qualunque strumento di musica atto a sostenere e dar risalto al canto che fu da Vitaliano riformato.

79.

Il virtuoso e prudente Diodato II, era romano, figlio di Gioviniano, e monaco di sant' Erasmo al monte Celio. Fu esaltato all' apostolico trono ai 22 di aprile del 672, e morì il I.° di giugno dell'anno 676. Gli autori che non fanno risalire a san Cleto l'uso della formola *Salute e apostolica benedizione*, dicono che Diodato l'adoperasse pel primo; almeno è il primo che abbia indicato anni dal cominciamento del suo pontificato.

80.

Dopo una vacanza di quattro mesi e mezzo, fu eletto ai 2 di novembre del 676 Donno I. romano, figlio di Maurizio. Ottenne l'anno seguente da Costantino Pogonato la revoca dell' editto di Costante, che dichiarava l'arcivescovo di Ravenna esente dalla giurisdizione della Santa Sede, e gli venne fatto di por fine allo scisma di Ravenna. Parlasi d'una cometa che mostrossi per ben tre mesi sotto questo pontificato; e fu il presagio d'una siccità di tre anni, cui tenne dietro una spaventevole pestilenza. Morì agli 11 di aprile

del 678 prima di ricever la lettera che gli avea scritta l'imperatore pregandolo d'inviare uomini saggi e dotti per conferire coi patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia intorno alle dispute che le Chiese dividevano dell'Oriente.

81.

Questa lettera fu consegnata a sant' Agatone, religioso di Sicilia, stato tesoriere della Chiesa romana, e successo a Donno ai 27 di giugno. Il nuovo Papa comunicò coi vescovi di Occidente le pie intenzioni dell'imperatore. Per questo motivo si tennero sinodi in diverse provincie; quelli d'Italia e delle Gallie mandarono deputati a Roma, ove Agatone adunò un concilio di centoventicinque vescovi per nominare i legati che andar doveano a Costantinopoli, e che vi giunsero diffatti nel settembre dell' anno 680. Quella ch'esser doveva una semplice conferenza, divenne per l'effetto un concilio generale, cui essi presiedettero, e che si conta pel sesto ecumenico. In quest' occasione il Papa diresse all'imperatore una bella lettera in cui confutava il monotelismo per mezzo della costante tradizione della Chiesa romana. » La cattolica Chiesa » diceva egli » riconosce questa Chiesa per madre e maestra di tutte le altre. Il suo principato vien da san Pietro, principe degli Apostoli, cui Gesù Cristo fidò la direzione di tutto il suo gregge, con promessa che la sua fede non verrebbe meno giammai ». Comunicata questa lettera ai Padri del concilio, la ricevettero con rispetto e unanimemente dichiararono che *Pietro avea parlato per bocca di Agatone.* Questo Pontefice ottenne dall'imperatore che la Chiesa romana fosse sgravata dal tributo di tre soldi d'oro che si pagava nell'elezione di ciascun Papa, per un abuso introdotto dai re Goti, ma volle Costantino che, seguendo l'usanza, il nuovo eletto non fosse consecrato, prima che la sua elezione non fosse stata dall'imperator confermata. Un' umiltà profonda, una meravigliosa dolcezza, ed una grande inclinazione a far del

bene caratterizzavano Agatone; colmò di benefizi il clero, e le chiese di Roma; il gran numero dei suoi miracoli gli valse il soprannome di *taumaturgo* e il culto che gli rendono Greci e Latini. Morì ai 10 di gennaio dell'anno 682, dopo avere regnato gloriosamente tre anni, sei mesi e quattordici giorni.

82.

Il pastorale passò dalle mani di Agatone a quelle di san Leone II. che lo portò con fermezza non meno che con prudenza per lo spazio di dieci mesi e diciasette giorni. Questo Pontefice; siciliano di nascita, fu eletto ai 16 di aprile del 682. e morì ai 3 di luglio dell'anno seguente. L'imperatore desiderò che il Papa mandasse a Costantinopoli un uomo di confidenza perchè vi risedesse e trattasse in suo nome tutti gli affari, che il dogma e la disciplina concernevano, e in generale tutti gli affari ecclesiastici che vi potessero esser discussi; ma Leone acconsentì con circospezione a questa domanda, inviando all'imperatore il sotto diacono Costantino col titolo di Apocrisario, senza aggiungervi i pieni poteri di legato; e così ristringeva le funzioni del nunzio a suggerire al principe ciò che credesse conveniente pel bene della religione, riservando a se stesso la decision degli affari sovra informazione del suo rappresentante, per timore che i patriarchi di Costantinopoli desiderosi di estendere l'autorità della loro sede non giungessero, coll'appoggio delle minacce dell'imperatore, ad estorcere da qualche legato il consenso per introdurre qualche novità. Fu data all'apocrisario una lettera, in cui il Papa confermando, per l'autorità di san Pietro, ciò ch'era stato definito dal sesto concilio, anatematizzava gli eretici condannati, ed anche papa Onorio perchè, come egli dichiarò, » non avea spento nel suo nascere la fiamma dell'eretica dottrina, siccome conveniva alla sua Sede » il che non viene a dire che sia caduto anch'egli nell'eresia. Leone II. è assai lo-

dato per pietà, carità ed eloquenza, e per la sua perizia nelle lingue greca e latina, e nel canto ecclesiastico. E diffatti egli perfezionò il canto gregoriano, e compose molti inni per l'uffizio delle Chiesa.

83.

Dopo una vacanza di quasi un anno, fu consecrato ai 26 di giugno dell'anno 684 san Benedetto II. figlio di Giovanni, e prete della Chiesa di Roma, sua patria. Sedette dieci mesi e dodici giorni; uomo di preghiere, e dotto nella santa scrittura, tutte inoltre possedea le virtù che il buon papa costituiscono. L'imperatore Costantino, mosso forse dal raro merito dell'eletto, alla conferma di Benedetto II. aggiunse un decreto con cui permetteva che in avvenire il papa, subito che fosse eletto, si consecrasse senza l'intervenzione dell'imperatore, o dell'esarca di Ravenna suo rappresentante; ma pare che Giustiniano abbia ripigliato questo diritto, o meglio quest'abuso. Questo santo Pontefice fu rapito al suo gregge ai 7 di maggio dell'anno 685.

84.

Giovanni V. oriundo d'Antiochia in Siria, figlio di Ciriarco, fu eletto Papa dopo Benedetto II. ai 23 di luglio dell'anno 685. Era stato legato del papa Agatone nel sesto concilio generale. Sebbene aggravato da continua infermità, fece mostra di dottrina, zelo e prudenza. Gli arcivescovi di Cagliari in Sardegna, aveano per trascuranza dei Papi, usurpato le ordinazioni de' vescovi di quell'isola, le quali originariamente alla Santa Sede appartenevano; Giovanni V. rivendicò quel diritto, e se ne rimise in possesso. Morì il 1°. di agosto dell'anno 686.

85.

Il clero dapprima avea voluto eleggere l' arciprete Pietro, sesto antipapa, ma l' armata era propensa ad un altro sacerdote di nome Teodoro. Non volendo cedere nessuno dei due partiti, i vescovi e il clero scelsero un terzo, il sacerdote Conone, nativo di Tracia, educato in Sicilia, uomo venerabile per le sue grandi virtù, per la vecchiezza, per l' aspetto e la sua modestia, sicchè meritò il soprannome di Angelico. Fu consecrato ai 21 di ottrobre dell' anno 686. e morì ai 21 del settembre seguente, dopo un pontificato di otto mesi. In quel tempo venne a Roma san Chiliano vescovo irlandese, e ricevette dal Papa la sua missione per andare a predicar il vangelo agl' infedeli.

86.

Alla morte di Conone rinnovossi lo scisma. Due opposte fazioni procedettero ad una doppia elezione, l' una in favore dell' arciprete Teodoro, settimo antipapa, l' altra dell' arcidiacono Pasquale. Ciò non pertanto san Sergio I. oriundo d' Antiochia, nato a Palermo in Sicilia, curato di santa Susanna a Roma, unì il maggior numero di voci pel papato, e fu consecrato ai 15 di dicembre dell' anno 687. L' antipapa Teodoro si sottomise di buon grado a Sergio, Pasquale cedette anch' esso, ma di mal animo; alcun tempo dopo fu deposto dall' arcidiaconato per accusa di magia. L' imperatore Giustiniano II. fece consegnare in suo nome a Sergio i canoni del concilio di Costantinopoli, detto *in Trullo* perchè si era tenuto nella sala del palazzo, la quale in latino appellasi *trullus*: ma il Papa non li volle sottoscrivere, perchè egli non aveva avuto alcuna parte nella convocazion del concilio, e non vi aveva assistito nè in persona, nè per mezzo dei suoi legati. Da questo rifiuto irritato Giustiniano II. mandò a Roma il suo primo scudiere Zaccaria per arrestare Sergio e condurlo a Costantinopoli; ma l' esercito di Ra-

venna, della Pentapoli e del vicino paese, proteggendo la persona del Papa, discacciarono il temerario: il quale dovette riconoscer la vita dall'intervento di Sergio. Poco mancò che il progetto fallito a Zaccaria non fosse ripreso dall'esarca di Ravenna ad istigazion di Pasquale, la cui ambizione erasi ridestata, e che gli avea promesso cento libbre d'argento tratte dal tesoro di san Pietro, se, sbalzato Sergio, intronizzasse lui. L'esarca come giunse a Roma, intimidito dalle disposizioni del popolo, non ardì intraprendere nulla alla scoperta; ma suscitò tanti ostacoli a Sergio, che il Papa dovette allontanarsi da Roma. Restituito al suo popolo, Sergio ebbe la fortuna, l'anno 698, di ricondurre all'unità della Chiesa l'arcivescovo di Aquilea e i suoi suffraganei, i quali all'occasione dei tre Capitoli avean fatto scisma. Questo Papa instituì in Roma processioni per le feste dell'Annunziazione, della Natività, della Dormizione, vale a dire, della morte della santa Vergine, e per la festa di san Simeone, cioè della Purificazion di Maria. Ordinò che nella messa si cantasse l'*Agnus Dei* mentre si spezzano le ostie. Dopo tredici anni, otto mesi e sette giorni di regno, Sergio morì agli 8 di settembre dell'anno 701.

Quasi solo nel settimo secolo si cominciò ad ammettere nel clero i popoli barbari, che si erano convertiti dopo aver devastato l'Occidente; ma non avendo quelli nessun'altra occupazione, fuor solamente che della guerra e della caccia, quelli tra essi che abbracciavano lo stato ecclesiastico, una parte conservavano de' lor costumi: motivo per cui ne' canoni de' concili si trova un gran numero di regolamenti contro gli ecclesiastici cacciatori o guerrieri. Del resto scemerà la meraviglia del veder gli ecclesiastici portar le armi, ove si rifletta che, possedendo le chiese già fin d'allora grandi feudi, i vescovi trovaronsi obbligati a servir lo Stato come gli altri signori; e ricevutone il comando, ciascun d'essi marciava seguito da'suoi vassalli; ma questo violento esercizio portava seco gravi inconvenienti, il maggior de'quali era quello di stornar gli ecclesiastici dalle funzioni del

lor ministero. Dite altrettanto degli abati, perchè i conventi possedevano già immensi beni, i quali, ben più che al mantenimento della comunità servivano a soccorrere i popoli e praticare l'ospitalità; varii ospizii eranvi pure presso le cattedrali, destinati a dar ricetto ai poveri, ai pellegrini ed agli ecclesiastici stranieri. Soprattutto la Chiesa romana avea nel settimo secolo continuato a consacrare a quel nobile uso la rendita de' ricchi suoi patrimoni. Così il Papa san Martino, interrogato dai commissarii dell'imperator Costante che pane si desse al patriarca Pirro durante il suo soggiorno in Roma, rispose loro: » Voi non conoscete la romana Chiesa; chiunque viene a domandare ospitalità, sia quanto si voglia miserabile, vi riceve tutte le cose necessarie; san Pietro nessun ricusa, e a chicchessia si dà pan bianchissimo, varie sorta di vino, non pure a lui, ma ai suoi. Argomentate da ciò, come debbasi trattare un vescovo ». Sventuratamente i principi, temendo che ecclesiastici potenti per ricchezze e per numero di vassalli, potessero nuocere loro, ne trasser pretesto per mescolarsi alle elezioni de'vescovi, o del Papa, ove non andassero loro a sangue, siccome fu veduto nella necessità della conferma imperiale. Deplorabile fu quest' abuso; ma la colpa non è del clero, il quale ne fu anzi la vittima. Ciò quanto all' Occidente in particolare; l' Oriente aveva altre piaghe. Colà come in Africa i Musulmani facevano immense devastazioni; quando non giungevano a fare apostatare i cristiani, cercavano almeno, per mezzo del favore che agli eretici accordavano, di staccarli dalla comunione delle sedi di Roma e di Costantinopoli, che più erano affezionate all' imperatore. A questo esterno male s' aggiungeva una piaga interiore, il detrimento sofferto dalla disciplina, relativamente al celibato degli ecclesiastici superiori, il quale si era sempre osservato nella Chiesa. Un canone del concilio *in Trullo* cui Sergio ricusò di approvare, avea permesso ai preti di conservare le loro donne. Inoltre l' Oriente e l' Occidente si trovavano insieme colpiti da un medesimo

flagello, quello della decadenza degli studii, conseguenza ordinaria delle devastazioni della guerra.

Non ostante queste disgrazie, o questi abusi, è uno spettacolo consolante il vedere nell' ottavo secolo la religione riparare, coi progressi nelle province dove non era stata ancor predicata, le perdite crudeli che le facean provare lo scisma, l' eresia, o l'infedeltà musulmana. Vescovi, santi per condotta, commendevoli per dottrina servono di luminosi fari in mezzo a quegli scogli; e tra i principi che occupano i troni, Carlomagno apparisce come una stella gloriosa, il cui splendore si riflette sulla Santa Sede, e sopra tutta la Chiesa di Gesù Cristo.

87.

Giovanni VI. greco di nazione, era stato consecrato ai 28 di ottobre dell' anno 701, dopo la vacanza di un mese e venti giorni. Gisulfo duca di Benevento devastava in quel tempo la Campania, e il nuovo Pontefice gli mandò de' preti con donativi per indurlo a ritirarsi. L' anno appresso, venne da Costantinopoli a Roma Teofilatto, creato allora allora esarca di Ravenna; il popolo romano e le truppe, non eccettuate quelle di Ravenna, supponendo in lui malvagi disegni, già correvano all' armi per difesa del Papa; ma questi, meglio informato delle intenzioni dell'esarca, impedì colle sue rimostranze e colle sue preghiere la sedizione già vicina a scoppiare: ben meritando in cotal modo dei popoli d' Italia cui mantenne tranquilli. Fece restaurare le chiese di sant' Andrea, di san Pietro e di san Paolo. Creò nove preti, due diaconi e quindici vescovi. Questo Papa, sì meritevole di lungo regno, non occupò la cattedra se non tre anni, due mesi e dodici giorni, essendo morto ai 9 di gennaio dell' anno 705.

88.

Più breve ancora fu il regno di Giovanni VII. durato due anni, sette mesi e diciassette giorni: consecrato il primo di marzo del sopraddetto anno, e morto ai 17 di ottobre dell'anno 707. Giovanni VII. era figlio di Platone e greco di nascita, come il suo predecessore; ma a differenza di quello oscurò il suo pontificato colla sua condiscendenza verso l'imperatore Giustiniano II. Questo principe gli inviò i volumi del concilio *in Trullo*, che Sergio non avea voluto approvare, istantemente pregandolo di confermare e rigettare ciò che stimasse a proposito; ma Giovanni VII. per debolezza umana, dice Fleury; temendo dispiacere all'imperatore, gli rimandò essi volumi senza nulla correggervi. L'atto migliore di questo Papa fu il ristabilire san Vilfredo arcivescovo di York nella sua sede.

89.

Sisinnio, siro di nazione, succedutogli ai 18 di gennaio dell'anno 708, morì improvviso ai 7 di febbraio dopo venti giorni di pontificato.

90.

Ai 25 di marzo fu fatta la consecrazione di Costantino nativo di Siria, pontefice di dolcissimo carattere. Era il settimo Papa venuto successivamente dalla Siria o dalla Grecia. Alla sua esaltazione ebbe il contento di udire come i Pitti, o Scozzesi erano stati ricondotti alle usanze della Chiesa romana per cura di san Geolfrido, abate dei celebri conventi in Viremouth e di Jarrow. Ma venivagli di Costantinopoli una nuova, atta a perturbargli la gioia. Giustiniano, credendo di ottenere da lui una formale approvazione del concilio in Trullo, invitollo, in un modo che aveva aria di comando, ad andare a trovarlo in Grecia. Non impedi-

rono a Costantino di partire nè la memoria di ciò che in un simile viaggio era avvenuto al Papa san Martino, nè la naturale violenza dell'imperatore: e lasciò alla Provvidenza la cura della sua persona. Ma non fallirono le sue speranze. Perocchè, se le intenzioni dell'imperatore eran cattive, la presenza del Papa gl'inspirò tanto rispetto che non gli disse pure una parola dell'oggetto per cui l'aveva fatto venire. A Nicodemia, ove avvenne l'abboccamento, l'imperatore colla corona in capo gli si prostrò ai piedi; il Papa celebrò i santi misteri; Giustiniano ricevette la comunione dalla sua mano, pregollo d'intercedere pe' suoi peccati, e tutti rinnovò i privilegi da' suoi predecessori alla Chiesa romana accordati. Non è questo il solo esempio di cangiamento improvviso e inaspettato, cui la presenza del Vicario di Gesù Cristo produsse in principi altieri e superbi; ci ricordi l'abboccamento di san Leone Magno con un re barbaro. Ricevette Costantino onori straordinari nelle altre città, ed avendo alcun tempo dopo ottenuto facoltà di far ritorno, rientrò in Roma ai 24 di ottobre dell'anno 711. L'anno seguente, Filepico, nuovo imperatore che s'era dichiarato fautore del monotelismo, gli fece delle proposizioni ch'ei rigettò con orrore; il popolo romano trascorse fino a non voler riconoscere quell'eretico per sovrano. Costantino, regnato sett'anni e quindici giorni, morì ai 9 di aprile del 715.

91.

La Santa Sede vacò un mese e dieci giorni, dopo i quali fu eletto, ai 19 di maggio, san Gregorio II. romano, tesoriere e bibliotecario della Chiesa di Roma, il quale sedette quindici anni, otto mesi, ventitrè giorni, sotto tre imperatori, Anastasio, Teodosio e Leone Isaurico. Le cariche coperte gli avean dato l'abitudine degli affari, vi univa la fermezza dell'animo, ed una perfetta conoscenza delle sante scritture. Sul principio del suo regno, scacciò i Longo-

bardi dalle terre che tolto aveano alla Chiesa, e riprese Cuma usurpata dal duca di Benevento a danno della Santa Sede. Mandò in Germania a predicare il vangelo san Corbiniano di Châtres; poi in Baviera il vescovo Martiniano con Giorgio prete, e Doroteo, sotto-diacono della Chiesa romana, per sostenere la fede già portatavi da san Ruperto, primo vescovo di Salisburgo. L'anno 718. incaricò Petronace cittadino di Bresse, il quale aveva abbracciato in Roma la vita monastica, di ristabilire il convento di Monte Cassino, che centoquarant'anni prima avean distrutto i Longobardi, e fondò in quel torno quel di sant'Agata in Roma. Da questo Papa ricevette la sua missione per la conversione degl'infedeli Vinfrido, onorato come apostolo dell'Allemagna sotto il nome di san Bonifazio, il quale l'anno 718 era venuto dall'Inghilterra a Roma. Nel 721. Gregorio tenne in Roma un concilio contro i matrimoni illeciti; un di que' canoni proibisce alla donna il cui marito fu ordinato prete, e la quale per tal ragione è detta pretessa, di rimaritarsi nemmeno dopo la morte di quello. Nel 725 Leone Isaurico cominciò a mostrarsi avverso al culto delle immagini, il che diede origine all'eresia degl'iconoclasti. In conseguenza i Romani l'anno seguente discacciarono Basilio ultimo duca di Roma, ed in mancanza di ministri imperiali, il Papa acquistò nella città e nel suo ducato un'autorità amministrativa e politica, che d'allora in poi più apertamente si manifesta; ma è falso che Gregorio avesse indotto i Romani a ribellarsi a Leone, e negargli il tributo, egli che sottoscrisse delle suppliche, in cui l'imperatore era riconosciuto per legittimo sovrano, egli che più tardi si unì all'esarca di Ravenna per conservargli l'Italia. Nel 728 Luitprando re de' Longobardi collegossi contro Gregorio con Eutichio governator di Ravenna, che aveva avuto ordine da Leone d'impadronirsi del Pontefice. Luitprando si inoltrò coll'esercito fino alle porte di Roma; ma il Papa venutogli innanzi, tanto il commosse co' suoi discorsi, che il Re prostratoglisi a' piedi gli chiese perdono, e pregollo di rendere anche Euti-

chio partecipe della pace. Del resto non doveva mancare appoggio alla causa della Chiesa. In Francia si facea forte Carlo Martello, la cui famiglia le rese sì luminosi servizi, e Gregorio II. gli scrisse chiedendogli soccorso. Le lettere dogmatiche da lui dirette a Leone sopra il culto delle immagini, non tanto che il ravviassero, irritaron quel Principe. Nel 730 la persecuzione maggiormente si accese, e la nuova portatane in Italia vi cagionò gravi disordini; le immagini dell'imperatore furono abbattute e calpeste; e i popoli gli si sarebbero anche ribellati, se colle sue esortazioni non si fosse opposto Gregorio. Questo santo Papa, con tutto che fosse occupato a guardar se stesso dalle insidie di Leone, contenea le città pronte a sollevarsi, e nel tempo stesso cercava di placare la collera di Dio con processioni, digiuni, preghiere e limosine. La storica certezza di questi fatti non trattenne l'abate di Vertot dal calunniare indegnamente la memoria del Pontefice.

92.

Morto Gregorio II. ai 10 di febbraio del 731 fu consecrato ai 10 di marzo Gregorio III. siro, prete della Chiesa di Roma. Dopo la sua elezione, scrisse all'esarca di Ravenna per ottenerne la conferma; ma fu questa l'estrema volta: poichè ostinandosi sempre più nel turbare la Chiesa Leone Isaurico e i suoi successori, quell'usanza venne meno, e non fu ristabilita se non cent'anni dopo sotto i principi della casa di Carlo Magno. Uno de' primi pensieri di Gregorio III. fu quello di scrivere all'imperatore rimproverandolo vivamente di persistere a sostenere nelle sue lettere la nuova eresia, e di attribuirsi coll'impero il sacerdozio. Affidò a prete Giorgio questo dispaccio, ma avendo quegli fatto ritorno senz'averlo presentato, Gregorio lo volle deporre in un concilio, nè prima gli perdonò che l'ebbe costretto a partire di nuovo per adempire la sua commissione; ma Giorgio fu arrestato dai ministri imperiali, che

il misero in prigione, e s'impadronirono della lettera del Papa. Egualmente fu trattato in Sicilia l'anno 732 il latore di un'altra lettera, colla quale Gregorio annunziava a Leone il risultamento d'un concilio in cui eransi allora scomunicati gl'iconoclasti. L'imperatore, irritato contro il Papa ed i suoi sudditi d'Italia, inviò una grande armata, che naufragò nell'Adriatico, gli avanzi avendo tentato di saccheggiar Ravenna, furono messi in rotta. Gregorio III. fu il primo Papa a far atti da sovrano nell'esarcato di Ravenna, non per alcuna donazione espressa, ma per quella specie di abbandono in cui allora lo lasciarono i Greci, e pel consenso di fatto che dassi all'alienazione d'una cosa che non si vuol nè conservare, nè ripetere. L'anno 741. spaventato dal vedere i Longobardi far sempre nuove imprese contro i Romani, ricorse a Carlo Martello, come il suo predecessore, non pure con semplici lettere, ma col mandargli due nunzi, i primi che si vedessero in Francia. Erano essi incaricati di consegnare al Duca de' Francesi le chiavi del sepolcro di san Pietro ed un dispaccio, che terminava con queste parole. » In nome del Dio vivo e vero, e per le chiavi santissime della confession di san Pietro, che vi mandiamo come segno della sovranità, vi scongiuriamo di non anteporre l'amicizia del re de' Longobardi, a quella del Principe degli Apostoli ». Quest'ambasciata mandò il Papa a Carlo Martello da parte dei Principi e del popolo romano; e non gli promise di riconoscerlo per console e patrizio di Roma, se non perchè Leone Isaurico abbandonava l'Italia nè più la guardava come sua proprietà; anzi, tuttochè ne fosse vivamente sollecitato, non la difendeva, nè soccorso alcuno le apportava. Carlo Martello accolse i nunzi con grande onoranza, li rimando con regali; e senza accettare la dignità che gli offerivano, nè volersi inimicare Luitprando, promise di interporre la sua mediazione presso quel principe a pro de' Romani. Poco dopo il loro ritorno, Gregorio morì ai 28 di novembre dopo dieci anni otto mesi e vent'un giorno di regno. Quel pontificato è una delle

epoche determinative della grandezza temporale de' Papi. Gregorio, pontefice caritatevole e magnifico, ristaurò molte chiese, ed ebbe sempre gran cura de' poveri.

93.

Ogni qual volta furon veduti i Pontefici far uso del loro potere temporale, si è dovuto osservare che ciò fu sempre pel vantaggio del loro popolo e dell' Italia, al qual vantaggio non dubitavano dedicare interamente se stessi. Ella è quindi atroce calunnia il rimproverarli d' aver operato per ambizione personale, o per bassa compiacenza verso i principi. Di questa generosità de'Papi somministra un nuovo esempio il pontificato di san Zaccaria, greco di nazione: consecrato ai 30 di novembre del 741. Durante un regno di dieci anni, tre mesi e quattordici giorni, Zaccaria si diede a divedere tanto amante del suo popolo, che nelle turbolenze, onde al suo tempo fu sconvolta l'Italia, espose più volte a manifesto pericolo la vita. Il suo zelo per la salute delle anime, l' inalterabile sua dolcezza, lo spirito di conciliazione che possedeva in sommo grado diressero tutti i suoi andamenti, e il buon esito ne assicurarono. Tanta era la sua clemenza, che colmò di onori quelli che prima del suo pontificato l' avevano perseguitato. Avendo inteso, che Luitprando il quale per riguardo a Carlo Martello, s'era ritirato a Pavia, minacciava di ritornare alle porte di Roma, gl' inviò dapprima un nunzio che ricevette una favorevole accoglienza; di poi, andato egli stesso a trovarlo, giunse ad assodare la pace tra il suo popolo e il re. Con altrettanto successo s' interpose l'anno 743 tra Luitprando, e la città di Ravenna; ebbe perfino l'abilità di determinare, l' anno seguente, Rachis, uno de'successori di Luitprando a pacificare tutta Italia con una tregua generale di vent' anni. Di questa tranquillità, che era sua opera, giovossi per riformare gli abusi che in mezzo alle precedenti turbolenze erausi nel popolo e nel clero introdotti; e a que-

sto intendimento convocò diversi concili. Nel 747. accolse in Roma il principe Carlomanno, che aveva abbandonato la sua parte del ducato di Francia per darsi tutto a Dio nella solitudine; e che ricevuta la tonsura dalle mani di Zaccaria, si ritirò sul monte Soratte dove eresse un convento in onore del Papa san Silvestro (dal che quel luogo ebbe il nome di Monte San-Silvestro); in seguito si trasferì a Monte Cassino. Due anni dopo, quest' esempio seguendo, Rachis re de' Longobardi divenne compagno di Carlomanno nel suo ultimo ritiro. Zaccaria riscattò molti schiavi, che da' mercatanti veneziani voleansi condurre in Africa per venderli agl' infedeli, e stabilì una distribuzion di elemosina ai poveri, e agli ammalati. Morì ai 14 di marzo del 752. e fu pianto qual padre. Alcuni scrittori pretesero che Pipino il consultasse se fosse bene lasciar sul trono di Francia i principi Merovingi che avean di re soltanto il nome, e Zaccaria rispondesse esser meglio dare il nome di re a colui che già lo era di fatto, e da ciò seguitasse l' elezione di Pipino. Ma questo racconto fu giustamente guardato come favoloso; e dalla storia del re Pipino appare manifesto, che la nazione radunata a Soissons, lo acclamò re, senza il concorso del Sommo Pontefice.

94.

Subito dopo la morte di Zaccaria, fu eletto papa Stefano II. prete romano, e senza ostacolo posto in possesso del palazzo patriarcale di Laterano; ma il terzo giorno, al suo destarsi, essendosi messo a ordinare i suoi affari domestici, perdette la parola e i sentimenti, e morì il giorno dopo. Non essendo stato consecrato, gli scrittori antichi o nol vollero inscrivere nel catalogo dei Papi, o lo confusero con Stefano III. figlio di Costantino, diacono della Chiesa romana, consecrato ai 26 di marzo dell' anno 752, e morto ai 25 di aprile del 757, dopo aver regnato in tempi difficili, cinque anni e trenta giorni. Pretendono che Stefa-

no III. fosse il primo Papa ad esser portato sulle spalle d'uomini, e che da lui prendesse occasione quest'uso.

95.

Nel primo anno di questo pontificato, Astolfo re de'Longobardi, dopo essersi impadronito dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, non curando il trattato di pace conchiuso da'suoi predecessori col Papa, minacciava il ducato di Roma. Stefano III. gli deputò il diacono Paolo suo fratello, e il primicerio Ambrogio con doni, allo scopo di ottenere una tregua che Astolfo accordò per quarant'anni; ma in capo a tre mesi ricominciò la guerra. Il Papa avea chiesto soccorso all'imperatore Costantino Copronimo, il quale, invece di un esercito, mandò l'anno 753 il silenziario Giovanni con lettere a Stefano e ad Astolfo. Abbandonato dalla debolezza e dall'indolenza dell'imperatore, Stefano si diresse a Pipino re di Francia, cui Costantino Copronimo l'aveva esortato di rivolgersi, e Pipino per mezzo di due ambasciatori invitò il Papa ad andarlo a trovare. In questo mentre il silenziario Giovanni, che era tornato a Costantinopoli, portò al Papa l'ordine di andar seco a negoziar con Astolfo. Essi dunque vanno a Pavia, ma il re longobardo ricusa ogni componimento. Allora Stefano è costretto andare in Francia coi due ambasciatori di Pipino. Come ebbe il re sentore che quegli avea valicato le alpi, gli mandò incontro suo figlio Carlo; e quando il Papa non fu più lontan d'una lega dalla città di Pontyon in Sciampagna, ove dovevasi fare l'abboccamento, andò egli stesso ad incontrarlo. Come gli fu vicino, scese da cavallo, e si prostrò del pari che sua moglie e i figli, e tutti i signori della sua Corte, e per qualche tempo camminò anche allato al cavallo del Papa, facendo ufficio di semplice scudiere. Il Papa arrivò a Pontyon ai 6 di gennaio del 754. cantando inni e cantici spirituali con tutto il suo seguito, e fece subito grandi presenti al re ed ai signori. Il giorno seguen-

te comparve con tutto il suo clero, coperto di cenere e di cilicio, e prostrossi ai piedi del re, scongiurandolo di liberar lui e il popolo romano dalla dominazione de' Longobardi: e stette fermo in questa positura, fino a che il re ed i signori, in segno di liberazione, gli ebbero steso la mano. Ai 28 di luglio, Stefano consacrò Pipino, che era già stato unto dall' arcivescovo di Magonza. Il re sopra consiglio del Papa, mandò per ben tre volte ambasciatori ad Astolfo, il quale perseverò costantemente nel suo rifiuto; giunto a mezzo del cammino colle sue truppe, mandogliene ancora ad istigazione di Stefano, che volea impedire lo spargimento del sangue cristiano; ma non rispondendo Astolfo se non con minacce, Pipino varcò le Alpi, l'assediò in Pavia; e gli fece promettere di restituire Ravenna all' imperatore, e al Papa le città che avea tolte ai Romani. Ma non appena ebbe Pipino ripassato i monti, Astolfo, non tanto che osservasse il trattato, comparve innanzi a Roma, e la ridusse a grande miseria coll' incendio, il saccheggio e la profanazione de' contorni. Quindi Stefano, ricorrendo al suo protettore, per affrettarne la venuta gli scrisse una lettera pressante in nome di san Pietro, dove, per una prosopopea, che a torto fu detta soperchieria, facea parlar quest' apostolo come fosse ancor vivo, e con lui la santa Vergine, gli angeli, i martiri, i santi e le sante. » Io vi scongiuro » dicea l' Apostolo » in nome del Dio vivo, di non permettere che la mia città di Roma sia più lungamente assediata da' Longobardi ». Nol permise Pipino, e in una nuova spedizione obbligò Astolfo ad abbandonar l' esarcato, ed a restituire ventidue città, le chiavi delle quali furono a Stefano consegnate. Questa donazione, in mancanza di quella di Costantino, serve di primo fondamentoalla dominazione temporale dei Papi, che principalmente oggigiorno, è della maggiore importanza pel ben della Chiesa. Ponete mente per giudicarne a queste dichiarazioni di Fleury e del presidente Henault, che non possono punto accusarsi di parzialità verso il papato.

» Finchè sussistette il romano impero » dice Fleury » esso conteneva nella sua vasta estensione quasi tutta la cristianità; ma dacchè l'Europa fu divisa tra molti principi, indipendenti gli uni dagli altri, se il Papa fosse rimasto suddito d'uno di quelli, sarebbe stato a temersi non gli altri avessero stentato a riconoscerlo come padre comune, e gli scismi fossero divenuti frequenti. Puossi adunque credere che *per effetto della Provvidenza*, il Papa trovossi indipendente e padrone di uno Stato abbastanza potente per non essere facilmente oppresso dagli altri sovrani, ond'egli fosse più libero nell'esercizio della sua potenza spirituale, e potesse più facilmente contener gli altri vescovi nel dovere ».

» Il Papa » soggiunge Henault » non è più, come sul principio, suddito dell'imperatore; dacchè la Chiesa si è sparsa in tutto il mondo, egli deve rispondere a tutti quelli che vi comandano; e in conseguenza nissuno deve comandare a lui. La religione non basta per imporre a tanti sovrani; e *Dio giustamente permise, che il comune padre de'fedeli conservasse colla sua indipendenza il rispetto che gli è dovuto*, Quindi è bene che il Papa abbia la proprietà d'una potenza temporale nello stesso tempo che ha l'esercizio della spirituale ecc. ».

Morto nel 756 Astolfo re de' Longobardi, Stefano, consigliò Rachis di non lasciare Monte Cassino per risalire sul trono, e concorse in tal modo a collocarvi Desiderio, duca d'Istria, preparando, senza prevederlo, a'suoi successori molte disgrazie, le quali per verità furon seguite da un giusto ristoro sotto Carlomagno. Questo Papa prima di morire accordò, con bolla del 757, all'abate di san Dionigi in Francia, il permesso d'avere un vescovo particolare nel suo convento. San Martino di Tours, ed altre abazie ebbero un tempo egual privilegio, e quella di Fulda lo conservò fino alla metà del diciottesimo secolo, quando fu eretta in vescovado.

96.

Stefano III. ebbe successore san Paolo I. suo fratello, consecrato ai 29 di maggio dell'anno 757. Prima di questa cerimonia, comunicò a Pipino la morte di Stefano e la sua elezione, promettendogli amicizia e fedeltà sino allo spargimento del sangue. Se ne mostrò degno questo principe col soccorso prestatogli per difenderlo contro le vessazioni di Desiderio re de' Longobardi. San Paolo governò dieci anni e un mese con saviezza e prudenza; fondò chiese e conventi, e morì ai 28 di giugno dell'anno 767.

97.

Teofilatto, arciprete e ottavo antipapa, cui alcuni ecclesiastici vollero esaltare al pontificato, dopo la morte di Stefano III. avea disturbato per poco l'elezione di Paolo I. anche la fine del regno di questo fu contrassegnata dall'intrusione d'un nuovo antipapa.

Il duca Totone fece sedere, armata mano, per un anno e un mese il suo fratello Costantino sulla Santa Sede; primo esempio di così fatta usurpazione. Costantino, quantunque secolare, s'impadronì del palazzo patriarcale di Laterano, si fece tonsurare e consecrare da Giorgio vescovo di Preneste; ma il Signore mostrò in modo sorprendente qual pena meritassero anche quelli che sol per tema eransi prestati a sì scandaloso attentato, perchè il vescovo di Preneste fu subito còlto da una malattia che gli tolse il movimento di tutte le membra, e morì in questo stato, dopo alcun tempo di triste languore. Nel 768 Cristoforo, primicerio e consigliere della Santa Sede, avute alcune truppe da Desiderio re de' Longobardi, s'impadronì di Roma, e subito l'antipapa si nascose. Diedersi alcuni voti al prete Filippo che suo malgrado fu tratto dal convento in cui dimorava; ma essendo stato canonicamente eletto ai 5 di agosto, e consacrato ai 7 Stefano IV. siciliano, prete del

titolo di santa Cecilia, l'elezion di Filippo non ebbe conseguenza, e l'intruso fu deposto e confinato nel convento di Celle-nuove, dove il popolo andò in seguito a cavargli gli occhi, senza saputa di Stefano IV. É questo uno dei tratti dell'anarchia in cui Roma fu immersa prima e dopo il suo pontificato; ma non correvano altrove tempi migliori; occhi e lingue strappate sono i fatti più comuni di quel tempo sciagurato. Il Papa, l'anno seguente, radunò un concilio per condannare l'usurpatore; nella terza sessione fu stabilito che i vescovi da Costantino ordinati avessero a tornare alle lor case per esservi di nuovo eletti, e che in appresso si recassero nuovamente a Roma per venire consacrati dal Papa; fu pure proibito di promuovere all'episcopato alcun secolare, nè un ecclesiastico che per gradi salito non fosse alla dignità di diacono, o di prete cardinale, vale a dire addetto al servigio di qualche chiesa.

Il re de' Longobardi, dolente della perdita della Pentapoli, e dell'esarcato, cercava ogni mezzo per riacquistarli; quindi Stefano si oppose con ogni sua possa al matrimonio di Carlomagno con una figlia di Desiderio, temendo, non questa unione saldasse un'alleanza alla Santa Sede funesta. Desiderio, nel tempo stesso che formava questo politico legame, nutriva in Roma intrighi per inimicare il Papa colla Francia, facendo cadere in disgrazia di Stefano il primicerio Cristoforo, fautor de' Francesi, dal quale sì grandi servigi riconosceva. La caduta di Cristoforo, irritando la Francia, dovea privare il Papa d'una protezione da cui traeva la sua temporale grandezza. A tal fine tirò al suo partito un cameriere di Stefano; poscia, assicurato da questa intelligenza, andò a Roma sotto falso pretesto di divozione, e provocò una zuffa tra i fautori di Cristoforo, difensore dei diritti della Santa Sede, e quelli del cameriere a lui venduto. Cristoforo e suo figlio Sergio, che il Papa credea suoi nemici, caddero nelle mani di Desiderio che fece loro cavar gli occhi. Dopo quella sanguinosa tragedia, Stefano ingannato pensava che quel principe gli re-

stituirebbe finalmente le sue conquiste; ma riconobbe l'error suo, vedendolo al contrario continuarne il corso. Disingannato, si rivolgeva alla Francia per implorarne l'aiuto, quando morì il primo di febbraio dell' anno 772, dopo tre anni e mezzo di procelloso pontificato.

98.

Fu tosto eletto e consacrato Adriano I. diacono, figlio di Teodulo duca di Roma e console imperiale. Occupò la sedia apostolica ventitrè anni, dieci mesi e sedici giorni, dando prove di unire in sè le virtù del cristianesimo, la fermezza degli antichi Romani, la prudenza e l' avvedutezza de' nuovi. Invocò il soccorso di Carlomagno, il quale, non più ritenuto dalla parentela di Desiderio, di cui avea ripudiato la figlia, scese dall' Alpi nel 773, e pose assedio a Pavia che durò otto mesi; nell' intervallo, quel principe andò a passar l' inverno e la quaresima del 774 a Roma ove fu ricevuto qual liberatore. Allora confermò ed aumentò la donazione fatta alla Santa Sede da suo padre Pipino; questa nuova donazione consisteva nell' esarcato di Ravenna e nella Pentapoli tra il mare Adriatico e l' Apennino, dalla imboccatura del Tevere fino ad Ancona, con una parte della Toscana dalla foce della Cecina, fino a quella della Marta, salendo dal mare alla sorgente del Tevere, il quale spazio racchiude il ducato di Perugia lunghesso la sponda destra di quest' ultimo fiume. Carlomagno tornò a Roma l' anno 781. per celebrarvi le feste di Pasqua; vi fece battezzare suo figlio Pipino dal Papa che lo levò in persona al sacro fonte, poscia consacrò quello re d' Italia, e re d' Aquitania suo fratello Luigi. Due anni dopo, avendo cominciato a diffondersi l' errore di quelli che insegnavano non essere Gesù Cristo che figlio adottivo di Dio, secondo la sua umanità, Adriano, così zelante della purità della dottrina, come geloso degl' interessi della sua sede, scrisse sopra questo soggetto ai vescovi di Spagna. L' anno 786

mandò una legazione in Inghilterra per ristabilire e confermare la fede. L'anno vegnente presedette per mezzo de' suoi legati al secondo concilio generale di Nicea, tenuto contro gl' iconoclasti, d'accordo coll' imperatore Costantino il giovane e l' imperatrice Irene sua madre. In questo tempo Carlomagno, sceso per la terza volta in Italia e sottomesso Adelgiso duca di Benevento, donò alla Chiesa romana Aquino, Teano ed alcune altre città, che quel duca aveva dovuto cedere; vi aggiunse sei fortezze in Toscana, delle quali era principale Viterbo. Alla sua partenza quel principe condusse seco cantori romani, maestri di grammatica e d'aritmetica cui commise la direzione di molte scuole in diversi luoghi de' suoi Stati; furono pure introdotti in Francia il canto e l' uffizio gregoriano. Affermando Felice vescovo di Urgel, del pari che Elipando arcivescovo di Toledo, che Gesù Cristo è soltanto figlio adottivo, si unì a Francoforte l'anno 794 un concilio generale di tutte le province che a Carlomagno obbedivano, nel quale si anatemizzò questo già condannato errore: il Papa assistette a questo concilio per mezzo de' suoi legati. Adriano non avea meno a cuore la decenza del culto, che la conservazione dell' ortodossia. Tra gli altri ornamenti onde arricchì la chiesa di san Pietro, le donò, per illuminare il santuario nelle grandi solennità, un candelabro in cui si collocavano senza confusione mille trecento settanta lampade, o torchie di cera. Adriano, buono e compassionevole, soccorse i Romani in occasione d'una carestia causata dallo straripamento del Tevere, e quando, nel giorno di Natale del 795, terminò un pontificato de' più lunghi e più gloriosi, lo piansero come un padre. Carlomagno che lo amava da figlio, ordinò preci per lui, distribuì a tale scopo grandi limosine, e per lasciare alla posterità un eterno monumento del suo affetto verso Adriano, ne compose l'epitafio in versi elegiaci, cui fece incidere sul marmo in lettere d'oro.

99.

Un regno quasi di altrettanta durata, perchè fu di venti anni, cinque mesi e sedici giorni, successe a quello dell'amico di Carlomagno. San Leone III. prete romano, eletto ai 28 dicembre dell'anno 795, e consacrato il domani, visse fino agli undici di giugno dell'anno 816, dominando così la fin dell'ottavo, e il principio del nono secolo. A non dire degl'illustri vescovi che il nono produsse, vedrassi che al suo nascere fu contrassegnato dal risorgimento dell'impero d'Occidente nella persona di Carlomagno, avvenimento d'immense conseguenze; il quale inoltre pose il conquistator francese come contrasto a Costantino, protettore anch'esso della Chiesa; perocchè allontanandosi dall'Occidente, vi aveva annullato col fatto la dignità imperiale, cui ben pochi de' suoi successori si trovarono in grado di sostenere, e della quale non distrusse Odoacre che il vano simulacro; mentre Carlomagno la ritrasse viva ed animata dalla tomba in cui l'avevano i barbari sepolta. Il primo atto di Leone fu di mandare a Carlomagno legati a presentargli le chiavi della basilica di san Pietro, e lo stendardo della città di Roma, pregandolo di deputare un signore per ricevere il giuramento di fedeltà dai Romani. Ben presto ebbe il Papa occasione di ricorrere alla protezione del re. Il primicerio Pasquale, e il sacellario, o sagrestano Campulo, nipote di Adriano, stati potentissimi sotto il precedente pontificato, irritati di non aver più la stessa influenza sotto quello di Leone, congiurarono di uccidere il Pontefice. Ai 15 di aprile del 799, in quella che uscìa dal palazzo di Laterano per recarsi alla processione delle Litanie maggiori, si scagliarono contro di lui con uomini armati, tentarono di strappargli la lingua e gli occhi, poscia lo chiusero nel convento di san Silvestro, dove ripeterono le loro crudeltà. » È un miracolo » dice a questo proposito Teodolfo d'Orleans » che il Papa continui a vedere e a parlare, se i suoi assassini eseguirono il concepito disegno di troncargli la lingua, e cavargli

gli occhi; se poi non l'avessero potuto eseguire, benchè abbiano avuto in lor potere il Pontefice, sarebbe questo un altro miracolo ancor più difficile a credersi ». La notte vegnente, Albino, camerlingo della Santa Sede, trasse, armata mano, il Papa dal convento; e Vinigilo duca di Spoleto, accorso al rumore del fatto, lo condusse nel suo castello, dove Leone ricuperò l'uso della parola e della vista; di là andò a trovar Carlomaguo a Paderborn, il quale lo tenne seco alcun tempo con onore. Tornato in Italia con una scorta, rientrò in Roma in trionfo il giorno di sant'Andrea, in mezzo a tutti gli ordini della città che gli erano venuti incontro con bandiere. Carlomagno nel suo quarto viaggio in Italia vi giunse anch'egli con gran seguito ai 24 novembre dell'anno 800: convocò subito un'assemblea per esaminare le accuse intentate contro il Papa, e non essendosi presentato nessuno a sostenerle, Leone si giustificò con giuramento nella chiesa di san Pietro, mettendosi la croce e il vangelo sul capo. Pasquale e Campulo furon condannati a morte, ma il Papa, vittima dell'atroce loro perfidia, impetrò ad essi la grazia della vita. Il dì del seguente Natale, essendo Carlomagno venuto a sentir la messa in Vaticano, Leone gli si accostò quando era sul punto di uscire, e gli mise in capo una corona preziosa; in pari tempo il clero e il popolo, autorizzati dall'abbandono de' Greci e dal diritto di conquista dei Francesi, gridaron tre volte: *A Carlo augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperator de' Romani, vita e vittoria!* D'allora in poi Carlo ricevette il titolo d'imperatore e d'augusto, in vece di quello di patrizio de' Romani cui portava in prima. In appresso il Papa l'unse coll'olio santo in un col figlio Pipino; dopo di che gli si prostrò dinanzi, riconoscendolo per suo signor sovrano. L'anno 804 Leone portossi in Francia, e celebrò le feste di Natale coll'imperatore ad Aquisgrana; il mese appresso riprese per la Baviera il cammino di Roma, carico di doni, e accompagnato da molti baroni fino a Ravenna. Carlomagno gli atte-

stò ancor la sua stima, mandandogli l'atto di divisione che aveva fatto de' suoi Stati tra i suoi figli, perchè lo sottoscrivesse e l'autenticasse. Morto quel principe nell'anno 814, i nemici di Leone vedendolo senza protettore, tramarono una nuova congiura contro la sua vita. Egli ne fece morire alcuni; ma avendo l'imperatore Luigi il buono disapprovato questa giustizia come contraria alla sua autorità, Leone gli mandò legati per discolparsi. Con tutto ciò, avendo Bernardo re d'Italia ricevuto l'ordine d'informarsi della verità, alcuni sediziosi furon presi e mandati in Francia.

Ne' primi anni del suo pontificato, Leone applicossi molto a ristaurare ed ornare le chiese di Roma. Un autore contemporaneo narra, come un altro contrassegno della sua pietà, che talvolta diceva sette e fin nove messe il giorno. Qual che di tal cosa sia la verità, esso è annoverato fra i santi.

Mostrarono i precedenti articoli che nel corso del secondo, come del primo periodo, il Papato, sempre infallibile, sempre intollerante dell'errore, avea mantenuto le regole della fede; che sempre bramoso della salute delle anime, avea non pure confermato i cristiani contro lo scisma o l'eresia, ma per mezzo de' suoi missionarii chiamato al cristianesimo gl'infedeli; che lasciato da Costantino e principalmente dai degeneri suoi successori, come unica salvaguardia delle popolazioni d'Italia, erasi interposto tra que' popoli e i barbari pel maggior bene de' vincitori e de' vinti; che sottoposto a far confermare la sua elezione ora dai conquistatori stranieri, ora dagl'imperatori, non avea nulla perduto della sua energia e della sua efficace virtù sotto quel giogo impostogli dal poter secolare; finalmente, che protettor naturale delle città italiane abbandonate da Costantinopoli alle vessazioni degli Eruli, de' Goti e de' Longobardi, esso o da concessioni imperiali al presente non conosciute, o dalla sola forza delle cose, superiore a qualunque concessione, e in cui si scorge maggiormente l'opera della Provvidenza, trasse in sè la potenza necessaria per

amministrare e governar Roma, prima che le liberalità di Pipino e di Carlomagno fondate sul diritto della conquista l'investissero degli attributi della sovranità. E non son questi benefizi? Non isvelano forse la necessità dell'istituzione donde scaturiscono? In breve, non si fa egli vedere il dito di Dio nella costante ortodossia de' Papi, negata senza ragione a Liberio ed Onorio I. e che è pel mondo l'unico principio di verità e di salute? Non appar egli il dito di Dio anche nel misterioso abbandono della città di Roma al Papato da Costantino e Carlomagno? Quali si fossero i dominatori d'Italia, Greci o Eruli, Goti o Longobardi, il loro trono cessò di essere stabilmente fisso in Roma per esser trasportato a Ravenna, a Milano, a Pavia, altrove. Comunque si sforzassero i Papi di conservare a Costantinopoli gli ultimi brani che gli contendevano i barbari, gl'imperatori col ricusare di soccorrerli, vollero ad ogni modo surrogare i Papi nel diritto di regnare in lor vece, aspettando che Pipino e Carlomagno varcassero le alpi per aggiungere il fatto a questo diritto tacitamente concesso. Adunque Roma appartiene al Papato, e di mano in mano che l'Europa, compresa dapprima nel vasto cerchio del romano impero, si divide tra molti padroni, la potenza temporale dei Papi si costituisce e si ordina in modo più solido e più chiaro. Il Papa, sotto un solo imperatore, poteva esser suddito; con venti re doveva essere loro eguale, per non dipendere da nessuno, e non porre a pericolo con questa dipendenza gl'interessi della comune religione. Dirassi forse che dopo l'espulsione de' Greci e dei Longobardi, dopo le donazioni di Pipino e di Carlomagno, non era il Papa tanto padrone in Roma, che non vi comandasse l'imperatore, di modo che la sua sovranità, tanto incerta prima delle donazioni, non lo fu meno di poi? Noi ne conveniamo, e rispondiamo col signor de Maistre. » In mezzo al generale sovvertimento che questa melanconica ma interessante parte dell'istoria contraddistingue, l'immensa quantità de' malandrini che in un tal ordine di cose dovevano

esistere, il pericolo de' Barbari, sempre alle porte di Roma, lo spirito repubblicano, che cominciava ad insinuarsi nelle teste italiane; tutte queste cagioni unite, io dico, rendeano assolutamente indispensabile l'intervento dell'imperatore nel governo de' Papi. Ma attraverso a questa specie di ondulazione che sembra bilanciare il potere di questi e di quello, puossi tuttavia riconoscere facilmente la sovranità de' Papi, la quale è spesse volte protetta, talora divisa di fatto, ma cassata non mai. Essi fanno la guerra, essi la pace: rendon giustizia, puniscono i delitti, batton moneta, ricevono e mandano ambascerie: il fatto stesso che si volle addurre contr' essi, attesta in loro favore; dico la dignità di patrizio che aveano conferito a Carlomagno, a Pipino, e fors' anche a Carlo Martello; poichè quel titolo non esprimea certamente allora se non la più alta dignità di cui può essere un uomo rivestito *sotto un padrone* ».

TERZO PERIODO

DA CARLOMAGNO FINO ALLE CROCIATE.

Entriamo in un periodo che abbraccia il nono, decimo ed undecimo secolo, cioè una delle più triste e insieme più importanti epoche della storia del genere umano. Non è perciò a maravigliarsi se la storia del Papato presenti alcune pagine dolorose. Essendo circondati li Papi d' uomini soggetti alle passioni della nostra natura, dovevano necessariamente trovarsi anche nella Corte di Roma tutti gli abusi che regnavano altrove con tanta forza; quindi è piuttosto da meravigliarsi che, in mezzo all' indisciplina, alle tenebre dell' ignoranza, alle lotte dell' ambizione e dell'errore, siano sorti di quando in quando regni e Papi sì grandi, che ristorarono i costumi e le regole ecclesiastiche, produssero lo incivilimento, arbitri sovrani fra i popoli ed i re. Che luminoso spettacolo non ci offrono infatti alcuni pontificati, Gregorio IV. Leon IV. Benedetto III. Gregorio VII. che ci ristorano ad usura d' alcuni altri in cui si vide la Corte pontificia pagare un tributo funesto e passeggero al disordine generale, prodotto dalla ferocia, dalla dissolutezza, dall' anarchia o dalla povertà che regnavano in tutti

gli Stati. Anche il signor de Maistre, sdegnato di vedere la mala fede insistere con tanta acerbità sui torti rimproverati ad alcuni Papi, senza dir una parola dello spaventevole disordine che regnava ai loro tempi, non dubitò di sclamare [1]: » Quando cortigiane onnipotenti, mostri di licenza e di scelleratezza approfittando dei pubblici scompigli, si furono impadronite del potere, tutto a loro senno disponevano in Roma, e portavano sulla sede di san Pietro coi mezzi più colpevoli o i loro figli o i loro amanti, io nego fermamente che costoro fossero Papi ». Senza approvare nè ribattere questa proposizione, ci limitiamo ad avvertire, che riconoscendo in questi uomini il carattere della dignità papale, non intendiamo di palliare i loro vizi: erano Papi in tutto quanto essi facevano di bene, e cessavano d'esserlo in quanto facevano di male. La verità non cessa d'esser tale pei torti di colui che le serve d'organo; e Dio, quando gli piacesse, potrebbe farla promulgare dalla bocca più indegna. Dei cinquantotto Papi che si succedettero durante questo periodo, cinque furono canonizzati, Pasquale I. Leone IV. Nicolao I. Leon IX e Gregorio VII. Nel medesimo tempo tredici antipapi disputarono la Santa Sede ai legittimi Papi. E perchè meno santi e più competitori? Dopo Pipino, bisogna ben ricordarlo, il Pontefice era divenuto re, e con tanta più ragione gli si poteva applicare questo detto di san Gregorio: *Chiunque arriva al posto che io occupo, è oppresso dagli affari in modo, da dubitar sovente se egli sia principe o pontefice.* Difatti ai Pontefici se voleano così attendere agli interessi spirituali della cristianità ed all'amministrazione temporale de'loro Stati, conveniva in certo modo una doppia attitudine, una testa affatto fuori del comune, ed ecco perchè i Pontefici santi, ossia di primo ordine sono più rari. D'altra parte l'aggiunta della sovranità temporale e la superiorità progressiva acquistata in Europa dalla dignità papale, stimolava tan-

1 Du Pape, t. 1, p. 281.

to più l'ambizione, altra delle molte cause per cui gli antipapi, cioè gli usurpatori, divengono più frequenti.

100.

Stefano V. nobile di famiglia, diacono della Chiesa romana, fu eletto papa dopo la morte di san Leone III. ed ordinato il 22 giugno 816. Fece subito prestar giuramento di fedeltà all'imperatore Lodovico il Pio, e andò egli stesso a trovarlo in Francia, forse per ottenere, come dicono alcuni storici, che confermasse la sua elezione. Stefano consacrò l'imperatore a Reims, ponendogli in capo una ricca corona che egli aveva recata seco da Roma, ed un'altra ne mise sulla testa dell'imperatrice Ermengarda; dopo di che se ne partì carico di presenti. Ma non appena tornato a Roma, morì il 24 gennaio 817, dopo sette mesi e due giorni di pontificato.

101.

Dopo lui fu eletto d'unanime consenso, ed ordinato il 25 gennaio san Pasquale I. romano, degno dei tempi apostolici per la sua virtù e per la dottrina. I legati da lui spediti a portar questa nuova all'imperatore, ritornarono colla conferma delle donazioni che Pipino e Carlomagno avevano fatte alla Chiesa romana, alle quali Lodovico aveva aggiunto la città e il ducato di Roma colle isole di Corsica e di Sardegna; al qual proposito viene anche nominata la Sicilia, ma è dubbio se fosse compresa nella donazione, perchè i Francesi non avevano mai avuto alcun diritto su questo paese. Relativamente ai ducati, l'imperatore mise la clausola: *Salve su questi ducati la nostra dominazione e la loro soggezione.* Altri legati mandò Pasquale in Oriente, ma non avendo potuto frenare gl'iconoclasti, incoraggiati da Leone l'Armeno, egli scomunicò questo imperatore, ed a Roma aperse un asilo ai Greci sbanditi per

la difesa delle sante immagini. Lottario, associato nell'impero da Lodovico il Pio, che era venuto in Italia per comporvi i torbidi e giudicar le fazioni che laceravano Roma fu da questo Papa incoronato nella Pasqua dell'823. I Romani in sua presenza parvero rimettersi al dovere, ma partitone, due ufficiali della chiesa romana che gli aveano mostrato il maggior attaccamento furono uccisi senza forma di processo e della loro morte accusato Pasquale. Questo Pontefice al quale non mancava che un carattere più fermo, si purgò col giuramento suo e di trentaquattro vescovi davanti ai commissarii dell'imperatore. Il suo regno fu poi contraddistinto dalla liberazione di gran numero di schiavi dalle mani degl'infedeli, da una tenera sollecitudine pei poveri, dalla riparazione e adornamento di molte chiese; e dopo aver durato sette anni e tre mesi terminò colla morte l'11 maggio 824.

102.

Quantunque Eugenio II. nativo di Roma e arciprete del titolo di santa Sabina, fosse portato al trono apostolico dalla modestia, dalla semplicità e dalla dottrina, pure la sua elezione legittima fu turbata da Zizimo, decimo antipapa, sostenuto dai patrizii. Ad estinguere questo scisma, Luigi il Pio mandò Lottario a Roma, onde Zizimo venne costretto a ritirarsi. Per prevenire tali contestazioni nei tempi successivi, Eugenio decretò che gli inviati imperiali assisterebbero all'ordinazione del Papa, ed obbligò il clero di Roma a prestar giuramento di fedeltà a Luigi ed a Lottario, con promessa d'osservare questo decreto. Avendo Lottario, durante il suo soggiorno a Roma, scoperto che molte terre erano state ingiustamente confiscate a vantaggio della Chiesa dall'avarizia dei giudici, Eugenio fu sollecito ad ordinarne la restituzione, meritando con ciò grandi applausi. Nell'826 mandò legati a Lodovico il Pio, quando tenea parlamento ad Ingelheim. Nel mese d'agosto dell'anno se-

guente la sua morte aperse l'adito della cattedra pontificia ad un Romano, l'arcidiacono Valentino. Alcuni storici, mentre lodano la semplicità ed il disinteresse d'Eugenio, aggiungono che mancava delle cognizioni necessarie per essere un buon pontefice, giacchè permise che fosse stabilita la prova dell'acqua fredda, abolita, colle altre di simil genere, nell'829 dal concilio di Worms. Per questo giudizio gli accusati veniano gettati nell'acqua dopo essere stata benedetta ed esorcizzata, e se sommergeansi sino al fondo reputavansi innocenti, se galleggiavano venivano dichiarati colpevoli. Siamo lontani da giustificare un'usanza che ha potuto far perire delle persone probe, e salvar dei malfattori, ma in quei secoli i mezzi di appurare la verità erano sì poco sicuri ed evidenti, che non possiamo biasimar troppo questo ricorrere a prove soprannaturali. V'ha, pur troppo, ai nostri giorni alcuni processi civili e criminali che s'accontentano di qualche cosa di meno comprovato che non la prova dell'acqua fredda. Comunque sia, pare senza fondamento l'attribuirne l'istituzione ad Eugenio II.

103.

Prima d'intronizzare il Papa nella chiesa di Laterano, per antico costume veniva consacrato in quella di san Pietro del Vaticano. Ma l'intronizzazione di Valentino precedette la sua ordinazione, come era accaduto a papa Conone, ordinandolo, come dicevasi, *per saltum*, cioè da diacono facendolo vescovo, senza passare pel presbiterato. Morì il 21 settembre 827, quarantesimo giorno dalla sua elezione.

104.

Gregorio IV. romano, prete del titolo di san Marco, chiamato a succedergli il 24 di settembre, lottava per umiltà contro il volere divino che lo innalzava a sì alta dignità, nè si lasciò trascinare che a forza alla chiesa dei santi marti-

ri Cosimo e Damiano. E mentre per la sua ordinazione era atteso l'inviato dell'imperatore, egli fu messo in trono. Questo Pontefice, si commendevole per pietà e per sapere, durante le turbolenze fra Lodovico il Pio e i suoi figli venne in Francia l'anno 833, pregato da Lottario perchè cercasse rimettervi la pace. Che questo fosse l'unico suo scopo lo dichiarò egli medesimo all'imperatore dicendogli; *Sappiate che io non sono venuto se non per procurare la pace che il Salvatore ci ha tanto raccomandata.* Ma visti inutili i suoi sforzi per riconciliare i figli col loro genitore, s'accomiatò dall'imperatore, profondamente addolorato del poco frutto del suo viaggio, e della maniera onde Lodovico era stato da' suoi figli trattato, e il giorno di san Pietro riprese il cammino di Roma. Per le cure di questo Pontefice nell'835 fu celebrata in tutto il mondo cristiano la festa d'Ognissanti, che da prima non era solennizzata se non a Roma. Prese anche a ricostruire la città di Ostia per proteggere l'imboccatura del Tevere contro le incursioni de' Musulmani, che si erano di tutta Sicilia impadroniti. Cessò di vivere il 24 gennaio 844.

105.

L'elezione di Sergio II, arciprete della Chiesa romana, avvenuta il dieci febbraio, fu intorbidata dallo scisma dell'ambizioso diacono Giovanni, undecimo antipapa, che avido d'invadere la Santa Sede, s'impadronì del palazzo patriarcale del Laterano, ma stimato indegno del Papato, fu abbandonato da tutto il popolo. Sergio aveva portato il nome di Pietro, ma poi per umiltà lo cangiava in quello sotto cui è conosciuto, ed abbiamo già detto che i suoi successori imitarono il suo esempio. L'imperatore Lottario, offeso per questa ordinazione avvenuta senza che gli fosse partecipata, mandò in Italia suo figlio Luigi dichiarandonelo re, il quale venne accompagnato a Roma da Drogone vescovo di Metz, e vi furono ricevuti con grandi onori. Esaminata

in una radunanza numerosa di vescovi l'ordinazione di Sergio, egli rispose alle calunnie mossegli contro, e prestato giuramento di fedeltà all'imperatore, venne confermato. Questo Papa virtuoso, dopo aver tenuto per tre anni interi la Santa Sede, morì il 27 gennaio 847.

106.

I Saracini, passati dall'Africa in Italia l'anno precedente per la via del Tevere, si erano spinti sino alle porte di Roma, e vi aveano saccheggiate le ricche chiese suburbane di san Pietro e di san Paolo. Il timore di questi nemici, vicini a trasformare la capitale della cristianità in una borgata musulmana, fece precipitar l'elezione di san Leone IV. prete romano, del titolo dei Quattro Coronati, sospendendo però l'ordinazione per non urtare coll'imperatore. In appresso però l'imminenza del pericolo costrinse a prevenire il suo consenso, e così Leone fu ordinato l'undici aprile, con protesta ch'egli non intendeva di derogare per nulla alla fedeltà dovuta.

L'imperatore d'Occidente, come pure quegli d'Oriente, parea che avessero abbandonata Roma. Nulladimeno il coraggio dei primi tempi della repubblica riviveva in Leone ad un'epoca di fiacchezza e corruzione. Più grande che tutti quei principi, seppe trarre dalle circostanze tutta l'autorità di un sovrano, tutto lo zelo d'un padre che difende i suoi figli, impiegò le ricchezze della Chiesa a riparar le mura, ad elevar le torri, a tirar le catene sul Tevere; armò del suo le milizie, stimolò gli abitanti di Napoli e di Gaeta a venire in difesa delle rive e del porto d'Ostia; in persona visitò tutti i posti, ricevette i Saraceni al loro sbarco, non già in treno da guerra, ma da pontefice che eccitava un popolo cristiano a difendersi. I Saraceni accolti con coraggio, dopo aver perduta, per fortuna di mare, metà della loro flotta, rimasero in parte prigionieri di Roma.

Rivoltosi quindi Leone a rabbellire la chiesa di san Pie-

tro, vi mise tremila ottocento sessantuna libbra d'argento e duecento sedici libbre d'oro da dodici once ciascuna in tanti nuovi ornamenti; e facendo lavorare alla fortificazione di Roma ed a' suoi abbellimenti quelle mani stesse che avrebbero dovuto distruggerla, circondò di buone mura tutto il monte Vaticano, ove si formò un nuovo quartiere che prese il nome di *Città Leonina.* Nella processione della sua inaugurazione il Papa ed il clero procedettero in giro attorno al recinto, coi piedi nudi e la cenere sul capo.

Nè dimenticò intanto la riforma de' costumi ed il ristabilimento dell' ecclesiastiche discipline, tenendo a questo scopo un concilio in Roma l'anno 853; e per confermare le parole coll' esempio, depose Anastasio prete cardinale del titolo di san Marcello perchè non aveva risieduto nella sua parrocchia. Ci rimane di Leone un' omelia indiritta ai Vescovi ed ai Pastori sui loro doveri. Questi è il primo Papa che notasse nelle sue date il numero che egli teneva fra i pontefici del suo nome. Dopo aver durato in carica otto anni, tre mesi e sei giorni, morì il 17 luglio 855.

Nel tempo di mezzo fra san Leone IV. e Benedetto III. suo successore viene da alcuni antichi cronicisti o protestanti moderni collocata la pretesa papessa Giovanna, sotto il nome di Giovanni VIII. A credere a costoro, era una donna di ingegno ma di mala vita, che dopo aver istudiato in Atene in abito d'uomo, avrebbe trovato via di giungere al Papato, ma il sesso e la finzione di lei sarebbero stati traditi in una processione al Coliseo. Questa favola, inventata dai nemici della Chiesa, avvalorata da molti autori, e gettata dai calvinisti in faccia ai cattolici, fu invincibilmente ripulsata anche dai protestanti, poichè oltre d'essere provato che Benedetto III. succedette immediatamente a san Leone IV. si sa che la favola della Papessa non fu inventata se non al principio del secolo decimoquarto [1].

1 La favola veramente leggesi in autori assai più antichi, quali sono Mariano Scoto, cronista dell' XI. secolo, e Martin Polacco che

107.

Anastasio duodecimo antipapa, di cui abbiamo parlato, sdegnato della sua deposizione, e sperando farla dimenticare con un più gran delitto, volle farsi riconoscere contro il nuovo pontefice Benedetto III. contrastandone l'elezione. Entrarono a sostenerlo i deputati del re Luigi che Lotario aveva associato all'impero, coll'aiuto dei quali Anastasio s'impadronì a mano armata del palazzo di Laterano e ne scacciò Benedetto, facendolo spogliare degli abiti pontificali, e caricare di ingiurie e di percosse. Ma quel Papa che, per umiltà aveva rifiutata la dignità pontificia, seppe con costanza soffrire le indegnità che Anastasio usava verso di lui. Lungamente durarono le contestazioni tra Francesi e Romani, finchè avendo i deputati riconosciuta la giustizia della causa di Benedetto, consentirono alla sua consacrazione. Questo Pontefice, romano di nascita, figliuolo di Pietro e prete del titolo di san Callisto, era stato eletto e messo in trono quattro giorni dopo la morte di Leone IV. fu solennemente ordinato il 29 settembre, ed Anastasio vergognosamente scacciato. Ma Benedetto non tenne che due anni, sei mesi e dieci giorni la Santa Sede; collocandosi la sua morte all'8 aprile 858. Sotto il suo pontificato Ethellvolf re d'Inghilterra venuto a Roma, offerse a san Pietro una corona d'oro del peso di quattro libbre con molti altri presenti, e lasciò poi col suo testamento trenta marche d'oro

fe una cronaca de' Papi sino al 1277: anzi si legge nella più parte dei manoscritti delle vite dei papi, d'Anastasio Bibliotecario. Ma che vi sia intrusa lo prova il dir altrove esso Bibliotecario che Benedetto III. successe immediatamente a Leone IV. e che l'elezione sua fu resa nota a Lotario I. Ora questi morì nell'855, 28 settembre, mentre, secondo la favola, papessa Giovanna morì l'857. La numismatica tolse poi ogni dubbio, producendo una medaglia ove da un lato ha papa Benedetto, dall'altro l'imperatore Lotario. La scandalosa novella più non ha credito neppur fra i protestanti sani dell'intelletto e leali di fede. *Trad.*

annue alla Chiesa romana, cioè cento per san Pietro, cento per san Paolo, ed altrettante da distribuirsi dal Pontefice. Fu Benedetto III. il primo che assunse il titolo di *Vicario di san Pietro*, imitato in ciò da alcuni de' suoi successori, finchè dopo il XIII. secolo preferirono quello di *Vicario di Gesù Cristo.*

108.

San Nicolao I. figliuolo di Teodoro e diacono di Roma sua patria, rinnovò l'esempio di umiltà che già vedemmo più volte riprodotto. Nascostosi nella chiesa di san Pietro, fu necessità condurlo a forza al palazzo del Laterano, donde ricondotto a san Pietro, fu consacrato il 24 aprile 858 alla presenza dell'imperatore Luigi II. che trovavasi a Roma. Alcuni giorni appresso il Pontefice andò a visitar questo principe nel suo campo vicino alla città, il quale si presentò con rispetto innanzi a Nicolao, tenendogli le briglie del cavallo per un trar d'arco; e quando il Pontefice fu disceso, dicono gli baciasse i piedi. Sarebbe questo il primo di simili atti di figliale deferenza esercitato dagl'imperatori. Avendo l'eunuco Fozio, uomo superbo e violento, usurpato il patriarcato di Costantinopoli a danno di sant' Ignazio, Nicolao nell' 860 mandò legati per esaminare questo affare, ma essi ne tornarono due anni appresso dopo essersi lasciati corrompere. Il Papa, avendoli puniti, ingiunse ai vescovi d'Oriente coll'autorità della Santa Sede di condannare l'intrusione di Fozio e la deposizione di sant'Ignazio. Le più triste conseguenze ebbe questo litigio che si può riguardare come l'origine della scissura deplorabile fra la Chiesa greca e la latina. Altri legati spediti a Costantinopoli nell' 866, vennero maltrattati sulle frontiere dell'impero d'Oriente ed obbligati a retrocedere. Fozio raccolse allora un concilio ecumenico nel quale pronunziò sentenza di deposizione contro Nicolao e di scomunica contro quelli che comunicherebbero con lui, e congiungendo il ridicolo

all'empietà, non dubitò quest'eresiarca di asserire che, *quando gl' imperatori erano passati da Roma a Costantinopoli, la supremazia della Chiesa romana e i suoi privilegi erano stati trasferiti alla Chiesa di Costantinopoli.* Nicolao scrisse ai vescovi di Francia riuniti a Troyes per informarli di così strana pretensione divenuta il fondamento dello scisma. » Prima che noi avessimo spediti i nostri legati a loro » diceva egli dei Greci » essi ci colmavano di lodi e rialzavano l'autorità della Santa Sede, ma dopo che abbiamo condannati i loro eccessi, parlarono un linguaggio affatto contrario e ci caricarono d'ingiurie; e non avendo trovato, grazie a Dio, nulla di personale da rimproverarci, deliberarono di assalire le tradizioni de' nostri padri, che i loro avi non ardirono mai di intaccare ». Altre afflizioni diedero a Nicolao gli errori dell'arcivescovo di Ravenna che lo travagliò con alternative di disobbedienza e di sommessione.

Non meno geloso si mostrò questo Pontefice della santità dei matrimonii, spiegando fermezza e zelo nell'occasione degli scandali di Lotario re di Lorena, sapendo egli assai bene, anche prima che un filosofo dell'ultimo secolo lo dicesse, che i matrimonii dei principi fanno in Europa i destini dei popoli e che *non vi ebbe mai una Corte intieramente abbandonata alla mollezza, senza che vi fossero subito rivoluzioni e anche sedizioni.* Lotario, ripudiata la moglie per isposar la sua druda, avea fatta approvare questa infrazione coniugale da due concili riuniti uno a Metz e l'altro ad Aquisgrana. Ma Nicolao annullò quest'immorale decisione, costringendo Lotario ad abbandonare la sua concubina, e lo scomunicò quando esso riprese con lei le relazioni per qualche tempo interrotte. Senza il salutare intervento dei Papi nella gioventù dei popoli Franchi i re di capriccio in capriccio sarebbero forse pervenuti a stabilire una legge di divorzio come si fa nei nostri giorni di cultura, e questa mostruosa deviazione della morale cristiana, sarebbe stata il preludio della poligamia musulmana, che dal mezzodì tendeva a trapassare nel nord.

Trasvolando sopra alcune circostanze, come l'affare di Rotado vescovo di Soissons deposto dal suo metropolitano e ristabilito dall'autorità del Papa, ci fermeremo unicamenmente sulla conversione di Bogoris re dei Bulgari e della sua nazione accaduta nell'865, come uno degli avvenimenti più segnalati del pontificato di Nicolao. Avendo questo principe nell'866 mandato suo figlio con molti ufficiali a Roma per domandare al Papa dei vescovi e dei sacerdoti, e consultarlo su centosei questioni religiose, Nicolao rispose con altrettanti articoli celebratissimi.

La più parte degli scrittori concedono a Nicolao segnalati elogi, e quegli stessi che dissero che la sua prudenza non eguagliava il suo zelo, e che mostrò nel suo procedere un'alterigia, che nocque sovente alla bontà della causa ch'egli sosteneva, confermarono però il titolo di grande che la posterità accoppiò al nome di questo santo Pontefice, e che egli meritò colla fermezza nel far osservare le regole e con tante sue rare qualità. Dopo un glorioso pontificato di nove anni, sei mesi e venti giorni, morì il 13 novembre 867, e fu sepolto nel Vaticano. Al suo tempo la tiara non aveva che una sola corona.

109.

San Nicolao aveva mostrate troppe virtù perchè Adriano II. romano, prete del titolo di san Marco, eletto e intronizzato subito dopo la sua morte, non lo prendesse a modello. Già due volte quest'umile Pontefice aveva rinunziato alla dignità pontificia, quando fu chiamato a succedere a Leone IV. e Benedetto III. ma ora in età di novantasei anni fu costretto a vincere i suoi scrupoli, tanto la prudenza ch'egli aveva mostrato fino allora lo rendeva degno del governo dalla Chiesa [1]. Il 14 dicembre ebbe luogo la sua

[1] Il cronista Reginone contemporaneo così ne scrive » Da san Gregorio in poi, nessun Vescovo alzato in Roma sulla cattedra pontificia

consacrazione in presenza degli inviati imperiali, ma durante la cerimonia, Roma fu presa e saccheggiata dal duca di Spoleto. Lotario scomunicato da Nicolao, desiderando ora l'assoluzione, venne a trovare il Papa a Montecassino, e il Papa riammettendolo alla comunione, gli fece giurare d'aver sinceramente abbandonata la sua concubina (e questo era falso) e volle il medesimo giuramento da tutti quelli che accompagnavano il re. Questi morirono tutti quasi subitamente, e Lotario stesso spirò nell'8 agosto 860, un mese appunto dopo il suo giuramento, prova indubitabile della vendetta di Dio! I filosofi fanno le meraviglie perchè gli storici gridavano al miracolo, ma qualche volta ci meravigliamo di cose meno rilevanti, e la sola empietà potrebbe qui negare il giusto castigo di un sacrilegio. Adriano, nell'anno medesimo che aveva tenuto concilio a Roma contro Fozio, spedì degli inviati a quello di Costantinopoli contro lo stesso scismatico che fu deposto e assoggettato alla pubblica penitenza. D'accordo con questo Pontefice erano l'imperator greco e il patriarca Ignazio, ma ben tosto sorse fra di loro una dissensione a proposito della Bulgaria, che Ignazio pretese dovesse essere sottomessa al pontificato di Costantinopoli, a malgrado dei vivi reclami dei legati di Roma. I Bulgari del pari che i Russi, i quali si convertirono verso l'872, ricevettero un arcivescovo greco ordinato da sant'Ignazio. Adriano ebbe pure alcuni contrasti col re Carlo il Calvo, e ne fu cagione l'essersi Incmaro vescovo di Laon appellato alla Santa Sede di una sentenza lanciatagli contro nell'871 dal concilio di Douzy[1]. L'anno ap-

può a questo essere paragonato: regnò sui re e sui tiranni, e li sottomise alla sua autorità come fosse stato padrone del mondo. Si mostrò umile, pio, benevolo coi vescovi e preti religiosi, e osservante i precetti del Signore; terribile e d'estremo rigore agli empi e a chi sviava dal cammin diritto; sicchè sarebbesi detto un altro Elia, risorto ai dì nostri per voce di Dio, se non in corpo, almeno in ispirito e virtù ». *Trad.*

1 *Douzy-les-Prés*, vicino di Mouzon. *Trad.*

presso, ricevuto l'imperatore Lodovico II. a Roma ve lo incoronò il giorno della Pentecoste, e il primo novembre terminò un pontificato di quattro anni dieci mesi e diciassette giorni, contraddistinto dal suo amore pei poveri e da una viva pietà verso Dio.

110.

A lui succedette il 14 dicembre Giovanni VIII. figlio di Gondo e arcidiacono della Chiesa romana, che morì il 15 dello stesso mese nell'882, dopo un regno di dieci anni e nove giorni. Morto Luigi II. questo Papa incoronò imperatore Carlo il Calvo l'anno 875, e per sua richiesta creò, l'anno appresso, l'arcivescovo di Sens primate delle Gallie e di Germania. Avendo poi Giovanni indotto l'imperatore a mandar dei soccorsi contro i Saracini, ed essendo quegli nell'877 venuto in Italia, riuscita male questa spedizione, il Pontefice fu obbligato di calar a trattative cogl' infedeli, promettendo loro un tributo di venticinquemila marche d'argento, tristo ripiego pei successori di san Leone IV. Che più? il duca di Spoleto accorso troppo tardi in aiuto del Pontefice, rivolse contro Roma le forze che aveva preparate per difenderla, e il Papa, dopo averlo scomunicato co'suoi complici, si recò in Francia per riunirvi un concilio e rimediare ai mali della Chiesa. Prima di abbandonar Roma avea intimato al patriarca Ignazio di ritirar dalla Bulgaria i vescovi e i sacerdoti che egli vi aveva spediti. Giunto a Troyes, vi tenne un consiglio ove riconobbe solennemente Luigi il Balbo non come imperatore, ma come re. L'anno 899, lasciandosi piegare dall'imperatore Basilio dopo la morte di sant'Ignazio, ed ingannare dagli articoli di Fozio, ammise questo intruso come legittimo patriarca, altra concessione da cui crede il cardinal Baronio che derivasse il motto volgare di dire che il troppo debole Pontefice non era che una donna e che da qui derivasse la favola della papessa Giovanna. Fozio secondato dai timidi e corrotti legati della San-

ta Sede, falsificando le lettere di Giovanni, diresse a suo grado le operazioni di un concilio numeroso a Costantinopoli; ma questo mistero d' iniquità non tardò molto ad essere scoperto.

Giovanni VIII. come aveva incoronato Carlo il Calvo, incoronò anche Carlo il Grosso imperatore a Roma il giorno del Natale 880. L'anno medesimo aveva permesso a san Metodio, apostolo dei Moravi e degli Slavi, l' uso della lingua slava nella celebrazione dell' ufficio divino. Questa imprudente concessione, rivocata da Gregorio VII. ci porge occasione di rispondere col signor de Maistre, a coloro che pretendono essere omai tempo di domandar alla Chiesa romana perchè si ostini a valersi di una lingua sconosciuta? » Che idea sublime quella di una lingua universale per la Chiesa universale! Da un polo all' altro il cattolico che entra in una chiesa di suo rito è a casa propria, niente è straniero a' suoi occhi. Arrivandovi intende ciò che egli intese in tutta la sua vita, può mischiare la sua alla voce dei suoi fratelli, li comprende, è da essi compreso onde può sclamare:

Roma è tutta per tutto, è dov'io sono.

» *La fraternità* che risulta da una lingua comune, è un legame misterioso, d'immensa forza . . . . . Contro questi luminosi privilegi, che monta dire l' obbiezione volgare e tanto ripetuta di una *lingua sconosciuta al popolo?* I protestanti ripeterono tante volte quest' obbiezione senza osservare che quella parte del culto che noi abbiamo comune con essi è in lingua volgare dall' una parte e dall' altra. Presso di loro la parte principale e per così dire l' anima del culto, è la predicazione, che per sua natura, e in tutti i culti non si fa che in volgare. Fra di noi il vero culto è il sacrificio, tutto il resto è accessorio: e che importa al

1 Del Papa, tom. 1, pag 198.

popolo che queste parole sacramentali, le quali non si pronunciano che a bassa voce siano recitate in francese, in tedesco od in ebraico? Intorno alla liturgia poi vien fatto il medesimo sofisma che intorno alla Santa Scrittura, non cessando di parlarci di una lingua sconosciuta, come se si trattasse del chinese o del sanscrito. Chi non intende l'uffizio e la scrittura, è padrone d'imparare la lingua latina. Anche alle donne stesse Fènèlon avrebbe voluto insegnar il latino perchè intendessero l'ufficio divino, anzichè l'italiano perchè leggessero poesie amorose. Ma il pregiudizio non intende ragione e da tre secoli noi siamo accusati di *nascondere* le Sante Scritture e le pubbliche preci, mentre le presentiamo in una lingua conosciuta da tutti gli uomini che si possono chiamare, non dirò *dotti*, ma istrutti, e che l'ignorante che si annoia d'esser tale, può impararla in qualche mese . . . D'altra parte vi sono delle traduzioni per tutte le preghiere della Chiesa, delle quali alcune rappresentano le parole, altre il significato, adattandosi a tutte l'età, a tutte le intelligenze, a tutti i caratteri. Alcune parole significative nella lingua originale e conosciuta da tutte le orecchie; certe cerimonie, certi movimenti, anzi certi rumori avvertono l'assistente meno istrutto di ciò che si fa e di ciò si dice: sempre trovasi in armonia perfetta col sacerdote, e se qualche volta è distratto, tutto è sua colpa . . . . Riguardo al popolo propriamente detto, se non intende le parole, tanto meglio, poichè vi guadagna in rispetto senza che nulla vi perda dell'intelligenza; poichè chi nulla comprende, comprende meglio che chi comprende male. E potrebbe egli lagnarsi di una religione che fa tutto per lui; che istruisce l'ignoranza, che consola la povertà, che ama soprattutto l'umiltà? Quanto alla scienza, che difficoltà avrà a dire in latino l'unica parola che essa abbia a dirle: cioè *che non vi è salute per l'orgoglio?*... Finalmente tutte le lingue mutabili poco si addicono ad una religione immutabile. Difatti il movimento naturale delle cose attacca costantemente le lingue vive, e senza par-

lare dei grandi mutamenti che le snaturano affatto, ve ne ha di quelli che non sembrano, eppure sono molto importanti. La corruzione del secolo usurpa tutti i giorni alcune parole e per suo mal talento le guasta; laonde se la Chiesa parlasse la nostra lingua, potrebbe dipendere da un bello spirito sfacciato di rendere o ridicola o indecente la parola più sacra della liturgia. Perciò sotto tutti i rapporti immaginabili la lingua religiosa vuol esser messa al salvo dall'arbitrio dell'uomo ».

Di questo si dimenticò Giovanni VIII. seppure indotto da potente motivo di opportunità, non dovette accettare dapprima l'uso della lingua slava per quell'istessa ragione, per cui venne in appresso da Gregorio VII. proscritta; e a dir vero questa è la sola maniera possibile di giustificar le azioni dei Papi. Una derogazione alla legge generale pare utile all'uno, giudice naturale dei vantaggi che ne risulterebbero, e quindi la pronuncia; parendo ad altri utile ritornare all'uniformità, egli la ordina. Quindi nell'un caso e nell'altro i Papi sono mossi dal maggior bene della Chiesa; le loro providenze in apparenza contraddittorie si conciliano, perchè sono le applicazioni della grande ragione dell'eternità, superiore alle piccole ragioni del momento. La verità di questa teorica riceverà un nuovo lustro nella quistione della soppressione e del ristabilimento dei Gesuiti.

Venne anche rimproverato a Giovanni VIII. il soverchio uso delle scomuniche; ma egli aveva senza dubbio ragione come Papa in tutti i casi speciali nei quali fulminò la sentenza. Un'altra accusa è che egli abbia derogato all'antica disciplina, tramutando le penitenze in pellegrinaggi; ma da Carlomagno in poi i pellegrinaggi erano divenuti la divozione dominante in Francia e nel Belgio, a segno tale che Eginardo, parlando della venerazione singolare di questo principe per la Chiesa di san Pietro di Roma, aggiunge come meravigliato: » Nulladimeno durante un sì lungo regno non fece se non quattro viaggi di divozione.

Che che ne dicano gli annali di Fulda, i quali pretendono che Giovanni VIII. sia stato ucciso a colpi di martello da' suoi indegni parenti desiderosi di averne i tesori e di metter uno di loro al suo posto la maggior parte sostiene che Giovanni VIII. finì di morte naturale. È però certo che questo Papa ebbe gran numero di nemici che esercitarono la sua pazienza e fecero spiccare il suo coraggio.

111.

Martino II. o Martino I. di Galloza in Toscana uomo pio e accorto, che già era stato tre volte legato a Costantinopoli sotto Nicolao I. Adriano II. e Giovanni VIII. fu ordinato successore di questo li 28 dicembre 882. Durante i quindici mesi del suo regno condannò Fozio e morì nel maggio 884.

112.

Adriano III. romano, ordinato due giorni dopo, fu da Basilio il Macedone inutilmente sollecitato a rimettere Fozio alla comunione dei fedeli. Ma tutte le speranze che si erano concepite per lo zelo, la virtù e la fermezza di questo Pontefice, furono troncate dalla morte che lo colpì nel settembre 885. a Vilzacara, oggi san Cesareo su quel di Modena, mentre andava alla dieta di Worms, che Carlo il Grosso avea ordinato, per legittimarvi, a quanto dicono, coll'autorità apostolica, Bernardo figliuolo naturale di quel principe, e render abile a succedergli. Ad Adriano attribuiscono un decreto che l'imperatore non si mescolerebbe nell'elezione del Papa, o almeno che il Papa eletto potrebbe essere consacrato senza il consenso dell'imperatore. V'ha degli autori i quali, sostenendo che egli si chiamava dapprima Agapito, pretendono che egli sia stato il primo Papa che cangiasse il nome alla sua esaltazione; ma abbiamo già fatto un'osservazione contraria ad occasione di Sergio II.

113.

Stefano VI. chiamato già Basilio, era romano, e prete del titolo dei Quattro Coronati. Avendo ricusato di riconoscere il falso patriarca Fozio, ricevette lettere minacciose dall'imperatore greco, ma rispose con moderazione e con forza, fermandosi soprattutto a mostrare all'imperatore la distinzione ed i limiti delle due potenze. Uomo di rara virtù e di un disinteresse esemplare, si oppose con ogni potere alla sua elevazione sul trono apostolico talchè per portarvelo fu duopo atterrar le porte della sua casa, dove egli si era rinchiuso. Carlo il Grosso aveva dapprima rifiutato di riconoscerlo per non essersi atteso il suo consenso prima di consacrarlo; ma dopo la verificazione dei fatti, sottoscrisse ad un'elezione, che la carità e la pietà del Pontefice rendevano un vero beneficio per la Chiesa. Nutriva gli orfani come suoi figli, nè poneasi a mensa se prima non era sicuro che i poveri fossero sollevati. Quando egli prese possesso del palazzo del Laterano tutto era andato a ruba, la suppellettile, i granai, i cellieri. Ond'egli distribuì liberalmente il suo patrimonio. Le sue elemosine si fecero sentire soprattutto in una crudele carestia che afflisse Roma durante il suo regno. Celebrava la messa giornalmente e consacrava all'orazione od alla salmodia tutti i ritagli di tempo che gli lasciavano le incumbenze della carità e della sollecitudine pastorale. Cercò principalmente di associarsi nel governo della Chiesa gli uomini più savi e più istrutti che poteva scoprire. Perciò fu pianta la sua morte avvenuta il 7 agosto 891 dopo sei anni circa di pontificato.

114.

E per la prima volta fu un vescovo trasferito da un'altra sede a quella di Roma, Formoso, vescovo di Porto, inviato, l'anno 866, da Nicolao il Grande presso i Bulgari, vi s'adoprò con frutto, e nulladimeno Giovanni VIII. lo

depose dall'episcopato senza che ne sappiamo le cause; Martino II. ve lo ristabilì. Ora succedendo a Stefano VI. portò in dote alla Chiesa un grande zelo per la religione, ed una scienza poco comune delle divine scritture. Non fu ordinato per essere già vescovo dapprima, nè ricevette altra imposizione di mani, solamente fu intronizzato il 19 settembre 891. Formoso dichiarò che la condanna di Fozio doveva restare perpetuamente immutabile ed irrevocabile, e che quegli ch'egli avesse ordinati sarebbero ricevuti alla comunione come laici, purchè riconoscessero il loro errore. Ma non andò molto che morì questo scismatico, il quale era, come dice Fleury, *il più grande e il più dotto uomo del suo secolo, perfetto ipocrita che operava da scellerato e parlava da santo.* Nè minore saggezza mostrò il Pontefice nel litigio di Carlo il Semplice e di Eude quando si disputavano la corona di Francia. Nell'892 coronò imperatore il duca di Spoleto e l'anno appresso Arnolfo che era re di Germania. E qui è da notare nel giuramento che prestarono i Romani a questo nuovo imperatore la clausola: » salva la fede dovuta a Formoso ». Ma il Pontefice non sopravvisse molto a questo avvenimento.

Una fazione popolare elesse a suo successore Bonifazio VI. che precedentemente era stato deposto dal suddiaconato, circostanza che lo fece parere poco degno di un trono ch'egli però non ritenne se non per quindici giorni. Alcuni autori non riconoscendolo come pontefice perchè il concilio di Ravenna, tenuto nell'898, aveva dichiarata nulla la sua elezione, lo risguardano come decimoterzo antipapa.

115.

Stefano VII. consacrato prima del mese d'agosto 896, e ucciso l'anno appresso dopo quattordici mesi di regno, era stato il nemico di Formoso. Noi lo riteniamo nell'ordine numerico dei sommi Pontefici, ma molti storici l'escludono come antipapa, adducendo il pretesto che Formoso,

per la traslazione non più udita dalla sede di Porto alla sede di Roma, aveva abbandonato la sposa per prenderne un'altra. Stefano radunò un concilio, e fatto disseppellire il cadavere di lui, lo mise sulla sede pontificia rivestito de' suoi ornamenti, dandogli un avvocato per rispondere in suo nome. Allora Stefano parlando a lui come se fosse animato, gli disse: *Perchè, vescovo di Porto, spingesti la tua ambizione fino ad usurpare la sede di Roma?* Pronunciata la condanna contro di lui, venne spogliato degli abiti sacri, mutilato di tre dita, poi della testa e gettato nel Tevere. Nè pago a questo il frenetico Stefano depose tutti quelli che Formoso aveva ordinati, riordinando quelli che vi consentirono. Ma Dio permise che presto fosse punito delle sue violenze, poichè gli amici di Formoso, levati a sedizione i cittadini, lo caricarono di ferri e lo strangolarono in prigione.

Romano, nato a Roma e che è da molti autori considerato come antipapa, consacrato prima del 20 agosto 897, annullò, come dicono, il procedere di Stefano VII. contro Formoso, ma questo fu il solo atto notevole d'un pontificato che non oltrepassò il mese di novembre dell'anno stesso.

116.

Teodoro II. che regnò soli 20 giorni antecedenti al mese di giugno 898, cercò di riunire la Chiesa rivocando i vescovi espulsi dalle loro sedi, ristabilendo i cherici ordinati da Formoso, e facendo riportar solennemente nella sepoltura dei Papi il cadavere di questo Pontefice, trovato da alcuni pescatori. In lui è lodata la carità, la dolcezza, la moderazione.

117.

Avido del papato il prete Sergio, figliuolo di Benedetto e parente del conte di Toscanella, combattè l'elezione di

Giovanni IX tivolese, figliuolo di Rempualdo, diacono e monaco dell'ordine di san Benedetto, ma scacciato da Roma ripara in Toscana ove rimane sette anni. Giovanni IX. non regnò che due anni, quattro mesi, quindici giorni, cioè dalla sua ordinazione avvenuta nel luglio 898 fino alla sua morte il 30 novembre 900. Si mostrò saggio e pio; raccolse due concili a Roma ed a Ravenna che condannarono quanto erasi fatto contro la memoria di Formoso, di cui i Padri del concilio dissero che era stato trasferito *per necessità* dalla sede di Porto a quella di Roma.

Un altro articolo del primo concilio attesta come in quei tempi era già invalso il detestabile costume di saccheggiare alla morte del Pontefice il palazzo papale, donde la ruba si difondeva per tutta la città e pei sobborghi, facendosi lo stesso delle case episcopali alla morte del vescovo.

118.

Benedetto IV, eletto nel mese di dicembre 900, chiuse il nono secolo e cominciò il decimo più di tutti gli altri tristo per la Chiesa e giustamente chiamato *secolo di ferro, secolo di piombo;* secolo di ferro per le guerre continue e sanguinose combattute fra i principi d'Occidente, e per le incursioni di Normanni, Ungari e Saracini; secolo di piombo per l'ignoranza e pei delitti che disonorarono le Corti cristiane. Ma hanno torto i protestanti di prenderne occasione per combattere la verità incorruttibile della fede e l'unità della Chiesa. I manoscritti dopo gl'incendi e gli strazi delle guerre erano divenuti rarissimi; e poichè i soli monaci li trascrivevano, e i monasteri erano deserti, il numero de' letterati era piccolissimo. Nulladimeno questo secolo offriva di quando in quando uomini d'ingegno e grandi esempi di pietà; la disciplina monastica veniva ristabilita con eccellenti riforme, e molte barbare nazioni abbracciavano la religione cristiana.

La cattedra di san Pietro, tenuta fin allora da Papi qua-

si tutti eminenti per dottrina e santità, ne ricevette allora molti che sembrano bisognosi d'apologia, ma ritenuti anche veri questi disordini dei Papi, non devono essere imputati alla Chiesa perchè era intieramente soppressa la libertà del clero di Roma, ne più libera e canonica l'elezione. Impadronitisi di Roma, i principi d'Italia governavano tutte le cose a loro grado, sprezzando la forma delle elezioni, alzando al sovrano pontificato degli ambiziosi che vi salivano a prezzo d'argento o di bassi e vergognosi servigi. Qual meraviglia dunque se uomini portati sulla sede apostolica in un modo così profano, vi condussero un'indegna vita? Del resto vi furono molti Papi che l'onorarono col loro sapere e colla virtù, e di questi è Benedetto IV, romano, di nobile origine, ordinato subito dopo la morte di Giovanni IX, e morto nell'ottobre 903 e che durante un regno di tre anni e due mesi, si distinse per zelo verso il bene pubblico e per liberalità verso i bisognosi.

119.

Leone V, nativo d'Ardea, ordinato il 28 ottobre fu scacciato usciente il novembre da Cristoforo, che lo fece mettere in prigione, dove morì di crepacuore.

120.

Anche Cristoforo alla sua volta fu scacciato nel giugno 904. da Sergio III. e relegato in un monastero, donde il suo successore lo estrasse per caricarlo di catene. Per consolarsi di queste scandolose e violenti iniquità, bisogna dire con uno storico: » Il Salvatore dormiva nella barca di san Pietro, mentre ella era sbattuta dai venti e dai flutti vicini ad inghiottirla: ma subito, svegliandosi, doveva liberarla con un trionfo proporzionato alla grandezza del pericolo. Questa prova a niuno poteva nuocere fuorchè ai discepoli infedeli, che facendo insulto alla verità increata, avevano

creduto che le potenze infernali fossero capaci di prevalere contro l'arca della salute. Il vero fedele, al contrario, doveva prendere maggior grado di vigore nella fede. Infatti se il naviglio della Chiesa non ruppe a tali scogli, dipende dall'essere sempre governato dalla mano del Signore e non dalle braccia degli uomini, e se ha potuto evitare questo naufragio, non v'ha più nulla che possa farla perire » Cristoforo è da taluni riguardato come antipapa.

121.

Quel Sergio III. che abbiamo veduto competitore di Giovanni IX. fu richiamato dalla Toscana, dove erasi tenuto per sette anni nascosto, affine di surrogarlo a Cristoforo. Riguardando come intruso Giovanni IX. e i suoi tre successori, si palesò avverso alla memoria di Formoso, approvando il procedere di Stefano VII. in quello dove egli ebbe più torto. A malgrado di ciò, Frodoardo fa l'elogio del suo reggimento, e il satirico Luitprando è il solo antico, che l'accusi di vizi. Morì nell'agosto del 911, e sotto il suo regno fu raccolto il concilio di Troslè, celebrato nel 909, in cui i Padri dichiarano nella loro prefazione:

« Come le antiche tribù umane vivevano senza legge e senza timore in braccio alle loro passioni, così ora ognuno fa come più gli piace, sprezzando le leggi de' vescovi; i potenti opprimono i deboli; dappertutto sono violenze contro i poveri, e dilapidazioni de' beni ecclesiastici. E perchè niuno creda che vogliamo noi far grazia a noi che dobbiamo correggere gli altri, confessiamo di portar il nome di vescovi, ma di non compirne i doveri. Trascuriamo la predicazione; vediamo quelli che sono a noi affidati, abbandonar Dio e rompere al vizio, senza parlar ad essi e senza tendere loro la mano, e quando vogliamo rimproverarli, rispondono come nel Vangelo, che noi vogliamo mettere addosso a loro dei pesi, che non osiamo toccar noi nè colla punta delle dita ».

Così poi descrivono la decadenza de' monasteri: » Gli uni furono ruinati od arsi dai Pagani, gli altri spogliati dei loro beni e quasi ridotti al nulla; e neppure quelli che durano tuttavia conservano alcuna forma di vita regolare. Monaci, canonici, religiosi non hanno più legittimi superiori, a motivo dell' abuso introdotto di sottometterli a stranieri... Nei monasteri consacrati a Dio ci tocca a vedere abati laici colla loro famiglia, i loro soldati, i loro cani. E abati tali come potranno far osservare la regola, che essi non sanno tampoco leggere? » E appunto perchè essi non ne facevano, si levarono delle riforme, e quella di Cluni data appunto dal pontificato di Sergio III.

122.

Due anni e due mesi appena, cioè dall' agosto 911 all' ottobre 913, regnò Anastasio III. romano, figliuolo di Luciano, noto per la sua saggezza.

123.

Del paese de' Sabini era Landone, che sedette dal 16 ottobre 913 fino al 26 aprile 914. Teodora la giovine, dama romana potentissima in Roma, lo costrinse a consacrar il vescovo di Bologna arcivescovo di Ravenna.

124.

Questo arcivescovo, sullo scorcio dell' aprile 914 gli succedette sotto il nome di Giovanni X. uomo zelante de' suoi doveri, e pieno di rara saggezza, utile all' Italia, poichè, forse più atto a maneggiare la spada che la croce, disfece i Saracini, che da qualche tempo la desolavano. Ma odiandolo Marozia moglie del duca Guido, e sorella di Teodora, eccitò il suo sposo a cacciarlo dalla santa sede, assecondato dai Romani malcontenti dell'autorità che egli ave-

va lasciata a suo fratello Pietro, sfrenato nelle estorsioni. E questa animosità palliavano sotto lo specioso pretesto, che la nomina di Giovanni fosse invalida, per lo stesso titolo di Formoso, perchè non governava la Chiesa se non per traslazione di sede. Il papa venne incarcerato e soffocato con un cuscino alla bocca, dopo d'aver veduto il fratello assassinato sotto i suoi occhi; ciò fu nel maggio 928. Se però durante un pontificato di quattro anni e due mesi, ebbe a rimproverarsi alcune debolezze, le espiò almeno colla penitenza mostrando pentimento in alcune occasioni, ed esortando persone caritatevoli ad unire le loro colle sue preghiere affine d'attutire la collera celeste.

125.

Intorno a Leon VI. che gli succedette al finire di luglio, v'ha degli autori che lo dicono un intruso, posto sulla santa sede dai nemici di Giovanni X. ed altri, che ne lodano i costumi, lo zelo durante il suo pontificato di sette anni. Morì il 3 febbraio 929 senza aver esercitata tirannia, cosa rara per quei tempi.

126.

Favorevoli testimonianze sono date alla memoria di Stefano VII. suo successore che non regnò più di due anni e due mesi, cioè fino al 12 marzo 931.

127.

L'autorità di Marozia che aveva fatto perire Giovanni X. ora fece ordinare papa a' 20 marzo, il figlio di essa che nella sola età di 25 anni, mostrava già un' indole molto lodevole. Ma l'ambiziosissima Marozia, sentina d'ogni vizio, vedovata del duca Guido, essendo passata a seconde nozze con Ugo re di Lombardia, fu dall'altro suo figlio

Alberico il giovine, che si era impadronito del dominio sovrano di Roma, l'anno 932 rinchiusa prigione nel castello Sant'Angelo con Giovanni XI. suo figlio. Questo papa, vittima dell'ambizione di sua madre e della crudeltà di suo fratello, fu sempre da questo dominato e malmenato in tutti i quattro anni e dieci mesi che occupò la sede, fino all'anno 936. Mentre era prigione d'Alberico il Giovine, fu nel 932 forzato da lui a mandare all'imperator romano Lecapène i legati che questo principe domandava per sancire la promozione di suo figlio Teofilatto, di soli sedici anni, alla dignità di patriarca di Costantinopoli; al quale fu pure obbligato concedere il pallio, come a' suoi successori in perpetuo. Questo Teofilatto era subentrato al monaco Trifone, ordinato per un definito tempo soltanto, finchè il figlio dell'imperatore non fosse in età di ricevere la dignità patriarcale; quindi fu deposto, ed ecco il primo esempio illustre di questo abuso, chiamato in appresso *Confidenza.* Così sotto Giovanni XI. furono veduti un papa di venticinque anni ed un patriarca di sedici!

Nè minori maraviglie succedevano in alcune chiese, dove, secondo Attone di Vercelli, erasi introdotto l'abuso d'innalzare dei giovinetti all'episcopato. » Il popolo è costretto » dice egli » a rendere omaggio ad un fanciullo, la cui indegnità è nota a tutti. I più ridono o di gioia per l'onore che ricevono, o di beffa per un'illusione così manifesta. Il povero ragazzo viene interrogato su qualche articolo che imparò a memoria, o che egli legge cinciscando in una carta, e quelli che l'interrogano sanno benissimo che non comprende quel che egli si dica; ma non fanno per esaminarlo, bensì per conservare la forma canonica, ed assicurare la frode sotto l'apparenza della verità! E questi vescovi ordinati contro le regole, sono anche accusati senza rispetto, oppressi ingiustamente, cacciati con perfidia, e qualche volta anche crudelmente assassinati ». A questi tempi entrava insensibilmente anche l'abuso di dar molti vescovadi ad un istesso ecclesiastico.

128.

All' incominciare del gennaio 936, Leone VII. romano, nulla ommise per sottrarsi al carico del sovrano pontificato; ma a suo malgrado fu ordinato. Questo servo di Dio, pieno di zelo pel culto divino, per lo stabilimento della disciplina monastica, ed unicamente occupato de' suoi doveri, non lasciò il suo metodo di vita quando fu papa; affabile, saggio, amabile ne' suoi discorsi, dato alla preghiera ed alla contemplazione delle cose celesti. Al principio del suo regno chiamò a Roma sant'Odone, abate di Cluni, per cercare la riunione di Ugo re di Lombardia, con Alberico il Giovane suo genero. Dopo aver regnato tre anni, sei mesi e dieci giorni cessò di vivere avanti il 18 luglio 939.

Da una delle sue lettere, nella quale dice che i corepiscopi non devono nè consacrar chiese, nè ordinare sacerdoti, nè conferir la cresima, si argomenta vi fossero ancora i corepiscopi di cui nè in Oriente nè in Occidente, dopo il decimo secolo, non si trova più menzione. A quest' epoca cessarono le particolari incombenze affidate a cherici costituiti negli ordini minori, perchè nella confusione generale, essendosi i preti e gli altri cherici superiori impadroniti di tutte le entrate della chiesa, la cui distribuzione apparteneva in origine equabilmente al vescovo, ne venne che i cherici minori furono ridotti a non aver come vivere e servire la chiesa, onde, rimasti privi della loro parte, intralasciarono il loro esercizio sino a tanto che non fossero elevati agli ordini superiori.

129.

È senza fondamento l'avversione che taluni dicono aver avuta i Romani verso il tedesco Stefano IX. succeduto il 19 luglio a Leone VII. ed eletto per favore dell' imperatore Ottone suo parente. A sentir taluni, questa avversione andò tant' oltre che gli cinciscarono il viso, e lo sfigura-

rono di tal guisa, che il pontefice più non osava comparire in pubblico. Accordò ad Ugo il pallio per l'arcivescovato di Reims, nel 942 sostenne Luigi d'Oltremare contro i suoi sudditi ribelli, ed all'incominciar del novembre di quell'anno stesso terminò un pontificato di tre anni e quattro mesi, impiegati da lui coraggiosamente a vantaggio della Chiesa.

130.

Alle cose della religione, alla riparazione delle chiese, al sollievo de' poveri alla pacificazione degli Stati cristiani fu egualmente consacrato il pontificato di Martino III. o Martino II. romano, che regnò dall'11 novembre 942 al 25 gennaio 946.

131.

Nè meno onorò la sede pontificia coll'innocenza de' costumi, e collo zelo per gli interessi della Chiesa Agapito II. romano, che fu papa dal marzo 946 sino al termine del 955.

132.

Ed anche quivi conviene richiamare che il gran numero de' papi virtuosi e santi deve far dimenticare il piccolo di quelli, i cui costumi contrastarono colla loro condizione. Gesù Cristo dichiara espressamente, che i capi della Chiesa non sono impeccabili, e che le loro colpe nulla provano contro il culto di cui sono ministri, nè contro la dottrina di cui sono depositari.

Ottaviano, figliuolo d' Alberico, patrizio di Roma, era successo nel 954, quantunque chierico, alla dignità ed autorità paterna. Alla morte d' Agapito entrava nel diciottesimo anno, e allora s' impadronì della Santa Sede, sotto il nome di Giovanni XII. ordinato nel gennaio 956. Avendo egli invocato, col promettergli la corona d' imperatore, il soccorso del re Ottone contro Berengario che, dichiaratosi

re, tiranneggiava l'Italia, Ottone passò i monti, e il Papa, fedele alla sua promessa, gli giurò una fedeltà che però non fu di lunga durata. In fatto temendo che l'imperatore, istrutto delle sue sregolatezze, non tornasse a Roma per punirlo, si unì con Adalberto, figliuolo di Berengario; ma all'avvicinarsi d'Ottone nel 963, fuggì recando seco gran parte del tesoro di san Pietro. Allora in un concilio radunato dall'imperatore, il Papa, come reo di molti delitti, fu deposto, e il 22 novembre gli venne surrogato Leone VIII. semplice laico, e primo custode degli archivi di san Giovanni di Laterano. Ma essendo questa elezione d'un laico contraria ai canoni, Leone VIII. è riguardato come quindicesimo antipapa.

Conservando Giovanni XII. molte relazioni in Roma, furono queste cagione che, dopo la partenza di Ottone, venisse accolto con esultanza, tanto era vivo l'odio de' Romani verso i Tedeschi. Giovanni si vendicò facendo mutilare i due principali motori della sua deposizione; cassò in un concilio gli atti di quello che era stato convocato contro di lui, ma non godette a lungo del suo trionfo per essere stato vittima, il 14 maggio 964, d'una malattia di otto giorni, senza che potesse ricevere i sacramenti.

133.

E subito i Romani gli sostituirono Benedetto V. diacono della Chiesa romana, uomo istrutto e dabbene, d'una dolcezza e d'una pazienza pari alle sue sciagure, promettendogli di difenderlo contro l'antipapa che si era rifuggito nel campo di Ottone al ritorno di Giovanni XII. Nulladimeno l'imperatore condusse Leone VIII. a Roma, ristabilendolo sulla Santa Sede donde la morte lo fece discendere il 17 marzo 965. Benedetto V. deposto dal pontificato e dalla dignità sacerdotale, venne condotto in Germania da Ottone, pronto a ridonarlo ai Romani che lo dimandavano, quando la morte lo rapì ad Amburgo il 5 luglio 965.

154.

Ottone fece allora scegliere, a dispetto de' Romani, Giovanni XIII. nato a Roma, vescovo di Narni soprannominato Pollo-bianco, perchè fino dalla sua giovinezza era canuto; il quale fu il primo ottobre intronizzato in presenza de' deputati dell'imperatore. Una sedizione, ordita da Pietro prefetto di Roma, produsse dapprima la sua prigionia nel castello Sant' Angelo, poi la sua espulsione, dopo la quale andò a cercare asilo a Capua dal conte Pandolfo. Ma sopraggiunto Ottone, i Romani impauriti richiamarono il Papa, e domandarono grazia; nè l' imperatore restò per questo di far un esempio luminoso de' persecutori di Giovanni XIII. per prevenire simili attentati. Ne fece appiccare dodici nel 967, e mandò a confino il prefetto Pietro dopo d' averlo fatto battere e condurre attorno per la città seduto a rovescio sopra un asino. Il dì del Natale di quell' anno medesimo coronò come imperatore Ottone il Giovine. Senza prove viene attribuito a questo Pontefice l' istituzione del battesimo delle campane, che è anteriore di forse 200 anni. Più certo è che egli accordò all' abate di san Vincenzo di Metz l' uso degli ornamenti pontificali. Il suo regno di sei anni, undici mesi e cinque giorni terminò colla morte il 6 settembre 972.

155.

Benedetto VI. romano, figliuolo d' Ildebrando, ordinato sulla fine dell' anno, avendo voluto, dopo la morte d' Ottone I. mantenere i diritti della Chiesa e dell'impero, diede motivo ad una sommossa eccitata da Crescenzio, che s'impadronì del papato e lo gittò in una prigione ove fu strangolato nel 974. Intorno a questo tempo fu ordinato Francone, figliuolo di Ferruccio e diacono della chiesa romana, decimosesto degli antipapi, che ebbe il nome di Bonifacio, ma che scacciato un mese dopo, fuggì a Costantinopoli.

136.

Espulso questo antipapa, la sede pontificia fu occupata da Donino II. fino al 25 dicembre 974.

137.

Ottone II. o sua madre Adelaide sollecitarono allora san Maiolo, quarto abate di Cluni, d'accettare la tiara per cessare gli scandali che disonoravano la chiesa di Roma. Al rifiuto di quell'umile servo di Dio, Benedetto VII. romano, nipote del patrizio Alberico e vescovo di Sutri, governò la Chiesa per nove anni, cioè fino al 10 luglio 983, sostenuto dall'autorità imperiale e dalla prudenza con cui frenò gli ammutinamenti ed assicurò la tranquillità di Roma. Forse questo Benedetto VII. non è punto diverso da Benedetto VI. che credevasi morto in prigione, ma che essendo risalito sul trono, fu dagli stranieri riguardato come un altro pontefice; opinione tanto più plausibile, perchè gli antichi elenchi de' papi del decimo secolo non sono fatti da Italiani.

138.

Quantunque Ottone II. nel novembre 983, avesse collocato sulla sede di Roma Giovanni XIV, già nominato Pietro, vescovo di Pavia e suo cancelliere, pure, alla morte di Benedetto, l'antipapa Bonifazio VII. accorse da Costantinopoli, e coll'aiuto de' suoi partigiani, chiuse Giovanni nel castello Sant'Angelo, lasciandovelo morir di fame e di miseria, e fors'anche di veleno, il 20 agosto 984. Dopo questa morte, Bonifazio tenne la Santa Sede per circa sette mesi, e quando egli cessò d'esistere nel marzo 985, l'odio de' Romani infierì di maniera atroce contro il suo cadavere.

139.

Sotto il nome di Giovanni XV. è da alcuni registrato un dotto pontefice figliuolo di Roberto, che morì prima della sua ordinazione. Ma nel luglio 985 il nome di Giovanni XV. fu dato, colla tiara, ad un romano, figliuolo del prete Leone. Il patrizio Crescenzio impadronendosi dell'autorità sovrana l'anno 987, lo scacciò da Roma, ma all'intendere che Ottone III. re di Germania era per giungere in Italia, lo richiamò chiedendogli perdono. Questo pontificato abbastanza lungo (Giovanni non morì se non quando cominciava l'undecimo anno di febbre violenta) offre il primo esempio di canonizzazione solenne, e fu, quando questo papa santificò Ulderico, vescovo di Augusta. A' suoi tempi contavansi in Roma quaranta monasteri d'uomini e venti di donne, tutti dell'ordine di san Benedetto, e sessanta chiese di canonici.

140.

Ottone III. re di Germania, col suo favore portò al papato, il 3 marzo 996, suo cugino Brunone, figliuolo d'Ottone, duca della Francia renana e della Carintia, che aveva 24 anni e che prese il nome di Gregorio V. Ordinato, prima di tutto coronò imperatore il re Ottone III. ai 31 marzo; ma dopo la partenza di questo imperatore, Gregorio V. vide l'ingrato Crescenzio, che egli aveva protetto, opporgli il calabrese Filagato, vescovo di Piacenza e decimosettimo antipapa sotto il nome di Giovanni XVI. Rimase Gregorio riparato in Franconia sinchè al ritorno dell'imperatore in Italia fu alla sua volta rovesciato l'antipapa, e scomunicato dal legittimo pontefice. Giovanni XVI. e Crescenzio sentirono crudelmente la vendetta d'Ottone; però è falso che Gregorio abbia esercitato contro il primo le atrocità che gli vengono attribuite. Il papa non sopravvisse lungo tempo alla sua reintegrazione, morendo di 27 anni il 4 febbraio 999, dopo un regno di due anni, nove mesi ed un giorno.

141.

La protezione stessa d'Ottone III. portò sulla Santa Sede il celebre Gerberto sotto il nome di Silvestro II. Nato da oscura famiglia d'Auvergna, fino dalla infanzia era stato semplice monaco all'abbadia d'Aurillac; divenne quindi abbate di Bobbio in Lombardia, poi si ritirò a Reims, ove era incaricato della scuola, ed ebbe per discepolo Roberto figlio di re Ugo Capeto. Ammirato pel suo sapere, venne posto sulla sede archiepiscopale di questa città nel 992 dopo la deposizione di Arnoldo, figlio naturale del re Lotario. Deposto alla sua volta anch'egli, si ritirò in Germania da Ottone III. che ascriveva ad onore l'averlo avuto a maestro, e col favore di questo principe ottenne nel 998 l'arcivescovado di Ravenna, donde pervenne infine al papato. Intronizzato il 2 aprile 999, conservò la sua dignità per quattro anni, un mese, nove giorni, e morì, di veleno l'11 marzo 1003, per opera, si dice, della vedova di Crescenzio, che sovra il protetto d'Ottone III. vendicò la morte del suo sposo. Questi, primo Francese che sedesse sulla cattedra di san Pietro, si mostrò giusto e moderato, non usando de' suoi diritti se non con savièzza. Nel 1648, quando venne ricostruita la chiesa di san Giovanni di Laterano, fu ritrovato il suo cadavere ricoperto d'abiti pontificali, che esalava un grato odore, ma al primo sentir l'aria si risolse in polvere.

A mostrarlo uno de' più dotti del suo secolo, restano fra le altre testimonianze, 149 lettere, la *vita di sant' Adalberto* arcivescovo di Praga e qualche opera di matematica. Fra le utili invenzioni che furono il frutto de' suoi studi prima che salisse al pontificato la principale è quella dell'orologio a bilanciere, che fu in uso fino al 1640, quando al bilanciere subentrò il pendulo [1]. La sua conoscenza

1 Bisognava aggiungere l'introduzione delle cifre numeriche, le quali cambiano valore secondo la posizione, quali oggi le usia-

delle scienze più astruse lo fece accusare di segreto commercio cogli spiriti, tanto era crassa l'ignoranza d'allora. Infatti era tale, che appena i principi e i re sapevano leggere; menavasi vanto, in quel secolo guerriero, principalmente fra i nobili, di disprezzare le penose occupazioni dello spirito. Solo tra il clero ed i monaci trovavansi ancora persone che per inclinazione e per dovere alle lettere si applicassero. Ma se imperfetti eran gli studi, perchè si era perduta la pura latinità e l'eleganza degli antichi, avevano almeno vantaggio nella bontà dell'oggetto; si studiavano i dogmi della religione nelle Scritture, e ne' Padri; ne' canoni la disciplina. La maniera d'insegnare era quale ne' primi tempi; cioè insegnava pubblicamente il vescovo, o sotto i suoi ordini qualche ecclesiastico, o qualche monaco distinto per dottrina. Le scuole erano per lo più ne' conventi, o nelle cattedrali, che pure in certi paesi, come in Inghilterra e in Germania, erano in mano de' frati. Voglionsi annoverare fra i conventi le case di canonici regolari, la cui istituzione aveva avuto principio nell' ottavo secolo. Questi luoghi erano asili per la dottrina, mentre che l'ignoranza inondava il resto del mondo. Osserviamo pure come il decimo secolo che qui finisce, non vide sorgere nessuna nuova eresia; quindi fu notato che gli eretici furono dotti orgogliosi.

142.

Gravi disordini scompigliarono l'undecimo secolo: ciò non pertanto la pietà de' fedeli si distinse colla restaurazione delle chiese, de' conventi, e degli oratorii nelle campagne, col rinnovamento di quasi tutte le cattedrali, con molte fondazioni, colla ricerca e l'adornamento delle reliquie; e

mo. Antichissimamente conosciute nell' India, di là passarono agli Arabi che a noi le trasmisero, portentoso agevolamento de' calcoli. *Trad.*

Iddio, salvo alcune eccezioni, suscitò nella sua Chiesa Pontefici che tutti dirigevan i pensieri all' estirpazione delle eresie e alla riforma de' costumi. Tale fu visto Giovanni XVII. durante un pontificato di quattro mesi e ventidue giorni. Siccone, o Secco, nato da antica famiglia nel castello di Repugnano, nella Marca di Ancona, diocesi di Fermiano, all' uscir di fanciullezza andò a Roma, dove fece i suoi studi nella casa del console Petronio. I suoi progressi nelle lettere, e la sua virtù gli procacciarono la stima generale, e solo il suo merito fu causa della sua elezione, fattasi con grande accordo ai 13 di giugno dell' anno 1003, e da generale applauso seguita. Fu consecrato nel medesimo giorno, ma la breve durata del suo pontificato, che finì per la morte ai 31 di ottobre, non permise di effettuare tante legittime speranze.

143.

Ai 26 di dicembre fu ordinato, sotto il nome di Giovanni XVIII. Fasiano romano, figlio di Orso e di Stefania, cardinale del titolo di san Pietro, ma nel maggio del 1009, abdicò il Papato per ritirarsi nell' abbazia di san Paolo di Roma, dove abbracciò la vita monastica, e morì ai 18 del seguente luglio. Al suo tempo la Chiesa di Costantinopoli era unita alla romana; poichè nella messa si recitava il nome di quel Papa insieme con quelli de' Patriarchi.

144.

Sergio IV. prima della sua esaltazione, portava il bizzarro nome di Pietro Osporci. Promosso dal vescovato d' Albano al Papato tra i 27 di giugno e i 24 di agosto, giustificò questa scelta colla sua carità e dottrina; e fra le sue virtù, spiccava la liberalità verso i poveri. Si pretende che cacciasse dalla Sicilia i Saraceni. Morì prima del 6 di luglio del 1012.

145.

Difatto fu in quel giorno, al più tardi, che Giovanni di Tuscolo, vescovo di Porto, ebbe la tiara per opera del marchese di Toscanella suo parente, la cui fazione da un secolo in poi disponea del papato, e spesso per la cattiva scelta, con isvantaggio della Chiesa. I Romani, irritati per questa causa contro l'elezione di Benedetto VIII, gli opposero Gregorio, diciottesimo antipapa, il quale ne occupò la Sede, e scacciatolo da Roma, lo costrinse a rifuggir presso Enrico II. re di Germania. Questo principe, usatogli favorevole accoglienza, partì per l'Italia sullo scorcio dell'anno 1013, e giunse nel vegnente a Roma dove il Papa lo incoronò imperatore ai 14 di febbraio. In quest'occasione, giusta il racconto del monaco Glaber, fece dono al principe d'una palla d'oro con due cerchi di gemme incrocicchiati, dalla quale si ergeva una croce d'oro. La figura della palla era in uso da molto tempo per rappresentare il mondo; la croce era emblema della religione, cui l'imperatore doveva proteggere; le gemme, delle virtù di cui doveva mostrarsi ornato. Nel medesimo luogo aggiunge Glaber: » *Pare cosa assai ragionevole e molto bene stabilita*, per mantenere la pace, che nessun principe il titolo assuma d'imperatore, fuor solamente colui, che pe' suoi meriti sarà stato scelto dal Papa, e avrà da lui ricevuto il distintivo di questa dignità » Noi riportiamo questo brano soltanto come indizio dell'opinione di quel tempo. I dodici anni di quel pontificato furono utili, più che sperato non s'era, a'Romani e all'Italia. Nel 1016 essendosi impadroniti della Toscana i Saraceni venuti per mare, Benedetto VIII. convocò tutti i vescovi e i difensori delle chiese per andare ad assalirli; gl'infedeli furono per tre dì vincitori; poscia vinti si diedero alla fuga, e perirono fino all'ultimo. Essendo caduta in poter de' vincitori e messa a morte la loro regina, lo sposo di lei da questa disgrazia irritato, mandò al Papa un gran sacco di castagne, simbolo dell'armata che

voleva condurre l'anno vegnente; il Papa in risposta gl' inviò un sacchetto di miglio, figura del gran numero di soldati che armerebbe contro di lui. L' infedele si era ritirato in Sardegna, dove per vendetta fece crocifiggere molti cristiani; Benedetto ne lo espulse col mezzo de' Pisani e Genovesi, da lui eccitati a questa spedizione.

Quel politico e guerriero Pontefice sconfisse anche i Greci venuti a dare il guasto alla Puglia. In quest'occasione (1020) avea fatto un secondo viaggio in Germania per implorare soccorso dall' Imperatore. Nel 1023 chiamò a Roma il celebre musico Guittone, monaco di Arezzo inventore delle linee della solfa e delle sei note musicali, perchè desse un saggio del suo metodo, e gliene attestò molta soddisfazione. Si riferisce a quest' anno la fondazione de' Camaldolesi per opera di san Romualdo. Benedetto VIII. morì verso la fine di luglio del 1024.

146.

Gli successe in agosto suo fratello Romano, console, duca e senatore di Roma, passato in un sol giorno dallo stato secolare al papato. Fino a quel dì, i Papi non avean mai cessato di condannare il titolo di vescovo ecumenico, che, dopo Giovanni il parco, i vescovi di Costantinopoli s' arrogavano. Sotto il pontificato di Giovanni XIX. i denari dell' imperatore Basilio II. e del patriarca Eustachio corruppero la maggior parte dei prelati della Corte romana; ma i mormorii degl'Italiani, e i reclami de'Francesi annullarono una trattativa fondata sulla simonia. Nel giorno di Pasqua dell' anno 1027 il Papa incoronò l' imperatore Corrado II. due re, Rodolfo di Borgogna e Canuto d' Inghilterra, a questa cerimonia assistendo. Giovanni XIX. fu scacciato dai Romani, ma da Corrado ristabilito, e morì nel maggio del 1033.

147.

Ci accostiamo ad una nuova crisi, a nuovi scandali, i quali ciò non pertanto non turbarono la pace della Chiesa, nè il rispetto scemarono, che verso la cattedra di san Pietro sente il mondo cristiano: ma se sotto alcuni Pontefici viziosi od inetti, non v'ebbe nè turbolenze, nè eresie, e la Chiesa possedette allora una tranquillità, che le venne meno sotto Pontefici più saggi, egli è perchè Dio vigilava allora in modo particolare attorno al suo gregge, e suppliva in certo modo alle cure ed alle qualità del Pastore.

Teofilatto, figlio di Alberico conte di Tuscolo, nipote di Benedetto VIII. e di Giovanni XIX. con tutto che giovanissimo fosse, pervenne al papato, pel credito e le liberalità di suo padre, sotto il nome di Benedetto IX. l'anno 1033. In capo a cinque anni fu pe' suoi disordini espulso da Roma, ma l'imperatore Corrado ve lo ristabilì ben tosto. Divenuto sempre più odioso per la colpevole vita, per le rapine e gli omicidi che commetteva, fu scacciato di nuovo nel 1044, e gli fu surrogato Giovanni vescovo di Sabina, diciannovesimo antipapa, sotto il nome di Silvestro III. che tenne la Santa Sede intorno a tre mesi. Dopo i quali rientrò Benedetto IX. col soccorso dei conti di Tuscolo suoi parenti; ma rinunziò a favore d'un nuovo antipapa, arciprete della romana Chiesa sotto il nome di Giovanni XX. Allora adunque fuvvi come una specie di triumvirato nella cattedra apostolica, sedendo l'uno a san Pietro, l'altro a santa Maria-Maggiore, il terzo a san Giovanni di Laterano.

Giovanni Graziano, romano ed arciprete, vedendo con dispiacere quel tristo stato di cose, andò a trovarli separatamente tutti e tre, e tanto bene si comportò, che unanimemente rinunciarono al sommo pontificato. Ma alcuni storici riferiscono solo che, dopo la disgrazia di Silvestro III. Benedetto IX. vedendosi disprezzato dal clero e dal popolo a motivo della cattiva condotta che sempre teneva, con-

venne di partirsi, e cedette il pontificato a Giovanni Graziano. Ma dappoi, noiato della vita privata, trovò modo di risalire per la terza volta sulla Santa Sede dagli 8 di novembre 1047 ai 17 di luglio 1048. Finalmente vi rinunziò per sempre, a consiglio di san Bartolommeo abbate del convento di Grotta-Ferrata, dove si ritrasse a piangere le sue colpe. Ivi morì da penitente nel 1054; e non ha gran tempo fu scoperta la sua tomba. Sotto questo pontificato fu da san Giovanni Gualberto fondato l'ordine di Vallombrosa.

148.

Il saggio liberatore della Chiesa, posto in possesso della sedia apostolica per cessione di Benedetto IX. nel maggio del 1044, regnò due anni e otto mesi sotto il nome di Gregorio VI. Trovando talmente diminuite le rendite della sua Chiesa, che appena gli rimanea con che vivere, ne scomunicò gli usurpatori; i colpevoli irritati vennero in armi fino a Roma; il Papa levò truppe anch'esso, occupò la chiesa di san Pietro, scacciò quelli che pretendevan le offerte presentate sulle tombe degli Apostoli, rientrò in possesso di molte terre della Chiesa, e ristabilì la sicurezza delle strade, dove i pellegrini non più si avventuravano se non formando carovane. Questa condotta scontentò i Romani, avvezzi al saccheggio; dalle cui doglianze mosso Enrico III. re di Germania, passò i monti nel 1046, e tenne a Sutri nelle feste di Natale un concilio, in cui dubitossi non l'elezione del Papa fosse stata simoniaca. Tuttavia Gregorio ed il clero avevan creduto di buona fede di poter ottenere con denaro la rinunzia dell'indegno Benedetto IX. e far cessare in tal modo un grandissimo scandalo nella Chiesa. Nel dubbio, Gregorio si spogliò degli ornamenti pontificali e depose il baston pastorale, e dopo quest'atto, degno del più grande elogio, si ritirò nel convento di Cluni, dove finì i suoi giorni.

149.

Clemente II. o Suggero, sassone di nascita, vescovo di Bamberga, fu per comune consenso degli Alemanni e de'Romani intronizzato il Natale del 1046; nella stessa solennità incoronò l'imperatore Enrico III. appresso l'accompagnò in Germania, poi ritornò in Italia a morir nell'abbazia di san Tommaso d'Aposelo, vicino a Pesaro ai 9 di ottobre del 1047 dopo un regno di nove mesi e mezzo. Il corpo di questo Pontefice virtuoso, e zelante contro la simonia, fu trasferito e sepolto a Bamberga.

150.

Mentre Benedetto IX. come dicemmo, era risalito sulla cattedra pontificia, i deputati de'Romani domandavano per papa Alinardo, arcivescovo di Lione, il quale, avvertitone non andò alla Corte. L'Imperatore elesse in Germania Poppone, vescovo di Brixen e lo mandò a Roma ove fu ricevuto con onore, e intronizzato lo stesso di che Benedetto IX. si ritirava, sotto il nome di Damaso II. Non fu Papa che ventitrè giorni, essendo morto a Palestrina agli 8 di agosto del 1048.

151.

In un'assemblea di prelati e signori, tenuta a Worms dall'imperatore Enrico III. sullo scorcio di quell'anno, fu con voti unanimi eletto a succedergli Brunone figlio d'Ugo conte d'Egesheim, castello vicino a Colmar in Alsazia, nato nel 1002, cugino dell'imperator Corrado il Salico, e da vent'anni vescovo di Toul. Brunone chiese tre giorni per deliberare, passati i quali in digiuni e in preghiere, dichiarò in presenza dei deputati di Roma, non accettar lui il pontificato se non colla condizione del consenso del clero e popolo romano. Andò a celebrare le feste di Natale nella

sua chiesa, cui benchè pontefice non volle cedere a nessuno; poscia partendo per Roma, andò a Cluni, dove Ildebrando da lui poscia fatto cardinale e che fu il papa san Gregorio VII. lo consigliò di cangiar l'abito di pontefice in quello di pellegrino. Giunto sotto queste umili vesti, dichiarò ai Romani ch' egli era pronto a ritornarsene, se unanime approvazione non confermava la sua nomina; le loro acclamazioni di gioia lo indussero finalmente a cingere la tiara sotto il nome di Leone IX, ai 2 febbraio 1049; e venne ai 12 intronizzato.

Questo gran Pontefice, celebre per scienza e pietà, tenne parecchi concili in Italia, in Germania ed in Francia, dove recossi per ben tre volte durante il suo regno. Nella prima andata celebrò la dedicazione della chiesa del convento di san Remigio in Reims. I concili da lui convocati ebbero per iscopo o di porre rimedio a' mali, o di introdurre dei beni. Così quel di Roma nel 1050 condannò l'eresia di Berengario, arcidiacono d'Angers, guardato come il capo de' Sacramentarii, il quale affermava non essere il sacramento dell'Eucaristia che una figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e non accader mutazione nella sostanza del pane e del vino. Oltre l'eresia, eranvi allora i due crudeli flagelli della simonia e del concubinato, cui la severa vigilanza di Leone non permise di generalizzarsi; nè d'essere tollerati. Sotto questo pontificato, lo scisma de'Greci, di cui Fozio aveva acceso le prime scintille, scoppiò, e divenne un incendio, che s'apprese a tutto l'Oriente per gli scritti di Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli contro i Latini. Leone confutò solidamente le opere di questo impetuoso spirito, acceso dall'odio ed accecato dalla prevenzione, il quale andò ancora più in là di Fozio. Di fatti, così le pretese, come gli errori degli eretici vanno sempre crescendo, tanto rispetto all'estensione, quanto al numero; abbandonata la pietra su cui posa la verità, ragionano senza regola fissa, credono o non credono, rigettano od approvano secondo l' impulso del

capriccio, e spesso della collera e della vendetta. L'anno 1054 il Papa mandò legati a Costantinopoli per far prova di ravviare il patriarca, ma, non che ve lo inducessero, per poco non furono al suo furore immolati.

Insieme con questa sì affliggente catastrofe, erano sopraggiunti i disordini de' Normanni, i quali stabiliti da qualche tempo in Italia, se la prendevano particolarmente contro le chiese. Leone andato a chieder soccorso in Germania, li guerreggiò nel 1053; ma essi vinsero le sue truppe, e fecero lui prigioniero presso Benevento, città che Enrico III. aveva allora appunto donato alla Santa Sede. Vi stette un anno in esercizii di penitenza, e in confutare le nuove ragioni dei Greci; poi infermatosi, i suoi vincitori lo condussero a Roma dove morì santamente ai 19 di aprile del 1054. Durante un regno di cinque anni, due mesi e sette giorni, mostrossi costantemente virtuoso, dotto, zelante, umile e pio; ogni notte andava ad orare alla chiesa di san Pietro, nudo i piedi e vestito da penitente; comechè uscito da famiglia principesca, ed esaltato al pontificato supremo, applicossi a servire e alimentare i poveri. Qual meraviglia se la Chiesa ne onora la memoria?

152.

Le medesime qualità ebbe Vittore II. uomo penitente, zelante di ristabilire l'ecclesiastica disciplina, il quale colle sue virtù aggiunse lustro al trono pontificale. Chiamavasi in prima Gebeardo, figlio di Arduig conte di Calw nella Svevia, e vescovo di Eichstadt. Egli non ambìa d'esser Papa. Avendo il clero mandato Ildebrando, sotto-diacono della Chiesa romana a chiedere all'imperatore Enrico III. che acconsentisse, che Gebeardo, suo consigliere e parente, salisse sulla Santa Sede; l'imperatore che molto amava quel prelato, non sapevasi indurre a dare il suo assenso; ma Ildebrando pervenne a vincere la sua resistenza e quella del vescovo, che seco a Roma condusse. Vitto-

re II. eletto nel concilio di Magonza nel marzo del 1055, dopo una vacanza di un anno, fu intronizzato ai 13 di aprile, ma conservò fino alla morte il suo vescovato d'Eichstadt. Tenne questo papa un gran concilio a Firenze per la riforma di molti abusi, e mandò Ildebrando a tenerne due a Lione, e a Tours; in quest'ultimo Berengario abiurò per la prima volta tutti i suoi errori. Col suo zelo Vittore si tirò addosso nemici; e un soddiacono tentò di levargli la vita col mettere destramente del veleno nel calice, ma Dio permise che quel delitto si discoprisse. L'anno 1056, recossi in Germania sopra la preghiera dell' imperatore, di cui raccolse l'estremo sospiro. Morì anch' egli ai 28 di luglio del 1057 in Toscana, dopo un anno e due mesi di regno; e fu sepolto a Ravenna nel sobborgo della Madonna.

153.

Ai due d'agosto fu con unanime consenso eletto papa, Federico figlio di Gotelone duca della Bassa-Lorena, cardinale del titolo di san Crisogono, abate di Monte-Cassino. Consacrato mal suo grado. Il dì vegnente, prese il nome di Stefano X. Era stato dapprima arcidiacono di Liegi; poscia Leone IX. suo parente, levatolo di là, seco il condusse in Italia; lo creò cancelliere della Chiesa romana, e nel 1054. lo mandò a Costantinopoli a dar opera alla riunione de' Greci co' Latini. Tornato dalla sua legazione con ragguardevoli somme dategli dal greco imperatore pel tesoro romano, i suoi nemici persuasero l' imperatore Enrico III. che egli divisasse di darle in mano di suo fratello Goffredo, sposo di Beatrice marchesa di Toscana, per aiutarlo a far guerra ad Enrico. Federigo sventò la calunnia ricapitando il dono alla sua destinazione: ma l' imperatore non si disingannò del tutto più mai. Allora, presa la risoluzione di ritirarsi, andò e si fece religioso, e divenne abate di Monte-Cassino, donde fu tratto tre anni appresso per sollevarlo al pontificato.

Alla sua esaltazione, permise bensì ai Benedettini di Monte-Cassino di eleggere un abate; ma non volle che durante la sua vita gli succedesse.

Diede cominciamento agli otto mesi del suo pontificato col tenere parecchi concili, per porre principalmente rimedio alla vita sregolata degli ecclesiastici; inquisì coloro tutti, che le leggi della continenza aveano trasgredito; anche quelli che mandarono via le loro concubine, e si diedero a penitenza, furono esclusi per qualche tempo dal santuario, e privati per sempre del potere celebrare i santi misteri. Giusto estimatore del merito di san Pier Damiano, Stefano il trasse dalla sua solitudine, e lo creò mal suo grado vescovo d'Ostia, e primo de'cardinali. Andato in Toscana per conferire con suo fratello e indurlo a muovere contro i Normanni, quel dotto e stimato Pontefice morì a Firenze, ai 29 di marzo del 1058, assistito negli estremi momenti da sant'Ugo abate di Cluni, che i proprii affari aveau chiamato a Roma. Parrecchi miracoli avvenuti alla tomba di quel Papa sono illustre testimonianza della sua santità.

Prima di morire, Stefano aveva ordinato che non si procedesse a nessuna elezione senz'aver consultato Ildebrando, che era andato ambasciatore in Germania: ma una turba di faziosi, guidata da Gregorio figlio di Alberico conte di Tuscolo, collocò sulla sedia apostolica Giovanni, figlio di Guido Mincio, vescovo di Velletri, vigesimo antipapa sotto il nome di Benedetto X. a malgrado dell'opposizione de'cardinali, i quali furono obbligati a fuggire. In mancanza d'un vescovo; lo intronizzò l'arciprete d'Ostia. Si sostenne questo antipapa nove mesi e venti giorni, fin verso i 18 di gennaio del 1059; condannato in un concilio tenuto a Sutri, fu costretto d'andare a gettarsi ai piedi del nuovo Pontefice, e d'implorarne la clemenza. Niccolò II. gli permise di vivere a santa Maria Maggiore, senza potere esercitare alcuna funzione sacerdotale. L'esser rimasto sull'elenco dei Papi il nome di Benedetto X. fa credere che la sua elezione non fosse generalmente conosciuta illegale;

e poichè egli morì alcuni mesi appresso, e quindi Nicolò II. restò pacifico e legale possessore della Santa Sede, nulla ne vieta di tenerli amendue per veri Papi.

154.

I Romani rimisero ad Ildebrando la scelta d' un Pontefice; ond' egli, in un concilio tenuto a Siena ai 28 di dicembre del 1058, fece eleggere Gerardo nato nel regno di Borgogna, che dai talenti e dalle virtù era stato sollevato al vescovado di Firenze. Confermollo Enrico IV. di Germania, e ai 18 di gennaio del 1059 fu incoronato sotto il nome di Nicolò II. ma conservò fino alla morte il vescovato di Firenze. Ildebrando, nel fare la cerimonia dell' incoronazione, pose sulla testa del Papa una corona reale, sopra il cerchio inferiore della quale si leggeva: *Incoronato da Dio*; e sul secondo cerchio: *Diadema dell' impero per man di Pietro.*

Il nuovo Papa segnalò il principio del suo regno con un celebre decreto fatto in concilio, in cui è ordinato, che in avvenire, e fino a che si troveranno nel clero di Roma soggetti degni del Papato, si abbiano a preferire al clero delle altre chiese, salvo il diritto degl' imperatori cui la Santa Sede lo avesse personalmente concesso. Conforme a questa costituzione, alla morte del Papa, i càrdinali vescovi assembratisi, trattan pei primi dell' elezione; in appresso chiamano i cardinali preti, e finalmente il resto del clero e del popolo vi dà il suo assenso; nessuna menzione de' cardinali diaconi, tuttochè di più antica instituzione. L' anno medesimo, Nicolò andò nella Puglia, le preghiere assecondando de' Normanni, i quali gli resero le terre tolte alla romana Chiesa; ed egli dalla scomunica li assolse; poscia confermò a Riccardo il principato di Capua, il ducato di Puglia e la Calabria a Roberto Guiscardo, aggiungendovi la Sicilia che avea cominciato a conquistare contro i Saraceni, con patto di giurare omaggio alla Santa Sede, e pagarle un annuo canone

di dodici denari per ogni paio di buoi; quest'è l'origine del regno di Napoli. Bentosto i Normanni dieder opera a liberare Roma dai signorotti, che da lungo tempo la tiranneggiavano; ed a spianar le fortezze che possedeano ne' contorni.

Nicolò mostrossi pure buon politico nei due anni, sei mesi e venticinque giorni del suo regno; morì a Firenze a' 20 di luglio del 1061.

155.

Lo scisma che avea contraddistinto il principio del suo pontificato, afflisse anche quello di Alessandro II. I Romani aveano spedito al giovane re Enrico in Germania un deputato, il quale tornossene senz'avere ottenuto udienza; dopo tre mesi di vacanza, Ildebrando che era divenuto arcidiacono della Chiesa romana, tenuto consiglio coi cardinali, gli eccitò all'elezione di Anselmo da Baggio milanese, vescovo di Lucca, incoronato Papa ai 30 di settembre. L'imperatrice Agnese, punta dal vedere intronizzato Alessandro II. senz'aspettare il consenso del re Enrico suo figlio, ed istigata dai vescovi di Lombardia quasi tutti simoniaci e concubinari, fece eleggere Papa nella dieta di Basilea, ai 28 di ottobre, Cadaloo, vescovo di Parma, uomo di perduti costumi, che il nome assunse di Onorio II. Questo ventunesimo antipapa sostenne le sue pretensioni armata mano, e fu causa di grandi turbolenze. Presentatosi alle porte di Roma ai 14 di aprile, ebbe sulle prime qualche successo; ma poco dopo dovette fuggirsene a Parma; inoltre, ai 27 di ottobre tutti i vescovi di Germania e d'Italia lo condannarono e lo deposero nel concilio di Osbor alla presenza del re, condanna rinnovata nel 1064 nel concilio di Mantova. Richiamato da alcuni sediziosi, l'antipapa tornò a Roma, occupò la chiesa del Vaticano, e vinto per la seconda volta, ricovrossi a salvamento nel castello sant'Angelo coll'aiuto di Cincio figlio del prefetto di Roma. Dove essendo stato assediato alcun tempo, nè veggendo via di poter iscampare,

pagò trecento libbre d'argento a quelli che assediato lo teneano, perchè gli desser la strada di potersi fuggir via. Uscinne adunque solo, e privo di tutto, ma non per questo si rimase dal dirsi fino alla morte legittimo Papa.

Per consiglio d'Ildebrando, Alessandro III. citò avanti al suo tribunale Enrico IV. che fomentava quel deplorabile scisma. Pe' consigli dello stesso favoreggiò Guglielmo il Conquistatore duca di Normandia, il quale insignoritosi dell'Inghilterra, attestò la sua gratitudine verso la Santa Sede, da lei riconoscendo le sue conquiste. Per opera di quello e col soccorso delle truppe della contessa Matilde, si fece restituire le terre tolte dai principi Normanni alla Chiesa.

Abbiamo parecchie lettere di Alessandro; e la moderazione e la saggezza spiccano in quella diretta ai vescovi di Francia in occasione dei mali ond'erano oppressi gli Ebrei. In quel tempo alcuni cristiani indegni di questo nome avevano in diversi luoghi la strana divozione di trucidare que' miserabili, credendo di meritarsi con quegli assassinii l'eterna vita. Il Papa loda assai i nostri vescovi di non essere concorsi a quelle crudeltà cui egli espressamente proibisce, contro un popolo già caro a Dio e disperso sulla terra dalla giustizia di lui.

Un'altra lettera non meno notabile, diretta ad Aroldo re di Norvegia, attesta la potenza religiosa che in quel tempo il Papa esercitava pel bene dell'umanità così nelle gelate regioni settentrionali, come negli ardenti paesi del mezzogiorno. » Essendo voi ancora » così egli scriveva, » poco istrutto nella fede e nella santa disciplina, spetta a noi che abbiamo l'incarico di tutta la Chiesa, di illuminarvi con frequenti istruzioni; ma non ci consentendo la lunghezza del cammino di farlo da noi medesimi, ne demmo l'ufficio all'arcivescovo di Brema, nostro legato. Siate adunque certo, che dando retta alle sue parole, voi obbedite alla stessa apostolica Sede ». Alessandro morì ai 21 di aprile del 1173, dopo aver regnato undici anni, sei mesi e ventun giorno,

sempre pari all' altezza del suo pontificato. Conservò fino alla morte il suo vescovato di Lucca, colla mira di rendere a questa Chiesa il suo antico splendore, il che difatti condusse in parte ad effetto. Rifabbricò di pianta la cattedrale dedicata da lui stesso nel 1070, dissodò molti terreni incolti del vescovado e rientrò in possesso d' altri da secolari usurpati.

136.

Da lungo tempo aveva Ildebrando la principale autorità nella Chiesa romana; da qui innanzi la esercita come papa sotto il nome di Gregorio VII. La sua memoria, onorata dalla Chiesa, fu dalla calunnia svisata; ma la semplice esposizione dei fatti dice Denina, dimostra, che la condotta di quel Pontefice fu tale, quale nelle medesime circostanze tenuta l' avrebbe ogni uomo di fermo e illuminato carattere. » Umanamente parlando » aggiunse de Maistre » la Chiesa era spacciata; non più forma, non polizia, e a poco andare non più nome, senza lo straordinario intervento dei Papi i quali sottentrarono ad autorità sviate o corrotte; e per ristabilire l' ordine, in più immediata maniera governarono. Era spacciata del pari la monarchia europea; se sovrani detestabili non avessero trovato sul lor cammino terribili ostacoli». Questo ostacolo fu Ildebrando, uomo virtuoso (secondo l' opinione di Fleury non ligio ai Papi) e di gran coraggio; allevato nella più severa disciplina monastica, e pieno di ardente zelo per purgar la Chiesa de' vizi onde vedevala infetta, e particolarmente della simonia e dell' incontinenza del clero.

Ildebrando nasceva vicino a Soana in Toscana, da un legnaiuolo. Si racconta che, fanciullo, scherzando nella officina di suo padre, formò con pezzi di legno queste parole del 71 salmo: *Regnerà da un mare all' altro; dall' Eufrate agli ultimi confini della terra;* presagio del carattere ardito, intraprendente, forse imperioso col quale dovea far

valere l'autorità de' Papi. Educato in Roma dove fu monaco di santa Maria del monte Aventino, passò a Cluni sotto l'abate Odilone; Leone IX. il creò abate di san Paolo di Roma, e Nicolò II. arcidiacono della Chiesa Romana. Il solo suo merito gli valse le più belle cariche, la preponderanza più decisiva sotto i Pontefici che il precedettero; senza che l' ambizione non v' avesse parte, neppure nella sua elezione al papato, avvenuta ai 22 di aprile del 1073. Lo vedevano profondamente istrutto nelle sante scritture, adorno d' ogni bella qualità, praticare le virtù che insegnava agli uomini; quindi lo elessero contro sua voglia.

Il coraggioso Pontefice mandò subito deputati al re Enrico IV, detto il vecchio nemico della Santa Sede, per avvertirlo della sua elezione, e pregarlo di non consentirvi, dichiarando, che s'egli rimanea Papa, *non avrebbe lasciato le sue colpe impunite.* Fu consacrato ai 30 di giugno, alla presenza del vescovo di Vercelli a ciò deputato da Enrico. Gregorio VII. è l'ultimo Papa del quale sia stato mandato all' Imperatore il decreto di elezione per esser confermato. Era soltanto diacono, e ricevette il presbiterato prima d'esser ordinato papa, cosa non praticatasi fino allora.

Quando Gregorio si vide consolidato sulla Santa Sede, pensò a colorire i vasti disegni per proteggere la cristianità al di fuori, e riformarla dentro. Si comprende dalle sue lettere, che egli nel 1074 avea divisato d' andare in Oriente, la preghiera assecondando dell'imperatore Michele, che gli chiedea soccorso pei cristiani orientali contro i frequenti assalti dei Saracini. Conforme a questo proposito, scrisse al re Enrico IV. ed a Guglielmo conte di Borgogna, esortandoli ad unirsi con lui in questa impresa; due somiglianti lettere diresse a tutti i fedeli; ed è questa la prima idea della crociata che si mise ad effetto solo vent'anni appresso. Però non rimise ad altro tempo la riforma interna della Chiesa; il suo intrepido zelo mostrossi dapprima contro due vizi che allora impunemente dominavano: l'incontinenza degli ecclesiastici, e la simonia. I re di Germania e di Francia fa-

ceano pubblicamente un infame traffico delle ecclesiastiche dignità; Gregorio inveì contro di essi con lettere, in cui li minacciava di scomunica; e per dare alle sue minacce efficacia maggiore, si condusse secondo il diritto che una giurisprudenza divenuta generale nel suo secolo gli attribuiva, giudicandosi padrone del temporale e dello spirituale, in quanto il poter temporale dar poteva allo spirituale nocumento o favore.

Le minacce sortirono il desiderato fine principalmente in Germania, dove la licenziosa e tirannica condotta di Enrico IV. eccitavano una tale agitazione, che gli spiriti eran disposti a formare ostili divisamenti. Il mezzo onde questo principe abusava, era l'investitura per mezzo del pastorale e dell'anello, colla quale metteva il prelato eletto in possesso dei beni della sua Chiesa; la qual cerimonia inoltre portava seco l'inconveniente, che il principe, nel servirsi di quei due segni religiosi per l'investitura, sembrava conferire egli stesso il titolo e la giurisdizione spirituale. Gregorio, per isradicare il male, radunò nella quaresima del 1074 un concilio in cui fu proibito ad ogni prelato di ricevere quell'investitura da un secolare. Del resto quel concilio diresse i suoi decreti contro gli ecclesiastici concubinari non meno che contro i simoniaci. Enrico, allora occupato a reprimere una ribellione de'Sassoni, promise di conformarsi alle sue decisioni, ma vincitor de' ribelli, riprese i suoi primi andamenti. Per tanto il Papa lo citò a Roma l'anno 1075, in un giorno determinato, sotto pena di scomunica. Enrico nella sua violenza, scacciò i legati, convocò una dieta a Worms per l'anno seguente, ed istigò contro Gregorio il sedizioso Cincio figlio del prefetto di Roma, il quale preso il Pontefice in santa Maria Maggiore mentre celebrava messa la notte di Natale, lo rinchiuse in una torre, per poi mandarlo in Germania; ma il popolo, sdegnoso di questo attentato, scalò la torre, e liberollo. Intanto la dieta di Worms, cui era stata presentata una biografia scandalosa del Papa, nella quale veniva incolpato d' inauditi

delitti, osò deporlo. Gregorio dal canto suo scomunicò Enrico in un concilio tenuto a Roma, e seguitando la giurisprudenza di quel tempo, a vicenda il depose. Una simile sentenza non era mai stata da nessuno de' suoi antecessori pronunciata; ma avendo il Pontefice esauriti in prima tutti i mezzi più dolci e più efficaci, *fu quella*, dice Muratori, *considerata giusta e necessaria in questa circostanza.* Enrico, intrattabile nell'interno del suo regno, aveva, come principe, irritato tutti gli odi contro di sè. Chi non prende interesse soltanto pel delitto, trova in ciò il motivo per cui i signori della Germania, radunati a Tibur, credevano di potere allora surrogare un altro al tiranno. Per ovviare ciò, corse egli in Italia a disarmare la collera di Gregorio. Giunto nel 1077 a Canossa, vicino a Reggio, dove trovavasi il Papa, stette tre giorni alla porta tra i due ricinti del castello, senz'alcun segno di dignità, co' piedi nudi, vestito di lana sulla carne, e senza prender cibo fino alla sera; finalmente fu assolto da Gregorio, che celebrò la messa innanzi a lui.

Fu un bel momento quello, in cui il Papa, tenendo in mano l'Eucaristia, ricordò a quel principe i delitti che apposti gli aveva, e soggiunse: *Per togliere ogni ombra di scandalo, voglio che il corpo di nostro Signore, che ora prenderò, sia oggi una prova della mia innocenza, e che s' io son colpevole, Dio mi faccia subitamente morire.* Consumata una parte dell' ostia si volse ad Enrico e gli disse: *Fate altrettanto, o mio figlio: prendete quest' altra parte dell' ostia, onde questa prova dell' innocenza vostra imponga silenzio ai vostri nemici.* Oppresso dalla sua coscenza, il tiranno non osò ripeter la formula. I Lombardi, disprezzando il fiero Enrico cotanto umiliato, voleano proclamare suo figlio in vece di lui; la quale congiura lo mosse a rompere il trattato, quindici giorni dopo d'averlo sottoscritto. I principi tedeschi sdegnati, unitisi in Forcheim, elessero re Rodolfo duca di Svevia, il 17 di marzo del 1077. L'anno vegnente, in un concilio romano a cui furon presen-

ti i deputati de' due pretendenti al regno di Germania, fu stabilito di mandare in Lamagna de' legati per tenervi una generale assemblea, e ristabilirvi la pace; oltre a ciò furono in quel concilio scomunicati i Normanni che saccheggiavano le terre della Chiesa, ma tre anni appresso, Gregorio riconciliossi con quelli.

Enrico, avendo impedito che si tenesse in Germania quell'assemblea, fu di nuovo scomunicato nel 1080, e l'elezione di Rodolfo confermata; ma questa non ebbe nessuna conseguenza, per le ferite mortali toccate da quel principe nella risolutiva battaglia di Merseburgo.

Ai 28 di giugno, Enrico, per vendicarsi di Gregorio, avea fatto eleggere dal conciliabolo di Brixen nel Tirolo un antipapa, che fu il vigesimo secondo. Era Guiberto di Parma suo cancelliere, per opera del quale era stato, dopo la morte di Nicolò II. organizzato lo scisma di Cadaloo, ed aveva per prezzo delle sue compiacenze ottenuto l'arcivescovado di Ravenna, indi era stato scomunicato come spogliatore della sua Chiesa. Enrico, dopo infruttuosi tentativi, s' insignorì di Roma nel 1084; e il Pontefice ritirossi nel castello sant' Angelo, dove stette molti giorni assediato. Allora l'antipapa Clemente III. il dì di Pasqua pose sul capo di Enrico la corona imperiale. Poco durò l'apparente felicità di quest' intruso; dopo una varia fortuna ed una vita scandalosa, morì miserabilmente l'anno 1100; ma questa morte non pose fine allo scisma. Al tempo di Pasquale II. le ossa del falso Pontefice furono disotterrate, e gittate nel fiume che discende a Ravenna.

Nel mese di maggio, essendosi mosso in soccorso di Gregorio Roberto Guiscardo l'imperatote tornò in Germania, lasciando l'Italia in disordine. Il partito ch' egli aveva in Roma non cessò di affliggere il Papa, il quale si ritirò a Salerno, dove morì in concetto di santo, ai 25 di maggio del 1085, dopo dodici anni, un mese e tre giorni di regno. L'ultime sue parole furon queste: *Ho amato la giustizia e odiato l' iniquità; perciò muoio in esilio.*

Avea quel Papa radunato molti concili, e, non osando affidarsi ai sinodi provinciali, mandato un gran numero di legati. I prelati alemanni ne temeano assaissimo l' arrivo, perchè si sentivano rei di simonia, e scorgevano in quelli i loro giudici. Gregorio desiderava di togliere i vizi che la Chiesa disonoravano, e far regnare in loro vece le eminenti virtù che praticava egli stesso. Lo biasimano d' aver confuso le due potenze, e impreso di deporre i sovrani, senza riflettere, che, messa da parte ogni idea dogmatica, la sua condotta era natural conseguenza delle opinioni del suo secolo, e che non si vede come avrebbe potuto altrimenti operare. Così la pensava lo stesso Enrico IV. poichè scrivendo a Gregorio che un sovrano non ha altro giudice che Dio, e per nessun delitto può esser deposto, eccettua il caso in cui esso abbandoni la fede. Se Gregorio avesse avuto a trattare con tutt'altro principe, fuorchè con Enrico IV. *fuorchè con uno di que' feroci animali che non si fiaccano se non contro l' invincibile genio d' un uomo grande*, non avrebbe offerto all' Europa lo spettacolo di guerra, che le piaghe inasprirono cui egli voleva guarire. Di fatti, concedendo, che i Papi siansi ingannati nel confondere, come fecero qualche volta, fuori de' loro Stati le due potenze, vuolsi però convenire, che d' ordinario si servirono di questo potere in modo lodevole ed umano, conservando la pace tra i principi cristiani, unendoli contro le orde barbariche, che ogni giorno allargavano le loro sanguinose conquiste; reprimendo gli scandalosi concubinati, la simonia, la violenza e gli eccessi d' ogni genere onde altieri e crudeli padroni opprimevano i loro soggetti. L' autorità de' Papi servì a formare del mondo cristiano una sola famiglia, le cui contese erano giudicate dal padre comune, dal Pontefice del Dio della concordia e della giustizia; magnifica applicazione della più vasta e più sublime idea d' amministrazione che immaginare uom possa!

» Quanto ciechi in generale siam noi! » dice con gran ragione il signor de Maistre. » E se è lecito il dirlo, quan-

to i principi in particolare sono dalle apparenze ingannati! Parlasi loro vagamente degli eccessi di Gregorio VII. e della superiorità de' nostri tempi moderni; ma come mai, il secolo delle *ribellioni* ha egli il diritto di farsi beffe del secolo delle dispense? Il Papa non assolve più i sudditi dal giuramento di fedeltà; ma i popoli si assolvono da se stessi; si ribellano, depongono i loro principi, gli uccidono a colpi di pugnale, li fanno salire sul palco di morte. Fan peggio ancora; sì peggio, ripeto: essi dicono loro: *Non fate piu per noi: andatevene*, proclamano altamente l'originale sovranità de' popoli, e il diritto che essi hanno di farsi giustizia. Una febbre costituzionale (se così posso esprimermi) s'impadronì di tutte le teste, nè uom sa ancora quali ne saranno gli effetti. Gli spiriti, privati d'ogni centro comune, e divergenti nel modo più spaventevole, in ciò solo s'accordano, di porre un limite al poter dei sovrani. Qual profitto cavarono adunque i sovrani da questi lumi tanto vantati, e tutti diretti contro di loro! Io voglio piuttosto il Papa ».

Nel 1580, il nome di Gregorio VII. fu inserito nel martirologio romano corretto per comando di Gregorio XIII. Sotto Benedetto XIII. fu posto nel breviario, con una leggenda, che fu soppressa dai parlamenti in Francia e dall'imperatore in tutti i suoi Stati, come contraria ai diritti dei re; e ciò fu fatto in quel tempo che la filosofia, dai re medesimi incoraggiata, riduceva a principii le stravaganze dell'anarchia. Ma i re e i parlamenti non tardarono a portar la pena di questa incongruenza.

Gregorio ordinò pel primo, che il nome di papa fosse riservato esclusivamente al sovrano Pontefice. Impose pel primo agli arcivescovi l'obbligo di andare o mandare a Roma a ricevere il pallio, il quale apostolico comando fu prima significato all'arcivescovo di Roano. Gregorio stabilì pure la primazia dell'arcivescovo di Lione sulle provincie di Tours, Roano e Sens, la qual disposizione fu da Urbano II. confermata. Ci restano di quel Pontefice nove libri di *Let-*

tere scritte dal 1073 al 1082, piene di quell'energia e di quella fermezza inflessibile onde egli era animato: ma falsamente gli fu attribuito il *Dictatus Papae*, opera che, a giudicarne dalle pretensioni esorbitanti che contiene, non può essere se non d'un nemico o d'un adulatore, il che è quasi tutt' uno.

L'ordine di Grandmont nasce al principio, quello de'Cistercesi alla fine di quel Pontificato [1]

157.

Uno dei tre designati da Gregorio come capaci di succedergli, era Desiderio della casa dei duchi di Capua, cardinale prete, abate di Monte-Cassino. La pietà, la dottrina, le virtù lo faceano somigliare a Gregorio; ma egli si credeva indegno d'una successione sì grande. Eletto mal suo grado, dopo la vacanza d'un anno, ai 24 di maggio del 1086, Vittore III. lasciò i distintivi della sua dignità, fuggissi da Roma, e ritirossi a Monte-Cassino dove restò inflessibile quasi un anno. Finalmente sollecitato e vinto dalle preghiere de' prelati e de' principi assembrati con lui nel concilio di Capua, s'arrese, e fu consecrato ai 19 di maggio del 1087. Nel mese di agosto, convocò un concilio dei vescovi della Puglia e della Calabria a Benevento; ove pronunciò la deposizione e l'anatema contro l' antipapa Clemente III. che volea ancora mantenersi in Roma, e rinnovò il decretò contro le investiture. Infermatosi durante il concilio, si fece trasportare a Monte-Cassino, dove avea fatto edificare una magnifica chiesa prima del suo pontificato, e vi morì ai 16 di settembre, avendo occupato la Sedia Apostolica quattro mesi e sette giorni dopo la sua consecrazione.

Dagli avvenimenti di questo terzo periodo non risulta forse una concludente dimostrazione della celeste origine, del-

1 Storia degli ordini religiosi. — Una storia notabilissima di Gre-

l'efficacia e dell'invincibile energia del Papato? È prova della sua infallibilità l'esserne stati rivestiti (come si è potuto vedere) uomini indegni di quella suprema dignità; perocchè era ben necessario un centro di verità in mezzo all' ignoranza universale; ed affinchè i vizi d'alcuni Papi, considerati come uomini, lor non togliessero di insegnare il vero, e prescrivere il bene, bisognava che la voce, ond'eran ispirati i vicari di Gesù Cristo fosse quella di Dio medesimo, vale a dire che infallibile fosse.

Considerando adesso la lotta, incominciata prima di Gregorio VII. contro la potenza temporale, non si vede com' essa sia dal suo scopo mirabilmente legittimata?

Da tutta la storia di quel tempo si ricava, dice Voltaire, che la società avea poche regole certe presso le nazioni occidentali, poche leggi gli Stati: e che la Chiesa volea darne loro. Certo il voleva, perch' ella dovea volerlo. Il Papato dovea mantenere le leggi del matrimonio contro gli assalti dell'onnipotente libertinaggio. Nicolò il grande, e Adriano II. condannarono Lotario; il Papato dovea conservare i diritti della Chiesa e i costumi sacerdotali. Gregorio VII. cominciò contro il simoniaco Enrico la lite delle investiture, e depose gli ecclesiastici concubinari. Il Papa, come padrone d'uno Stato in Italia, dovea servire di scudo alla sua libertà; lo vedremo adoperarsi sempre maggiormente per sottrarla dalla dominazione tedesca: lo vedremo principalmente estendere la sua attività, educare la monarchia Europea coll'ascendente del suo potere spirituale e temporale, che preparava e faceva arrendevoli le forze dell'autorità secolare, in modo però che ogni atto de' Papi contro i sovrani, i quali scandalizzavano o tiranneggiavano i loro popoli, tornava a vero profitto della sovranità. Di fatti l'ultima parola del Papato ai principi era: *Operate da padri, non da tiranni.* Così favoreggiava i popoli: cui nello stesso

gorio VII. e del suo secolo fu non è guari pubblicata in Germania dal signor Voigt.

tempo diceva: *Ubbidite ai re, perchè il lor potere vien da Dio, ed io solo, qual rappresentante di Dio ho il diritto di reprimere l' abuso.* Così favoriva anche i principi. Innalzando il suo tribunale tra il potere e la ribellione, salvava la loro maestà dai pericoli d'una giustizia popolare, sottomettendola alle decisioni della giustizia divina. Ciò volle Gregorio VII. e in ciò anche per sentenza di Giovanni de Müller, fu *l'uomo del suo tempo.* I popoli compresero il Papato; quindi, invece di moltiplicare i Principi coi loro delitti, ne prolungarono i regni colla saggezza e colla intelligenza, dovunque la voce del Papa più impressa rimase nella loro memoria.

Ahi! la Chiesa greca erasi sottratta in questo periodo da tale benefica influenza del Papato. Col suo sollevarsi contro l'autorità sovrana, essa negò la supremazia del Papa, ed eccola senza contrasto nelle mani di quei deboli e furiosi capi dell' impero, sì energicamente caratterizzato coll' aggiunto di *basso*, e che perì disputando. La demenza di que' miserabili principi avea la teologia per oggetto, e il lor despotismo se ne impadronì per isfigurarla. Alla fine del seguente periodo *protesterà* anche Lutero, il quale fece all' Occidente tutto il male che Fozio avea fatto all' Oriente.

FINE DEL PRIMO VOLUME.